

# Halicyaë

*Ama la tua città.  
Fa che qui nascano e vivano i tuoi figli  
perché di Essa scrivano "storie" più belle.*



Belice 

Racconti d'Halicyaë - Salemi, storie di ieri e dell'altro ieri - A cura di Giovanni Calvitto e Paolo Cammarata



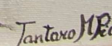
Belice  Navarra Editore 

## Racconti d'Halicyaë



Salemi  
storie di ieri  
e dell'altro ieri

A cura di  
Giovanni Calvitto  
e Paolo Cammarata

Tantoxo 

# Racconti d'Halicyae

## Salemi

storie di ieri e dell'altro ieri

*a cura di*

*Giovanni Calvitto*

*e*

*Paolo Cammarata*

# Ne

**Navarra Editore**

## ***Ringraziamenti***

*Un caloroso ringraziamento alla Fratelli Tantaro S.R.L. di Salemi che con la ormai proverbiale generosità, spontaneamente ed incondizionatamente, si è offerta di patrocinare la presente antologia di racconti, già apparsi in " Belice c'è" ed in altri periodici locali, legati alla nostra storia più o meno recente.*

*La Fratelli Tantaro S.R.L. che con grande sensibilità non è mai venuta meno all' impegno nel sostenere ed incoraggiare varie iniziative nel campo sportivo, culturale e sociale, con questa proposta editoriale ha voluto esprimere, assieme agli Autori, un caloroso sentimento di speranza verso la Città da condividere con tutti coloro che amano Salemi.*



## **Introduzione**

*In un pomeriggio d'estate, quando il sole comincia a declinare e una brezza leggera già rinfresca l'aria, prendi per mano tuo figlio, tua moglie, la tua ragazza, uno dei tuoi amici ed avventurati senza un preciso itinerario in uno dei quartieri più antichi della Città.*

*Addètrati, ad esempio, nelle viuzze del Rabato, della Misericordia o del Carmine e ti sentirai come pervaso dal fascino discreto di finestre da decenni serrate, di porte come tombe murate, di cadenti mura sbrecciate tra le quali, girato l'angolo, come pavone in parata, troneggia un balcone sontuosamente infiorato ed ancora pieno di voglia di vivere.*

*In un silenzio quasi irreale, profanato solo da un irriverente "consiglio per gli acquisti" proveniente dal televisore di quella che è forse l'unica famiglia a tenere in vita quell'isolato, avrai contezza che il luogo in cui ti trovi non è solo il teatro della mostra permanente dell'ortica e della parietaria ma è soprattutto la culla, il talamo e la bara di migliaia di concittadini le cui radici, divelte da quelle case, si sforzano di attecchire altrove, lontane anni luce nel tempo e nello spazio da queste viuzze acciottolate, da queste scalinatelle inerpicate, da questi piccoli giardini dai quali, con ostinata civetteria, fa capolino ancora un nespolo, un fico, un pergolato, un ficodindia.*

*Vieni a vedere questi cortiletti da Presepe, questi anditi agghindati di bàlaco, basilico e gerani. Accompagna i tuoi ospiti a visitare 'a Funtaneda, o 'u Canalicchiu, 'u Curtigghiu Ranni o 'u Puzziteddu, i Vaneddi d'u' 'nfenu o 'u Chianu 'i Casciu. Forse non è troppo tardi per riappropriarti della tua Città o, almeno, per conservare ai tuoi figli la memoria dei suoi luoghi e della sua storia.*

*Ama la tua Città. Sua è l'aria che per prima hai respirato col primo vagito, suo è l'azzurro che dal primo istante di vita ha reso meno doloroso il distacco dal cielo da cui provenivi. Qui sono nati, ed oramai per sempre riposano, i tuoi Nonni, i tuoi Genitori grazie ai quali oggi conduci una vita agiata ed affrancata dalla cieca ignoranza. Se solo saprai ascoltare, per gl'irti sentieri o per le antiche strade sentirai ancora l'eco dei passi felpati della tua adolescenza. Ogni vicolo, ogni cortile, ogni andito risuona ancora della musica di un'incudine, del fruscio di una pialla, del fischio insinuante del calzolaio, del canto innamorato di una ragazza. Se solo saprai ascoltare sentirai ancora le campane della tua Chiesa invitarti all'Ave Maria o porgerti, meste, l'ultimo saluto di un amico che se ne è andato.*

*Ama la tua Città. Fa' che qui nascano e vivano i tuoi figli perché di Essa scrivano "Storie" più belle. (p.c.)*

## **Mirella Angelo**

Mirella Angelo è nata a Salemi, e a Salemi ha scelto di vivere e di lavorare: la sua formazione umanistica, attraverso la laurea in lettere classiche, le ha consentito di operare nella scuola, che ha lasciato da qualche anno. Appassionata di letteratura e di teatro, si lascia tentare talvolta dalla sirena della scrittura, ma aspetta ancora (chissà perché) l'occasione, il tempo, la voglia di *svuotare qualche cassetto*.

## Ieri, oggi, domani

I passi de “La pensione Eva” con cui Andrea Camilleri dà immagine a quello “sdilluvio universale di bombe, mitraglie e cannonate” che subì la Sicilia occidentale tra il maggio ed il luglio del '43, come già tante pagine del “Candido” di Leonardo Sciascia, mi hanno portato, più che le fredde testimonianze dell’opera di storia, a rappresentarmi, sull’ala dell’emozione, vicende che mi sono note perché tante volte (e tutte da voci care) a me raccontate e ricordate, dato che proprio nei giorni più caldi di quella terribile, lunga estate io sono venuta al mondo, in un “macaseno” (sarebbe irriverente vanto chiamarlo stalla, per quello che effettivamente era ?) nascosto dal fitto verde degli agrumeti di Pioppo, dove la famiglia di mia madre era “sfollata”, grazie alla generosità dell’uomo di cuore che lo possedeva. Rocambolescamente mio padre, giovanissimo ufficiale dell’esercito, nel “ fùì fùì alla sanfasò ” che seguì lo sbarco su Gela, era riuscito a tornare a casa “un” sabato ventiquattro luglio: otto giorni dopo nacqui io.

Anche quella relativa al mio battesimo, per motivi sicuramente meno privati, è una data entrata nella memoria della storia e dei libri di scuola: fui portata al sacro fonte in tutta fretta l’otto di settembre prima che mio padre, dichiarato “prigioniero” dagli Alleati “liberatori”, potesse essere condotto via chi sa per quanto tempo e chi sa dove.

La guerra quindi mi sfiorò, ma per una serie di eventi rivelatisi meno drammatici del previsto, non lasciò alcun segno nel mio destino, né in quello dei miei. Gli stenti del dopoguerra non li riconobbi. Erano trasversalmente condivisi, né possedevo termini di paragone con gli agi ed il benessere: il freddo era un dato di fatto, i geloni una realtà fisiologica, la fame non ricordo di averla sofferta: quelli furono gli unici anni in cui fui inappetente, esile e bellina. Ma l’orrore per la guerra, quello che mi porto dentro e che mi sono costruita alla luce della coscienza e della conoscenza, lo ricollego ad un flash nitidissimo della mia infanzia: il luogo è lo spazio sotto casa, tra la Via Madonna dell’Udienza e la Via Plagenza, su cui si aprivano i “catoj” abitatissimi della Madrice. Il tempo ho motivo di fissarlo nella tarda primavera del ’48, un

luminoso pomeriggio di sole che invogliava ai giochi della strada, verso spazi meno angusti e più tiepidi, sotto l'occhio di tanti adulti che nella strada estendevano lavanderie, cucine, laboratori artigianali, e nella strada vivevano intense e solidali relazioni sociali.

Per alcuni di noi c'erano dei limiti, invalicabili come Colonne d'Ercole, ma i più grandetti ed i più furbi sconfinavano gaudenti ed impuniti, esibendo ad ogni ritorno bottini invidiatissimi di cianfrusaglie. Un vero avventuriero era Ciccio, e quando la madre gli nascose l'unico paio di scarpe, pensandolo intervento risolutivo, Ciccio lo stesso corse a sguazzare nella mota, a scacciare una lurida palla sfiancata, ad inseguire galline esasperate. E continuò, nudo ed innocente come Adamo, a vivere la sua libertà di bambino anche quando, soluzione che dovette apparire estrema, lo si privò di tutti i vestiti; e l'azione fu rapida: una palla di stracci lanciata sul solaio.

Da una di queste scorribande tornava Ciccio, assieme ad un fratellino appena più grande, e portava i soliti cocci per le "cciappédde", una fionda senza elastico, un bastoncino un po' logoro che approvammo tutti come fuso, nella quotidianità della strada diffusissimo strumento. Noi bambine stavamo a sedere sui gradini di una breve strada esterna, che raccordava il piano dell'acciottolato al livello del "basso", mentre la più grande di noi (non ne ricordo altro che il nome ed il matronimico cui era omericamente indicata: "Maria di donna 'Milia") accudiva ad un incarico di fiducia: un nutricu, a suo modo già curioso dei nostri giochi, ed una minestra che sobolliva lenta sulla "fornacella" a carbone, a favore di vento sul ballatoio.

Ci passammo quei reperti tra le mani, svogliatamente, senza particolare curiosità, poi un diverbio, iniziato chissà tra chi, ci fece dividere, animosamente, a sostenere le opposte parti. Dalla finestra interviene mia madre, a richiamarci inesorabile: con un rigore che non le apparteneva, forse per la debole resistenza opposta, o per quella illuminazione concessa talvolta alle madri, e di cui tanto avrebbe poi ringraziato Iddio, ci tira a casa con una sculacciata, mentre il resto del gruppo si disperde. La più piccola si rannicchia tra le braccia e si addormenta tra i singhiozzi sempre più deboli e radi (la vedo mia madre, seduta presso l'unica finestra della stanza, che avvolge il sonno di mia sorella nella mantellina a

righe grigie e viola che tiene sulle spalle ), io mi sistemo sulla seggiolina, di fronte le sue ginocchia, e forse mi appisolo, ancora imbronciata e mortificata (lo “sento” il silenzio sospeso di quei minuti).

Poi la luce accecante, e il boato, e la vibrazione infinita, e la pioggia di schegge in cui zampilla il vetro della finestra, e le grida, gli strilli, gli urli, la gente, tanta gente che accorre e impietrisce dinanzi ad un poppante imbrattato di sangue ma incredibilmente incolume ed al viso di una bimba senza occhi.

Se dovessi raccontare le sequenze immediate, onestamente lavorerei di fantasia: la pietà della memoria ha rimosso quei momenti angosciosi. Quello che ritorna nella nitidezza dell'immagine (quanto tempo dopo? Perché dal fondo della strada?) è una piccola folla di uomini e donne che avanzavano compatti e muti nella luce del tramonto ( mi ricompaiono, questi fantasmi di un giorno di orrore, ogni volta che sfioro con lo sguardo la folla de “Il quarto stato” di Pel lizza da Volpedo, e ne avverto proditoria fitta), il fardello della bimba ferita, il lamento ferino di “donna ‘Milia”, verso un calvario di ricoveri, interventi, sofferenze: notizie sempre più rade e nebbiose che esclusero, a poco a poco e per sempre, dalla nostra comunità quelle vite.





*Via Madonna dell'Udienza*

## **Nello Bagarella**

Nello Bagarella è nato ad Ulmi, frazione di Salemi. Conseguita la maturità classica, prosegue gli studi iscrivendosi alla facoltà di Scienze Agrarie, dove si laurea. Ancora studente universitario, gli viene affidata la cattedra di Materie Tecniche Professionali presso l'IPSA di Alcamo. Nell'insegnamento trova la sua vocazione di docente e di educatore, profondendovi la sua massima dedizione. Raggiunta l'età pensionabile, lascia la scuola e si dedica ai suoi hobbies preferiti: fotografia, archeologia e pittura che coltiva con vivo interesse.

## Un pony colore isabella

Al mattino mi attardavo a scendere e me ne stavo dietro la finestra a guardare com'era il tempo; perché in campagna anche i bambini si abituavano a scrutare il cielo, come se il destino del giorno dipendesse dal mattino, quello del giorno dopo dal tramonto, la piovosità dall'occhio di capra, l'inverno e la primavera dalla Candelora. Con gli occhi sbarrati mi perdevo nel trambusto degli animali che pigiavano lo stesso terreno, la stessa melma di fango ed escrementi, davanti la casa di don Turiddu: cento e passa animali, oltre i suoi figli, ogni giorno diversi, mai uguali da quelli del giorno prima: pecore asciutte con la zoppina, galline, anatre, tacchini dal ventre nudo fino alla cloaca arrossata, capre dalle corna rotte. Tutti pronti per la stessa fine: destinati alla truppa. Il crepuscolo per essi segnava l'inizio di un'eclisse perenne.

Don Turiddu dal viso paonazzo e più carico di colore del vino rosso che lo empiva; il suo naso: un tarocco gibboso; la sua ira, le sue bestemmie, la sua violenza sugli animali, le vergate ai figli erano il volto, le voci ed i gesti della miseria più nera.

Il tempo passava e non ricordo più se erano giorni, mesi o anni, ma quel trambusto tendeva a scemare.

Un mattino, ancora con gli occhi assonnati e cisposi, guardai giù e vidi un puledro. Non aveva più di quattro o cinque mesi d'età; lo sapevo perché nella mia stalla ne avevo visto nascere e crescere. L'aveva legato all'anello di ferro vicino alla porta; la corda tesa, il collo ad arco, gli occhi sghembi: con uno guardava oltre se stesso, con l'altro oltre i tetti, oltre le cime degli alberi, oltre l'orizzonte. I nitriti erano pianto e rimpianto del ventre materno, del tiepido latte e della madre dalla lingua brucante nel suo tenero mantello.

Un secchio d'acqua tiepida e crusca lattiginosa gli stavano davanti e don Turiddu, come padre vedovo, lo carezzava, gli poggiava il naso sulla fronte, lo implorava: "Vivi...! Dài, vivi...!"

Avrei voluto rubarlo e portarlo a giocare nella marcita dietro i "casotti" a scalciare e sprizzare nel sole, nel cielo, nell'aria quel velo d'acqua chiara fluente, come vita, nell'erba sotto i fiori. Avrei voluto portarlo pei campi a sentire l'odore, aspro d'aneto,

caldo e polveroso del fieno che i ricordi mi portano ancora, come estasi.

Il mantello, ancora per un po', gli rimase color della crusca. Lo rividi legato sotto il bagaloro di fronte alla "casa delle fate". Mi parve più chiaro.

Passò il tempo e don Turiddu lo vendette ed emigrò in America con la famiglia. Proprio allora lo immaginai alato, diretto verso il sole, ma lo vidi più volte in paese, al tiro di un calesse, portare due donne: una grassa, come nutrice, gli passava le redini come filo ad aspo, gli sussurrava lodi come a figlio diligente. L'altra, piccola ed incerta, stringeva il bracciolo.

Il tempo è passato e non so più se sono stati anni o lustri, ma ormai sono tutti lassù. Loro sedute in una panca ed esso in trono con la madre, a brucare felici, i verdi pascoli del cielo.

## L'aria di Pusillesi

La vendemmia era iniziata il giorno prima, ma non era venuto. Io l'aspettavo con ansia e sentivo dentro quel subbuglio prodotto dall'impaccio iniziale di un incontro con una persona mitica, perché aveva vissuto la storia e provato la vita.

Alle sette ero già alle case nuove ed i vendemmiatori indugiavano perché i pampini ed i grappoli grondavano ancora di brina, prima che il sole alto li asciugasse. Un anello di fitta nebbia circondava la collina e, guardando la vallata intorno, mi sentivo staccato dal resto del mondo, sospeso su un piccolo satellite gemmato sulla terra. Sentivo in me la gioia della partecipazione ad un gioco surreale che in età infantile non avevo mai conosciuto: pirata su una nave fantasma. La natura provvida di sorprese mi gratificava all'improvviso e giocavo con lo sguardo e con la mente su quell'anello di vapore che copriva le cose.

Il gioco, per un intreccio casuale di fatalità, mi sembrò divenire una magia: emersa dai vapori ed accompagnata da un rumore ovattato scese la soave figura del mitico vecchio. Fra una folata ed un'altra di nebbia dipanata da zefiro apparve solenne come la verità e, come essa, si rivelava piano piano, sempre più vera ed incantante. Si coprì il capo con un berretto bianco di lino, mi tese la mano dalla pelle morbida, quasi impalpabile, ed appoggiandosi sotto braccio imboccammo il sentiero sotto le robinie; poi, fissando, con lo sguardo puntato, gli archi di tufo delle case vecchie, dirute, mi disse: "Amico mio, l'aria di Pusillesi mi ridà vigore, soprattutto nell'anima!".

Il suo sguardo fisso, filo teso fra la mente e quei ruderi, diventava scrutatore sadico delle dolcezze dai sapori assopiti, celati nel secretaire dei suoi ricordi giovanili. Respirava l'aria lentamente come un oppio traslocatore nel tempo della sua anima e del suo corpo. L'aria di Pusillesi non era solo ossigeno frizzante all'ombra fresca delle sue robinie ma era ricordo dolce della famiglia felice, dei suoi amori giovanili, delle sue passioni politiche e del suo impegno attivo nella storia della sua terra. "Io, a Salemi, venni accolto, da giovane, come esule politico ed insegnai Lettere". Nell'andirivieni lento sotto il filtro verde del viale, rivolgendo lo sguardo verso lo specchio di mare delle Egadi

con l'occhio asciutto e cristallino, incapace ormai di strizzare lacrime, ricordava la madre, genitrice di un numero infinito di figli, instancabile donna pervasa dal desiderio profondo che lui divenisse il vessillo delle sue aspirazioni. “Lei volle assecondare il mio amore per gli studi e divenni prima dottore in Lettere , poi in Giurisprudenza, fondatore e redattore del Giornale locale “Stronature”; mi diedi alla politica e fui eletto deputato all’Assemblea del Governo Regionale”.

Aperta la portiera della macchina, prese delle carte, vi scrisse sopra con espressione felice una dedica autografa e me la passò. “Lei è un caro amico... le legga dopo che sarò andato via! “.

Qualche passo incespicante fra le stoppie secche e poi un'occhiata al mare d’Africa scintillante come oro e, di ritorno col capo, magnetizzato come un faro, ripuntava le vecchie case ed il pino, all’ombra delle robinie come nell’intimità di un confessionale: “Avrei voluto un figlio ma lei, santa donna, non ne volle altri; il pino, se lo guardiamo di qua, segna la congiunzione tra la terra ed il cielo. Chissà se l’anima non si aggrappa agli alberi quando sale a Dio! ”.

Vagheggiavo di essere a spasso col Profeta e mi venne in mente un brano di un suo discorso: “... tutte le cose viventi, erbe o piante, cercano ansiosamente, per la legge dell’eliotropismo, il sole che è la loro luce e la loro vita, come nel mondo tutte le anime cercano, irresistibilmente, il sole della giustizia che prepara l’ordine e la pace sociale”.

Temendo che i ricordi potessero stancarlo più del moto fisico, gli parlai di eccessiva sua elargizione manifestata a conclusione di un rapporto di mezzadria e la risposta, mi sembrò l’avesse chiesta alle case vecchie, fu questa: “ alla mia età, se ci si abbandona alla deriva dei ricordi, si può cedere anche l’anima! “.

Mi lasciò per poco, come per compiere un rito che solo a lui spettava. Recise dei gigli rosa dalla scarpata e andò a sedersi in macchina. Quando mi avvicinai per salutarlo mi disse: “ a mia moglie piacevano tanto; glieli porto ogni anno dove riposa”.

Lo seguii con gli occhi fino in fondo alla stradella e mi sentii svuotato come si sente un uomo dopo avere pianto.

## “ Vo’ «cumprà» anni ’50

Il riverbero del caldo secco, da forno, faceva vibrare l’aria nell’intenso abbaglio solare e, come in un preavviso di miraggio, il concerto di grilli e cicale e l’ombra scura della macchia attorno alla fontana arricchivano la scena vicino le case basse della borgata. Le donne, stanche per i lavori pesanti della mattinata, si rintanavano nelle stanze più fresche; chi per cucire, altre per rammendare o per finire ai ferri ad arco le calze di colore turchino, chi ancora per battere a ritmo cadenzato il telaio come penelopi intente nell’ordine lunghe corsie di tappeti variopinti.

Le ore più calde scorrevano come all’interno di case di termiti in un brusio attivo ma invisibile. Quando la calura tendeva a smorzarsi, per due volte la settimana, a turni fissi, iniziava l’attesa e tutte le donne, pretestuosamente, trovavano un alibi per rallentare il ritmo o abbandonare definitivamente la loro attività. Obbedivano quasi ad un orologio biologico. Zio Paolo, seduto all’ombra della pergola, passava dal sonno sonoro alla semincoscienza, tenendo con la mano destra la coppola appoggiata al ginocchio mentre con la sinistra compiva un giro ad elica per falciare l’allunaggio di una mosca, insistentemente fastidiosa, che aveva preso di mira la luminosa pista della sua testa pelata.

Nel silenzio esterno, ad un tratto, come un tocco squillava un “Hellà! ”. “Hellà”, rispondeva zio Paolo e, come il tuono segue il lampo, dallo spigolo intagliato della casa nella curva, piombava in mezzo alla trazzera polverosa una figura scura.

Si muoveva come fosse ad ogni istante alla ricerca del suo baricentro. La falcata non era lunga ma ritmica e molleggiata come se Dio, passo dopo passo, lo aiutasse con un filo tesogli dal cielo a reggersi in piedi sotto il peso del suo fardello. Aveva capelli corvini stirati e lucidi sul suo viso rinsecchito e scuro e sulla spalla, da un lato, un fagotto di drappo nero come uno zaino con una sola bretella; dall’altro gli pendeva dal braccio una valigia di legno dal manico cigolante e le serrature metalliche lucenti. Ad ogni passo la polvere veniva sollevata e poi risucchiata e risoffiata dalle tube dei pantaloni che, sulle calze chiare, fungevano da mantice.

Zio Paolo, fiutandone la presenza, non col naso ma con l'orecchio che muoveva come un'antenna, gli diceva: "Cca' c'è seggia !" E lui piazzava la sua merceria ambulante disponendo la valigia di legno su una sedia e su una panca l'altra metà: il suo fagotto nero.

Le donne sbucavano dalle porte con passo lesto e gli si schieravano attorno come un paravento. Zio Paolo gli posava accanto un secchio d'acqua fresca e gli diceva rincuorandolo: "Prima vivi ! ". Dopo avere allungato nel secchio come pinze le labbra secche ed appuntite e la punta del naso aquilino che usciva gocciolante come un contagocce, calava il livello dell'acqua e poi esclamava: "Pari gelatu ! ". Il rito cominciava all'interno di una corolla di volti incuriositi e lui, socchiudendo il coperchio della sua valigia, titubava prima, quasi a stimolare la curiosità e, con scatto decisivo poi, apriva definitivamente il suo scrigno ed inaugurava la mostra esponendo la sua mercanzia. Il coperchio della valigia, rivestito all'interno da tanti taschini, conteneva ogni cosa: bottoni dai riflessi perlacei, ferretti, pinze e molle per capelli, specchietti, pettini stretti per snidare pidocchi, pettini tascabili e matasse di merletti d'ogni colore. Il vano più ampio era destinato a rocchetti di filo e tante altre cose. Scioglieva dopo le punte incrociate ed annodate del suo fagotto e mostrava drappi, stoffe e tele tinteggiate di ogni colore dell'arcobaleno. Il mercatino era aperto. Le donne scioglievano i fazzoletti serrati in pugno, casseforti dei ricavi del pollaio, ed iniziavano le contrattazioni. Ognuna comprava il minimo essenziale degli oggetti dei propri desideri e poi sfilava lentamente verso casa, riepilogando con le dita i conti.

Alla fine restava solo, come il rachide di una spiga sgranata. Ricomposta la sua bottega e stiratesi le maniche della giacca si caricava della sua merce e, con un "sebbenerica e grazie" iniziava dal capolinea la sua corsa verso le altre borgate di turno più vicine al paese.

Dopo tempo, ricordandolo con simpatia, nel tentativo di volergli attribuire una identità etnica, conclusi che fosse discendente da qualche amerindio nascostosi nella stiva dei galeoni spagnoli per riportarci indietro il "pacco" di cianfrusaglie scambiate dai suoi antenati con l'oro dell'Eldorado.



## Giannitrapani, «u foddì»

Le nostre campagne vibravano ancora dei boati di guerra: non perché i bombardamenti avessero lasciato grandi tracce, tutt'altro; ma tuonava ancora nell'aria l'eco tardiva di esplosioni e distruzioni avvenute altrove e questo per il racconto, talvolta fantastico, di fuggiaschi, latitanti e congedati che, rientrando a casa, facevano rivivere a tutta la comunità del villaggio i tristi eventi da poco conclusi avendovi talvolta partecipato, ma in linea di massima no.

Nel villaggio la vita era operosa e spesso i latrocini, gli abigeati, i sequestri e le estorsioni rappresentavano una nota di cronaca che rendeva più consona ai tempi la giornata della povera gente. Esisteva anche un mercato floridissimo di sementi, di olio, vino, zucchero, polli, uova ed anche alcool di contrabbando. Lo si consumava per fare rosolio in casa; poi questo si offriva per dimostrare che in fondo la guerra portava lutti, distruzione e tristezze, ma il colore del sangue ed il buon gusto di certe classi sociali nonché la occultata ricchezza della borghesia erano rimasti intatti e si ostentavano in certe occasioni, mescendoli in un bicchierino a bande rosse e gialle e sapevano proprio di alcool, zucchero ed essenza di mandarino.

Per la massa di ignoranti rosolio significò per lungo tempo forse distillato di petali di rosa, per certi altri un collutorio da usare col contagocce. Tra le facce non comuni che praticavano le trazzere della borgata ve ne era una che rimase impressa nella mia mente ed era quella di un tizio: Giannitrapani.

Era un "periodico", uno di quelli che faceva la sua comparsa di tanto in tanto. Quella figura di uomo strano non trovò mai collocazione negli schedari della mia mente. Me ne ricordai al Liceo e sperai di poterlo incontrare tra i filosofi contemporanei. Anzi mi sembrò strano che quando cominciai a leggere le cronache dei giornali non l'avessi mai incontrato fra i contrabbandieri, le spie, i martiri o nell'elenco dei nobili decaduti. Quella figura di uomo rimase, e tutt'ora rimane per me, qualcosa che sta tra i concetti di libertà, di bellezza e l'idea politica.

Era Alto, magro, capelli grigi lunghi e trascurati ed una barbetta soffice che arricchiva i segmenti spezzati del suo volto.

Le sue apparizioni erano sempre silenziose come un fantasma. Era mendicante e non chiedeva nulla, era triste e sorrideva a tutti, era strano e lo chiamavano pazzo. Qualcuno disse che era comunista e rubava i bambini perché coi loro cervelli se ne facessero i fili del telefono. Sembrava il “matto” di Picasso. Si muoveva in modo elegante, quasi in punta di piedi; era fatto di poche linee e coperto da pochi stracci. La sua pelle era un velo che raccontava le sue sembianze e ricopriva come una membrana carnicina le sue ossa. Proferiva parole sibilline e lui stesso ne rideva. Una parola sottovoce, qualche contrazione del viso parevano esprimere la sua tristezza o un ripensamento.

Quando per motivi scolastici mi si chiese la formulazione del concetto di bellezza caddi spesso in contraddizione con il concetto di neoclassico, per la tentazione sussurrata da quella figura sottile, scheletrica ma elegante, stilizzata e schematica. Giannitrapani era per me e rimase a lungo l’essenza dell’uomo a cui si può chiedere in fase di riflessione e di resoconti di poter assomigliare almeno un po’.

## **Giovanni Calvitto**

Giovanni Calvitto, dipendente comunale in pensione, Pubblicista iscritto all'Ordine dei Giornalisti, ha iniziato a scrivere nel 1958 per due periodici di Trapani. E' stato corrispondente da Salemi del Giornale di Sicilia dal 1960 al 1995. Ha collaborato alla realizzazione di una diretta da Salemi con "Uno Mattina", trasmessa da Rai Uno. Con il regista Vito Ingoglia ha realizzato il documentario televisivo "Salemi e le sue Cene" trasmesso da RAITRE. Ha pubblicato per conto della A.P.T. di Trapani un lavoro intitolato "Cene di San Giuseppe, Cose e storie di Salemi". Nel 1994, collaborato da alcuni amici, ha fondato il quindicinale " L'informazione nuova." E' direttore responsabile della rivista culturale " L'Incanto del gusto". Fa parte dei redattori di Belice c'è.

## Rifugio antiaereo

Il 10 giugno del 1940 gli italiani vennero informati dal duce, in diretta radiofonica, che l'ora delle grandi decisioni era scoccata e che agli ambasciatori di Francia, Gran Bretagna e Unione Sovietica era stata consegnata la dichiarazione di guerra.

A Salemi l'adunanza popolare per ascoltare l'importante comunicato proveniente da Palazzo Venezia avvenne in piazza Riformati dove, casualmente, si era sistemata una piccola compagnia di attori girovaghi che attraverso un altoparlante, appeso ad un gancio fissato sul muro del cimitero e collegato ad una radio utilizzata per pubblicizzare gli spettacoli. In quegli anni di apparecchi radio nella cittadina se ne contavano meno di una decina, quasi tutti di proprietà privata, e non parve vero ai dirigenti del partito nazionale fascista di avere avuto la fortuna di organizzare l'adunata raccomandata dai capi, ma non preventivata per obiettive difficoltà di reperire lo strumento di comunicazione.

Quasi contemporaneamente all'entrata in guerra, il Ministero competente comandò ai comuni di costruire rifugi antiaerei dove i cittadini potessero trovare ricovero in caso di attacco dell'aviazione nemica. Il podestà e i tecnici del comune di Salemi individuarono due posti che a loro avviso potevano rispondere alle esigenze del momento; il primo in corso Conte Umberto, oggi via Amendola, di fronte all'attuale sede del Banco di Sicilia, il secondo in piazza Umberto I, l'attuale piazza della Libertà e precisamente nell'area sulla quale venne edificata l'autostazione in tempi più recenti demolita. Occupiamoci del primo ricavato sotto la via Bastione, nell'attuale "Strada Mastra".

Per realizzarlo bisognava scavare una galleria, aprire i necessari accessi, di cui il principale sotto il muraglione di contenimento, e il rifugio poteva considerarsi pronto.

Gli operai del comune iniziarono a scavare in maniera spedita e si avviavano alla chiusura del cantiere quando accadde un imprevisto. Un asino, seguito dal padrone, stava risalendo la gradinata di via Bastione, ma improvvisamente, sotto il suo peso, il terreno cedette e l'animale si ritrovò con le zampe posteriori dentro un fosso. Alle invocazioni di aiuto del contadino (che perdendo l'asino sarebbe andato incontro ad un incerto futuro

economico), risposero alcuni volontari che fecero il possibile e l'impossibile per tirar la bestia fuori dalla buca e rimetterla sulla strada. Per fortuna, l'asino se la cavò con poche e insignificanti conseguenze.

La notizia dell'incidente si sparse per il paese, ma non venne apertamente commentata perché non era consentito occuparsi di cose di pertinenza della pubblica amministrazione. Non va dimenticato che allo scoppio della guerra i muri di tutte le città furono coperti di manifesti che ammonivano: "Taci, il nemico ti ascolta". Disubbidire poteva avere spiacevoli conseguenze. Ma i salemitani non rinunciavano ai commenti sui fatti del giorno, nelle riunioni serali si incontravano presso le botteghe artigiane, aperte ad una ristretta cerchia di fidati amici.

Sostenevano tra il serio e il faceto che il partito aveva avviato un'indagine sul padrone dell'asino conclusasi rapidamente perché nessuna responsabilità era stata accertata a suo carico. Forti sospetti, invece, si indirizzarono sull'animale che, secondo quanto veniva affermato fra una risata e l'altra, sarebbe finito sotto inchiesta perché risultò essere l'unico somaro non munito della tessera del partito.

I salemitani battezzarono il rifugio "la cciappula" (la trappola). Dopo la guerra il cunicolo che avrebbe dovuto salvare i cittadini da eventuali (mai avvenuti) bombardamenti, venne destinato a canile comunale.

## **Il milite dinamitardo**

La ricerca di immagini fotografiche del lungo canalone che sarebbe stato scavato tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 ha dato esito negativo. C'è una spiegazione: non poteva essere fotografato perché opera militare e chi si avvicinava per ritrarlo rischiava parecchi anni di galera per spionaggio. Si era in periodo di guerra e quando di mezzo ci sono gli interessi della Patria bisogna stare vigili e attenti: il nemico ci guarda, il nemico ci ascolta. Quello scavo, che alcuni pensavano potesse servire per incanalare le acque piovane e quindi un'opera utile alla comunità, sarebbe dovuto essere una lunga trincea che tagliava di traverso gli accessi al paese. Iniziava pressappoco dal muretto retrostante l'attuale rifornimento Agip di via Marsala e senza soluzione di continuità proseguiva il percorso fino a Cappuccini; varcava poi il muro di cinta del convento, proseguiva per qualche altro centinaio di metri alla fine si interrompeva. In corso d'opera, probabilmente gli stessi progettisti, naturalmente militari, si saranno resi conto che quel lungo serpentone non avrebbe fermato la marcia del nemico nel momento in cui, dopo lo sbarco, avrebbe messo piede in terraferma.

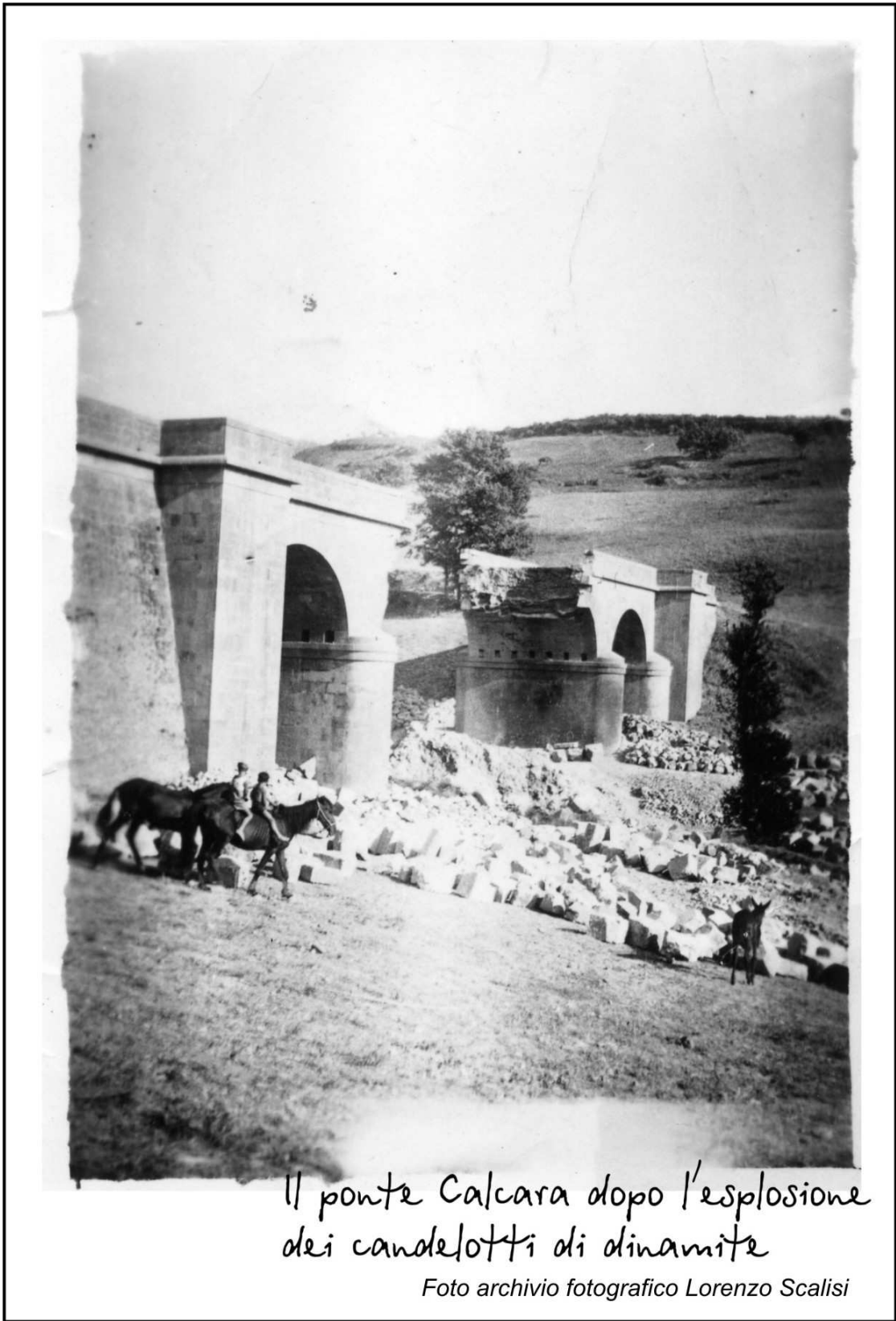
Chi invece non modificò i suoi piani e quando si metteva una idea in testa non tornava più indietro sulle sue decisioni, fu un ufficiale della milizia fascista convinto che noi italiani, con la nostra intelligenza, avremmo potuto fermare il nemico, seppure meglio armato. Bastava mettere in pratica una buona tecnica difensiva e i nemici sarebbero rimasti al palo. Aveva una sua idea e la mise in esecuzione. In un caldo pomeriggio dei primi giorni di luglio, una fortissima esplosione fece tremare le case di campagna nelle zone di San Ciro, Ulmi, Pusillesi e dintorni, esplosione avvertita anche nell'abitato di Salemi. Come è facile immaginare si diffuse la paura. Quei pochi rimasti in paese cominciarono a cercare rifugio in campagna utilizzando per la notte anche le grotte delle colline salemitane. In pochi sapevano quello che era successo: era stato minato e fatto saltare in aria il ponte cosiddetto "a tre luci" di contrada Calcara, che collegava la strada nazionale Salemi-Marsala, e quindi San Ciro- Pusillesi. La notizia non ebbe immediata diffusione perché non esistevano i mezzi per una rapida

comunicazione. Solo la mattina successiva la città era parzialmente informata.

Era convinzione generale che lo sbarco alleato sarebbe avvenuto a Marsala e che da quella città, poi, le truppe si sarebbero sparse per la provincia. Il bombardamento di Giardino Grande, dove era presente un consistente numero di soldati germanici e, si diceva, anche il generale Rommel in ritirata dall'Africa (presenza improbabile) rafforzò la convinzione che gli occupanti sarebbero venuti da quella direzione. Ma gli alleati sbarcarono altrove e la marcia verso Salemi avvenne dalla direzione opposta. Comunque, da qualsiasi posto i carri armati e gli altri mezzi militari si fossero mossi, quel ponte dovevano affrontarlo. E lo affrontarono. E senza neanche le minime difficoltà. Scesero giù per i terreni, superarono agevolmente il canale e risalirono sull'altro versante. Chissà le risate che si saranno fatti.

Si disse che il militare fascista, nascosto fra gli alberi, assistette al fallimento della sua impresa.

Ci rimase male. Si disse pure che era un fascista salemitano.



Il ponte Calcara dopo l'esplosione  
dei candelotti di dinamite

Foto archivio fotografico Lorenzo Scalisi



## Una bara bianca

Il 12 luglio 1943 in contrada San Giacomo, allora meglio conosciuta come la "Carcitravula", i militari italiani che dimoravano nell'accampamento sistemato sotto una distesa di alberi di ulivo (zona attuale mercato GS) iniziarono la loro giornata come si conviene in un campo militare: l'alzabandiera, gli esercizi ginnici, i servizi di routine. Ad alcuni dei circa quattrocento soldati che si trovavano nel campo fu comandato di recarsi all'officina militare dove erano parcheggiati i mezzi in dotazione per le dovute verifiche e le eventuali riparazioni; mentre gli altri, nel campo, di svolgere i servizi ai quali erano stati destinati. Dalle alture circostanti, i villeggianti e i residenti osservavano i frenetici movimenti degli uomini in divisa che, visti da quella posizione, sembravano muoversi come formiche attorno al formicaio. Uno dei soldati volgeva con frequenza lo sguardo in direzione di una casa posta sull'altura, a poca distanza dal campo, abitata dalla famiglia di Francesco Tagliavia che aveva una figlia, Maria, di due anni. Il militare, sposato, aveva lasciato al suo paese la moglie e una bambina che aveva la stessa età di Maria e, diceva lui, lo stesso sorriso. Non riusciva ad iniziare la giornata se prima non vedeva uscire la bimba sullo spiazzo antistante la casa, quasi sempre accompagnata dalla nonna. Le faceva dei gesti, le mandava baci, accennava ad un saluto e, dopo avere sognato per pochi istanti di essere stato vicino alla figlioletta, ritornava alle sue mansioni.

Nei primi giorni del mese di luglio si verificarono fatti allarmanti. Alcuni aerei alleati avevano bombardato la stazione ferroviaria di Salemi. Molti danni, ma nessun morto e nessun ferito. Un bombardamento mirato a rendere inefficiente la ferrovia. Alcuni giorni dopo, velivoli della RAF (Royal Air Force) si scontravano con caccia tedeschi nello spazio aereo tra Salemi e Santa Ninfa. In paese arrivava il crepitio delle mitraglie e il cupo rumore del motore dell'aereo colpito. La gente aveva paura che Salemi potesse essere il terreno di scontro tra le truppe italo-tedesche e gli alleati. Soprattutto perché a Salemi, in c/da "Angiuca", vi era una consistente presenza di truppe germaniche. Una tensione che iniziò ad allentarsi nel momento in cui

cominciarono ad arrivare segnali dai campi militari germanici che le truppe tedesche si stavano organizzando per trasferirsi altrove.

In quel mese di luglio i salemitani non rinunciarono, un po' per necessità un po' per continuare una tradizione, a trasferirsi in villeggiatura. I villeggianti occuparono le loro casette di S.Ciro, Ulmi, Bagnitelli, Sinagia, Posillesi, Settesoldi ecc.; gli agricoltori, per motivi diversi, le case rurali per i lavori della stagione. Nell'estate del 1943 le presenze nelle campagne furono più numerose. Ogni famiglia aprì la casa ad amici e parenti per farli stare più sereni, lontani dall'abitato come sarebbe successo durante il terremoto del '68.

La giornata del 12 luglio 1943 non sembrava riservare sorprese; ad un tratto tra le ore 9 e le 10 di quella mattina del 12 luglio 1943, tre o quattro aerei, non sappiamo se inglesi o americani, si avvicinarono al campo a quota relativamente bassa e sganciarono sull'accampamento alcune bombe. Proseguirono verso Cappuccini e lasciarono cadere qualche altra bomba sui capannoni militari di via San Leonardo, costruiti nello spiazzo ove sorgono oggi la Scuola Media e l'ITC. Nel campo militare di c/da San Giacomo si contarono 17 morti fra i militari e uno fra i civili: la piccola Maria Tagliavia, di due anni. La bambina, quando si verificarono le esplosioni, dormiva fra le braccia della nonna che stava seduta davanti la porta di casa. Raggiunta dall'esplosione e dalle schegge la bambina morì aggrappata alla nonna che rimase, a sua volta, seriamente ferita in diverse parti del corpo. I soldati feriti furono ricoverati all'ospedale militare di Vita, i civili all'ospedale di Salemi. Non abbiamo notizie di decessi tra i militari ricoverati a Vita.

Nel campo di c/da San Giacomo rimasero uccisi dalle bombe i soldati Luigi Mantegazza di anni 23, Pio Mangani (24), Bartolomeo Poma (24), Mario Mellina (18), Lino Amantini (21), Giacomo Pomara (25), Nicolò Di Gregorio (23), Giuseppe Pasqualotto (25), Luigi Tomamsich (21), Antonio Zaccon (24), Gino Robin (22), Antonio Morabito (20), Pietro Trevisiol (24), Rodolfo Fontanello (24), Antonio Tarozzo (27), Rino Diotti (22), Antonino Lemmo (21).

La notizia della morte dei 17 militari ( non sappiamo se fra i deceduti vi fosse il soldato che giocava con la bambina) e soprattutto della piccola Maria, commosse l'intera Salemi. Le bare

dei soldati, ammantate dalla bandiera tricolore, disposte a circolo attorno alla bara bianca di Maria, ricevettero il commosso saluto dei salemmitani, nel cimitero della nostra città, per diversi giorni. Poi furono seppellite insieme nella stessa tomba.

Le truppe anglo-americane, comandate dal maggiore Chapman, fecero ingresso in una Salemi che esponeva centinaia di bandiere bianche, nel primo pomeriggio del 23 luglio 1943, undici giorni dopo l'inutile strage nel campo militare di San Giacomo.

I genitori della piccola Maria volevano ricordare la figlia tragicamente perduta imponendo il suo nome alla bambina che sarebbe nata qualche mese dopo la tragedia. Non è stato possibile perché sui registri dello stato civile, per motivi burocratici, l'annotazione di morte non era stata ancora effettuata. Il competente ministero si pronunciò otto anni dopo, nel 1951.

## Le inquiline del castello

Il 24 marzo 1946 i salemmitani furono chiamati, per la prima volta nel dopoguerra e dopo 20 anni di dittatura fascista, a scegliersi gli uomini che dovevano governare la loro città. La selezione avveniva scorrendo una scheda che conteneva i simboli di sei diversi partiti e l'elenco dei rispettivi candidati. Al primo impegno elettorale presero parte il PLI con la stella come contrassegno, la Dc con lo scudo crociato, il PNL con mazzetto di spighe, il Pd'A con la bilancia, il PCI - PSI con la falce e martello e i Socialisti col sole nascente. La campagna elettorale fu molto accesa ma nello stesso tempo composta. Vinse le elezioni il Partito d'Azione il cui capolista, il dr. Giuseppe Angelo, inteso "lu dutturi Musulinu", venne eletto a maggioranza sindaco della città. Il soprannome "Musulinu" proveniva dalla attività commerciale di una parente del nuovo sindaco, proprietaria di un negozio di stoffe (panneria), sito all'inizio della gradinata di via Montagnolo, nel quartiere della Giudecca, dove le donne trovavano le migliori qualità di mussola o mussolina, tessuto trasparente di seta, lana o cotone che in dialetto veniva, appunto, chiamata "musulina".

Collaborò al successo elettorale del dr. Angelo, che per la legge elettorale allora vigente, conquistò 22 seggi su trenta, il suo collega dr. Matteo Pagliuso, ufficiale sanitario. Sugli incontri del candidato sindaco con gli elettori fiorirono numerosi aneddoti alcuni veri e altri no, dei quali qualcuno è riuscito a superare il tempo trascorso. Come quell'aneddoto per il quale ogni promessa fatta agli elettori dal candidato, veniva accompagnata dalla frase: "*Scrivi Matteo!*". In Consiglio Comunale si affrontavano i numerosi problemi della città, qualcuno risolto, e qualcun altro rinviato, ma non mancavano, nell'intermezzo, gli interventi "curiosi". Si raccontava, e ci si rideva sopra, di una interrogazione da parte di un consigliere di opposizione che volle sapere dal sindaco se rientrava nei suoi programmi ... "*provvedere allo sfratto delle inquiline del castello che tanto danno, sia morale che materiale, arrecano all'immagine della città e alle brave massaie*". Nella sala consiliare calò il silenzio e gli sguardi sia dei consiglieri sia del numeroso pubblico che cominciava ad interessarsi alle sedute consiliari, si posarono ora sul sindaco, ora

sull'interrogante nella speranza di capire chi fossero o cosa ci stessero a fare queste "inquiline" dentro le mura dell'antico maniero.

Il sindaco, sorpreso da una domanda che non si aspettava, per capirci qualcosa sospese la seduta, riunì gli assessori e i collaboratori e chiese informazioni sulla segnalata presenza delle "inquiline" che, secondo l'interrogante, abitavano nel castello. *"Picciotti - ammonì - se nel castello ci tenete "fimmini" fatele sgombrare seduta stante"*. Ricevute le assicurazioni che nessun estraneo aveva mai sostato all'interno del maniero, venne ripresa la seduta. Il sindaco pretese dal consigliere interrogante più chiarezza nell'esposizione dei fatti. Venne fuori la verità. Le "inquiline" altro non erano che le taccole, pennuti di color nero, meglio conosciute come "ciavole", che da tempo immemorabile avevano scelto di vivere nel castello. Infastidivano le massaie, secondo il consigliere interrogante, perchè quando si picchiavano su balconi e terrazze, portavano via tutto quello che di commestibile vi era steso.

Il sindaco assicurò che qualche provvedimento sarebbe stato preso (anche se non sapeva quale), ma non ebbe il tempo di adottarlo perchè chiuse anticipatamente il mandato nel 1948. Le "ciavole", almeno quelle che vivevano nel castello in quel periodo, vennero, a poco a poco abbattute a fucilate rimpiante dai contadini perchè dai loro voli riuscivano a prevedere il tempo. Le superstiti ripararono altrove, ma non per molto tempo visto che lentamente riapparvero nell'antica fortezza.

## Giuliano danneggia la centrale SGES

Il 19 aprile 1948 gli italiani avevano già scelto con il loro voto i partiti che avrebbero governato l'Italia per il successivo quadriennio. Le urne erano state chiuse alle ore 14 del lunedì 19 aprile e contenevano il voto espresso anche nella giornata precedente. I seggi erano impegnati nelle operazioni preliminari allo spoglio delle schede che, per quei tempi, si presentavano piuttosto complesse. I conteggi venivano fatti a mano, i dati trasmessi alla prefettura per mezzo del telegrafo, i comunicati scritti sul rovescio delle carte annonarie, utilizzate per la mancanza di carta. Le operazioni procedevano con lentezza anche perché i rappresentanti di lista avevano disposizioni dai partiti di controllare il lavoro dei seggi con la massima attenzione. Avere notizie sull'andamento dello scrutinio, non diciamo nazionale, ma regionale o provinciale, era una cosa a cui nessuno pensava. Si sapeva che per avere le prime indicazioni bisognava attendere quanto meno il giorno successivo; così la gente aspettava che si aprissero le urne, che iniziasse lo spoglio delle schede per conoscere l'esito del voto nella propria città.

La Salemi di allora dava l'impressione di essere abitata da ventimila persone felici. Ma non era così. C'era povertà e molti padri di famiglia non sapevano come mantenere i figli. Nella piazza da tutti chiamata "San Francesco", divenuta successivamente "della Libertà", il centro dell'"Ovo" era occupato perennemente dai ragazzi che giocavano con una palla fatta di stracci infilati in una vecchia calza e modellata in modo che diventasse rotonda. Tra le persone che vi stazionavano per discutere di affari e i calciatori in erba non correva buon sangue. I ragazzi li disturbavano perché gridavano, correvano e spesso per recuperare la palla si introducevano nel gruppo degli adulti impegnati nei loro discorsi. Intervenevano i vigili che, naturalmente, cacciavano via "i picciotti vastasi" che essendo "vastasi" se ne infischiavano di tutto e di tutti e a poco a poco ritornavano a rioccupare l'area dove amavano giocare.

Il numero delle macchine circolanti si contava sulle dita di una mano. Abbondavano asini, muli e cavalli che trainavano carrettini, carretti e calessi i cui padroni non erano fuori per la

passaggiata, ma rientravano in famiglia dopo dure giornate di fatica.

Non so dirvi perché il sofferto rombo del motore di una macchina o di una motocicletta impegnate nella salita di via Antonino Lo Presti, che sotto il massimo sforzo sembrava dovesse fare schizzare fuori valvole e pistoni, procurava ai ragazzi sensazioni di gioia e di piacere. Quando verso le ore 16 di quel 19 aprile sentirono salire dalla via Lo Presti una motocicletta che emetteva suoni armoniosi come un concerto di campane, i *picciutteddi*, pieni di curiosità fermarono i loro giochi e attesero che il mezzo arrivasse in piazza. Si presentò una grossa motocicletta con due persone a bordo che andò a fermarsi davanti la rivendita di tabacchi di donn'Anna Ardagna, oggi rivendita Caruso. Discese uno dei due occupanti, entrò in tabaccheria e ne uscì quasi subito. Si fermò un istante come se volesse essere notato da qualcuno che lo stava aspettando e risalì sulla motocicletta che ripartì verso la direzione da dove era arrivata. Forse con un gesto gli era stato concesso il permesso che si aspettava.

I motociclisti non fecero in tempo ad imboccare la discesa che subito si diffuse la voce che uno dei due che stava sul sellino era il bandito Salvatore Giuliano.

Negli anni 1947-48 circolava voce che Turiddu Giuliano trovasse accoglienza nella nostra città, godendo dell'ospitalità di qualche persona o gruppo di persone che non temevano la legge. Si diceva pure che spesso, nella tarda serata, andasse a gustarsi il caffè in qualcuno dei bar del centro. Leggende metropolitane? Non del tutto. Un fondo di verità ci doveva essere. Infatti, e la cosa non ci sembra di poca importanza, il giornalista Jacopo Rizza dell'Europeo lo intervistò a Salemi, in una casa di campagna, e non a Montelepre ove solitamente riceveva giornalisti italiani e stranieri come se vivesse in un hotel. Tutti riuscivano a contattarlo, (ne conosceva bene la strada la giornalista svedese Maria Cyliacus) tranne chi aveva il compito di catturarlo.

Sull'apparizione a Salemi del 19 aprile 1948 abbiamo poche e frammentarie notizie. Ancora meno sui motivi che lo spinsero a venire a compiere un atto di spavalderia in un centro così lontano dai luoghi ove abitualmente viveva. Si sa che il 19 aprile 1948 Salvatore Giuliano capeggiava alcuni dei suoi banditi

che viaggiavano, si diceva, su di un camioncino che si fermò davanti alla centrale della Generale elettrica, a Cappuccini. Nessuno scese dal camion (o, secondo un'altra versione, da una automobile) fino a quando il capo non ritornò dalla sua puntata al centro città. Una volta raggiunto il gruppo diede ordine di entrare nei locali dell'edificio, raggruppare il personale di turno lontano dalle apparecchiature e poi sparare e fare quanti più danni possibile. Finita l'operazione di danneggiamento, i banditi com'erano venuti così se ne andarono. Poiché non siamo riusciti a trovare tracce della notizia di questa impresa banditesca sui giornali dell'epoca impegnati ad occuparsi degli importantissimi dati elettorali, dobbiamo riportare le notizie che allora circolavano a Salemi. Nel 1947 la banda Giuliano si sarebbe resa responsabile del sequestro di un dirigente della SGES ( Società Generale Elettrica Siciliana).Sarebbe stato concordato un riscatto che la Società avrebbe promesso di pagare, si affermava, in due soluzioni, previo rilascio del dirigente sequestrato.

Il bandito avrebbe mantenuto l'impegno, ma la società, si affermava, lo avrebbe disatteso. Questo fu il motivo che avrebbe fatto scattare la vendetta. Superfluo parlare della paura che si diffuse a Salemi dove, col passaparola, la presenza in città della banda Giuliano fece il giro dei quartieri. L'interruzione dell'energia elettrica costrinse i seggi elettorali a sospendere lo scrutinio delle schede. Poi arrivò l'ordine di fermare le operazioni, di allontanare gli estranei dai seggi, sbarrare gli ingressi e disporre le forze dell'ordine e i militari in servizio a difesa delle sezioni. Quando si ebbe la certezza che i banditi si erano definitivamente allontanati, fu ripreso il conteggio dei voti.

Per ridare energia elettrica in alcune zone della città, gli operai della SALES (Società Anonima Luce Elettrica Salemi) hanno dovuto rimettere in funzione i vecchi macchinari della centrale di "Madonna delle Grazie" che si trovava vicina alla omonima chiesa, la dove oggi sorgono i locali della SIP, in via Lo Presti.





A sinistra la Chiesa  
delle Madonna delle Grazie  
e la cabina elettrica SALES

*Foto archivio fotografico Lorenzo Scalisi*

## **Baldassare Maragioglio, medaglia d'argento**

Nelle prime ore della mattinata del 24 novembre 1948, due grossi reparti formati dai nuclei mobili dei carabinieri ed agenti di P.S. si mossero dalle caserme di Zucco e Montelepre - piccoli centri del palermitano dove regnava, ormai da anni, il bandito Salvatore Giuliano, in direzione dell'abitato di Giardinello, circondandolo e avvicinandosi con circospezione in direzione di alcune case dove era stata segnalata la presenza di numerosi banditi che in quei rifugi avevano trascorso la notte. Non è improbabile che le Forze dell'Ordine fossero state spiate dai tanti informatori della banda che avevano seguito i movimenti della Polizia nei paesi di Zucco e Montelepre e che qualcuno, precedendo nel tempo i militari, avesse potuto informare i fuorilegge dell'imminente arrivo di Agenti e Carabinieri. Infatti, prima che si completasse l'accerchiamento, i banditi cominciarono a sgusciare da alcune case, armati di fucili, mitra e bombe a mano nel tentativo di guadagnare la campagna e quindi la salvezza sulle montagne. Accortisi di essere circondati e rifiutando di affrontare i militari provenienti dai vicini centri in campo aperto, i banditi sparando con fucili, mitra e pistole, rientrarono nelle case-rifugio da dove erano usciti e dopo essersi appostati dietro le finestre, le porte e sui tetti, riaprirono il fuoco contro i militari assediati. Uno dei banditi, ritenuto il più pericoloso, il fuorilegge Giuseppe Passatempo di anni 27, detto " il boia" per la efferatezza dei suoi delitti, 35 mandati di cattura a suo carico, sortì a sorpresa da dietro un muretto di cinta e, seppure gravemente ferito, ebbe la prontezza di sparare col suo mitra in direzione dei militari ferendo gravemente l'Agente di P.S. Baldassare Maragioglio di anni 32 da Salemi e il Carabiniere Demetrio Tortora, quest'ultimo in maniera non grave. I commilitoni apprestarono immediati soccorsi ai feriti, ma il Maragioglio, malgrado le sue gravissime condizioni, li invitò a riprendere le armi e li incitò, con le poche forze che gli rimanevano, alla lotta fino alla sconfitta dei banditi. Trasferiti all'ospedale militare di Palermo, Baldassare Maragioglio venne sottoposto a delicato intervento chirurgico, il Carabiniere Tortora medicato per un ferita di striscio alla fronte.

La stessa sera, verso le ore 19,45 l'Agente di P.S. Maragioglio Baldassare cessò di vivere.

Il suo assassino, il bandito Passatempo, rimase sul terreno dello scontro ucciso da una ultima raffica sparata dalle Forze dell'Ordine. Il resto della banda, aiutato dai numerosi favoreggiatori della zona riuscì a dileguarsi portandosi dietro parecchi feriti. Tanto risultò dai successivi sopralluoghi che evidenziarono numerose chiazze di sangue lungo un percorso che risaliva la montagna.

Baldassare Maragioglio, figlio di Gaspare e di Grillo Maria, nacque a Salemi il 24 agosto 1915.

Rimase orfano all'età di due anni, nel 1917, perché il padre, arruolato per difendere i "sacri confini della Patria", rimase ucciso da piombo nemico all'età di 32 anni (la stessa età aveva il figlio quando venne assassinato da Passatempo) durante un combattimento per la difesa di una postazione militare. Baldassare, da tutti conosciuto col diminutivo di "Neddu", crebbe educato dalla mamma a rispettare e credere nei veri valori della vita. Non si impegnò negli studi, ma frequentò un laboratorio di falegnameria imparando il mestiere. Il 30 ottobre del 1935 venne arruolato nella leva militare e congedato il successivo mese di settembre del 1936. Richiamato poche settimane prima che scoppiasse la guerra del 1940 lo ritroviamo Agente di P.S. dal 10/1/1942. La mamma di "Neddu", la signora Maria, provata dalla brutta esperienza vissuta con la morte del marito al fronte, chiedeva continuamente al figlio di smettere la divisa, di tornare a casa, di riprendere il suo lavoro e vivere vicino a lei. Rientrato a Salemi nel 1944 riprese la sua attività di artigiano. Ma il giovane Agente non se la sentì di abbandonare i suoi commilitoni, mentre si faceva sempre più impegnativa la battaglia per sconfiggere i mali peggiori che in quel momento tormentavano la Sicilia: la mafia e il banditismo. Nel 1946 indossata nuovamente la divisa, veniva destinato prima a Sassari e successivamente nelle zone di operazione contro il banditismo siciliano. Venne ucciso in conflitto a fuoco dai banditi il 24/11/1948. Gli venne conferita la medaglia d'argento al Valore militare

## Le imprese del corvo Sasà

Un piccolo corvo, nato da qualche settimana e con poche speranze di sopravvivenza, abbandonato o casualmente caduto in una cunetta di contrada Bagnitelli, temeva che un randagio di transito, cane o gatto che fosse, facesse di lui un sol boccone. Ma la vita è segnata dal destino, un destino che nel caso del corvo indossava le vesti di un contadino di passaggio. Sceso da cavallo per i suoi bisogni, si avvicinò alla cunetta, si avvide del piccolo pennuto sofferente, lo prese fra le mani, lo avvolse tra un paio di “trubeli”, lo adagiò nella “coffa” e riprese il cammino. In contrada Gorgazzo fece sosta nel laboratorio del fabbro Nino Giammarinaro e affidò ai ragazzi di bottega l’“uccellaccio” salvato da sicura morte. Ma non prima della promessa di curarlo e allevarlo come si conviene. Giurarono!

Nel corso della settimana il pennuto si riprese, cominciò a mangiare e a fare le prime prove di volo. Prima attorno al laboratorio, poi un po’ più lontano e poi sempre più lontano tanto che, spesso, faceva temere che non sarebbe più tornato indietro. Tornava ! Un giorno addirittura si presentò con una lunga sfilza di tocchi di salsicce sottratte in qualche casa di campagna a padroni distratti. Il gradito omaggio venne ricompensato dagli apprendisti maniscalchi dandogli il nome di Sasà.

Sasà, man mano che passava il tempo, si faceva sempre più discolo e cominciava a dar fastidio ai vicini. Era un animale coraggioso. Un giorno un cane che seguiva il padrone puntò il corvo con intenti minacciosi mentre questi se ne stava appollaiato su di una sedia. Il mastino si mise a ringhiare per impaurire Sasà, che però non si scompose. Anzi quando il cane gli fu vicino, il pennuto con uno slancio lo beccò sul naso e il povero Fido fece la fine dei pifferi di montagna che andarono per suonare e furono suonati. Tormentato dal dolore, il cane si diede alla fuga. I giorni di Sasà in bottega si andavano però riducendo per i guai che il pennuto combinava. Aveva una partita aperta con le proprietarie del vicino tabacchino e quando si presentò l’occasione decise di chiuderla. Un giorno si introdusse, non visto, nella privativa e a colpi di becco polverizzò un paio di pacchetti di sigarette. Riuscì a scappare. Questa ultima impresa fu determinante per il suo

allontanamento dalla bottega di Gorgazzo. Venne portato in paese e affidato a mastro Bartolo Maltese. Cominciò una nuova vita. Si mise a frequentare la piazza Libertà e si fece molti amici, soprattutto fra i ragazzini che lo presero a benvolere. Una mattina, mentre il medico dr. Vito Cucchiara consumava la sua colazione di granita e biscotti seduto al tavolo davanti al bar Pandolfo, oggi Extra bar, il corvo si posò ai bordi del tavolo, bevve l'acqua dal bicchiere del dottore, gli fregò un biscotto e andò via. Se gli mettevano una monetina nel becco, entrava nel bar e pretendeva un dolcino. S'era fatto una schiera d'amici, ma anche di nemici. Tra questi: le massaie che non erano più padrone dei balconi e delle terrazze perché rubava tutto quello che c'era di commestibile; i pochi motociclisti ai quali col becco rovinava i circuiti elettrici della due ruote; i macellai che non potevano, come si usava poco igienicamente in quei tempi, mettere ai ganci davanti la porta "sanceli", salsicce e interiora.

Un giorno combinò l'ultimo guaio che gli costò le penne. Si introdusse in un magazzino di materiali di costruzione e mentre il proprietario era intento a controllare il carico sui carretti dei clienti, svolazzò per un poco all'interno del negozio; poi, al momento di uscire, si accorse che sulla scrivania c'era un quaderno con la copertina nera e, incuriosito, gli si posò sopra. L'istinto lo portò a beccarne i fogli e, nel giro di qualche minuto, ridusse il quaderno in coriandoli. Per sua sfortuna quello era il registro dei crediti e la sua distruzione portava alla rovina l'imprenditore. Il proprietario entrò nel magazzino quando l'opera distruttiva del becco di Sasà era compiuta. Si mise a rincorrere il nero pennuto con un nodoso bastone e riuscì a colpirlo più volte. Il volatile cadde per terra, privo di vita. Venne gettato in una cunetta.

Lo piansero i bambini coi quali giocava in piazza.

## Totò cerca casa, la D.C. cerca guai

La sera del 5 giugno 1953, venerdì, ultimo appello agli elettori per la elezione di senatori e deputati che avverrà la successiva domenica 7 giugno. L'accordo sugli orari era stato raggiunto, verbalizzato e sottoscritto. Non si sa se i comizi si sarebbero tenuti nella stessa piazza o, come avveniva qualche anno prima, in piazze diverse. Sono trascorsi cinquantatre anni da quelle elezioni, mancano parecchie persone che potrebbero aiutarci a ricordare e moltissimi giovani di allora sono emigrati. Facendo sforzi di memoria, abbiamo tentato di ricostruire un mosaico che, anche se manca di parecchie tessere è, tutto sommato, leggibile.

Il pomeriggio di quel 5 giugno 1953 una macchina con lo scudo crociato prese posto in piazza della Libertà, di fronte al palazzotto Lo Castro, tra il bar Pandolfo, oggi Extra bar, e la rivendita di tabacchi. Mentre alcuni elettricisti collegavano i cavi alla rete elettrica, altri sistemarono sul tettuccio del mezzo un pesante proiettore cinematografico. Sul muro di fronte venne sistemato uno schermo. Un'altra autovettura munita di altoparlante avvisava i salemitani che quella sera in piazza della Libertà, a cura della D.C., sarebbe stato proiettato il film "Totò cerca casa". Se da un lato pubblicizzare la proiezione ( in quegli anni c'erano parecchie persone che non avevano mai visto un film) servì a richiamare spettatori, dall'altro mise in allarme i partiti politici che avrebbero chiuso la campagna elettorale quella stessa sera, nelle stesse ore e con l'assenza del pubblico.

"Una slealtà" venne definita la trovata democristiana. Nella piazza della Libertà accorsero i rappresentanti di partito, ma anche giovani decisi ad opporsi in qualsiasi modo alla proiezione. I carabinieri, interpellati, assicurarono che la documentazione era in regola e la proiezione legittimata dai bolli e dai visti necessari.

Attorno all'automezzo gli animi cominciarono a scaldarsi e si rischiavano i primi tafferugli. I militari dell'Arma controllavano la situazione, pronti ad intervenire nel caso fosse stato necessario .

A scatenare gli incidenti ci si mise un focoso giovane democristiano, che aggredì prima un coetaneo comunista detto “Vicenzu Tarzan”, e poi un gruppo di missini tra i quali “Petru u caliatu” che mollò al d.c. prepotente un paio di ceffoni che per giorni gli fecero doler le guance. A questo punto intervennero i carabinieri che trasferirono i giovani più focosi in caserma. La reazione della folla fu immediata e cominciò a sfogare la propria rabbia tentando di rovesciare auto e proiettore. Provvidenziale il rientro in paese del sindaco, il comunista Vero Felice Monti che, informato dei fatti, invitò prima i suoi compagni e poi tutti i presenti a starsene calmi e possibilmente lontani dalla piazza. Poi si recò in caserma per un colloquio col comandante dei Carabinieri. Chiese ed ottenne che i giovani (nessuno aveva commesso reati) venissero rilasciati. Quindi riunì i segretari dei partiti con i quali concordò che i democristiani avrebbero proiettato il programmato film, mentre i comizi di chiusura si sarebbero tenuti in piazza Dittatura rispettando il termine della mezzanotte.

In piazza della Libertà ritornò la serenità, la piazza Dittatura si riempiva di uomini e donne per ascoltare i comizi.

Ma il diavolo, che fa le pentole ma non fornisce i coperchi, ci mise del suo. Mentre sullo schermo di Piazza Libertà cominciavano ad apparire le prime immagini di un documentario propagandistico, un vento che spirava da ponente annunciò un temporale che si sarebbe scatenato da lì a poco. Preceduta da tuoni, fulmini e saette venne giù una pioggia mista a grandine che nel giro di qualche minuto si fece violenta. La piazza si svuotò nel giro di pochi attimi.

Macchina e proiettore vennero coperti con un telone, mentre gli elettricisti staccavano i cavetti elettrici.

In piazza della Dittatura le persone che avevano scelto i comizi, trovavano riparo dentro il palazzo municipale, nel vicino bar Enia e nei negozi adiacenti.

Calmatosi il temporale, mentre la macchina D.C. se ne tornava mestamente verso Trapani, gli oratori fecero i loro brevi interventi dal palazzo Municipale. Creò qualche problema l’oratore missino che pretese che venisse rimossa dal balcone del Municipio della bandiera comunista. Il suo accompagnatore lo guardò talmente male che il missino ci ripensò. E parlò!

## **Il Mago Ranvalli**

Negli anni '50 vennero costruite a Salemi due nuove sale cinematografiche: il cinema "Roma" e il cinema teatro "Italia". Il cinema Roma si trovava alle spalle della statua di San Nicola (oggi sede di una banca), il cinema teatro Italia aveva sede in piazza della Libertà.

Il cine teatro Italia, essendo appunto anche teatro, disponeva di un palcoscenico e non di rado si esibivano nella cittadina compagnie di operette, di rivista (ricordiamo, fra le altre, quella dei fratelli Dante e Beniamino Maggio, conosciuti anche come attori cinematografici) e, all'inizio degli anni '60 si rappresentarono opere liriche. Calcarono il palcoscenico del teatro Italia cantanti in quegli anni famosi come Rino Salviati, Tullio Pane, Aldo Alvi, Carla Boni, Gino Latilla, Claudio Villa ed altri ancora. Anche un mago che prometteva cose strabilianti venne portato a Salemi: l'illusionista prestigiatore Ranvalli. Nelle locandine si leggeva che il maestro avrebbe fatto provare agli spettatori emozioni forti "allagando" i locali del cinema con le tecniche, solo a lui note, usate del famosissimo Bartolomeo Bosco, prestigiatore italiano nato a Torino nel 1793 e morto a Dresda (Germania) nel 1836. Bartolomeo Bosco divenne a suo tempo talmente famoso che venne citato nelle enciclopedie. La Rizzoli Larousse lo definisce " ..illusionista di straordinaria abilità, compì lunghe e applauditissime tournée in tutta Europa, escogitando numerosi trucchi nuovi e circondandosi di fama leggendaria".

La fama del grande Bartolomeo Bosco resistette per oltre un secolo dopo la sua morte. Anche i salemitani che in quegli anni amavano l'arte, la musica e lo spettacolo in genere, conoscevano il prestigio del grande illusionista. E credettero nelle promesse descritte nelle locandine.

La sera del debutto di Ranvalli, di cui si diceva che di Bosco seguisse le tecniche, il teatro di Salemi era colmo di spettatori. Lo spettacolo ebbe inizio con l'apparizione sulla scena di una deliziosa assistente di Ranvalli: occhi azzurri, sorriso splendente, un corpo perfetto vestito con abito di scena "provocante" ma non volgare. Dopo il discorso di rito annunciò la



prima parte dello spettacolo costituita da svariati giochi di prestigio che risultarono eseguiti con eccezionale abilità. Applausi e consensi non furono negati al Mago. La seconda parte, la più attesa, risultò, invece, un disastro. La valletta riapparve sul proscenio salutata calorosamente e disse: "Il maestro Ranvalli eseguirà ora una eccezionale prova di illusionismo riuscita soltanto al grande maestro Bosco. Chi si trova in sala proverà la sensazione di essersi immerso nell'acqua e istintivamente muoverà le braccia come se stesse nuotando. Avvertiamo gli ammalati di cuore, gli ansiosi, le donne incinte che la prova potrebbe per loro risultare pericolosa. Consigliamo, pertanto, che si allontanino dalla sala. Chiediamo ad alcuni giovani coraggiosi che vogliono provare da vicino l'emozione, di salire sul palco".

Cinque o sei ragazzi che per tutta la serata erano rimasti seduti nelle primissime file, si alzarono contemporaneamente e si presentarono all'appello. Il mago li dispose in modo che dessero il fianco al pubblico e ordinò il classico "a me gli occhi". Ai ragazzi, che era evidente veniva la voglia di ridere, ordinò di spogliarsi. Eseguiro e successe il finimondo. Tutti indossavano mutande dello stesso formato, fresche di bucato, che arrivavano fin sulle ginocchia. Indumenti intimi che non solo non si usavano da anni ma il cui modello non poteva essere casualmente indossato contemporaneamente da tutti i "volontari". Il pubblico ebbe subito la certezza dell'imbroglio. Gli spettatori, delusi e incavolati, si alzarono in piedi e cominciarono a protestare. Il sipario venne calato improvvisamente e i carabinieri di servizio in sala si disposero a protezione dell'ingresso ai camerini. Molti spettatori usciti dal teatro si misero a gridare all'indirizzo dei gestori del cinema "buffoni, buffoni, eravate consapevoli dell'imbroglio". Altri rimasero a presidiare le uscite. Il maresciallo dei carabinieri tentò con pazienza di calmare i più esagitati consigliando a tutti di allontanarsi. Dopo parecchi tentativi l'opera di persuasione ebbe risultati positivi. I carabinieri e i vigili urbani fecero salire Ranvalli e i suoi aiutanti sulla macchina di noleggio di Pippo Spolverino che partì verso ignota destinazione, salutati dai fischi e dalle urla di quanti si erano attardati nei pressi del teatro.

## Il Santo sbagliato

Ci sono voluti cinque secoli per scoprire che una magnifica statua scolpita nel 1565 (“...*per sentimento comune dei più periti* – ci informa il Cremona- *è opera di squisito arteficio e a tutt’equità può noverarsi tra le migliori che ve ne ha in tutto il Regno...*”) non appartiene al Santo venerato, ma rappresenta un’altra nobile figura cristiana elevata anch’essa agli onori degli altari.

Ci sono voluti cinque secoli per sventare un colpo basso dei partanesi i quali, essendosi resi conto che il comitato della chiesa di Sant’Antonio Abate di Salemi aveva necessità di una statua che raffigurasse il santo a cui erano devoti, fecero i furbacchioni e gli vendettero un San Benedetto, spacciandolo per Sant’Antonio. Certo, rischiarono di essere scoperti e di fare una figuraccia. Ma siccome, si dice, che chi non risica non rosica, tentarono il colpaccio che riuscì alla perfezione. I salemitani, quella volta gabbati, concluso l’affare, sistemarono il Santo su un carro e se ne tornarono a casa felici e contenti. Arrivati a Salemi nelle vicinanze di Porta Corleone, la folla di fedeli che era in trepidante attesa, formò una processione che accompagnò la statua fino alla nuova dimora, intonando canti sacri mentre le campane di tutte le chiese del circondario suonavano a festa coprendo, in alcuni tratti del percorso, le espressioni di giubilo dei fedeli felici per avere finalmente portato in chiesa la scultura tanto attesa.

Edificata all’interno della cinta muraria di Salemi, a ridosso della Porta Corleone dopo il 1572, la chiesa di Sant’Antonio mancava di una immagine del Santo. Ed era, per quei tempi, un fatto grave. Sant’Antonio Abate era ed è il protettore degli animali e al Santo si rivolgevano con devozione i contadini per ogni bisogno spicciolo e per tutto ciò che riguardava gli animali che erano la prima fonte della economia contadina. Da Partanna, un giorno, arrivò la notizia che in una chiesa c’era la disponibilità di una scultura lignea del Venerabile. Vennero allacciati i contatti e si concluse l’affare.

La chiesa di Sant’Antonio Abate venne chiusa al culto verso la fine del 1930 perché, seppure consolidata e attentamente

restaurata nel 1861, fu dichiarata inagibile per i diffusi cedimenti strutturali verificatisi nel corso dei decenni.

Di fronte alla chiesa di Sant'Antonio già esisteva un altro edificio religioso, quello di Santo Stefano di cui non si conosce l'anno di costruzione. Secondo il Cremona, “*..in essa fin dai primi secoli dopo la incarnazione di Gesù Cristo vi sfavillò il primo lume della Santa Fede..*” .

Chiusa la chiesa di Santo Antonio, dipinti, sculture e paramenti sacri vennero trasferiti in quella più vicina di Santo Stefano. E con essi il simulacro del Santo.

Sant'Antonio era molto venerato da coloro le cui attività dipendevano economicamente dagli animali. E soprattutto dalla loro buona salute.

Nel giorno della festa, il 17 di gennaio, mandrie e greggi, bestie da soma e animali domestici si alternavano nello spiazzo antistante la chiesa di Santo Stefano per ricevere la benedizione. Tutto il giorno era un continuo via vai di fedeli in pellegrinaggio che si recavano in chiesa per pregare e accendere un cero. Era tradizione consumare come piatto votivo i cardi preparati in diverse ricette, così come vuole tra tradizione per la festa Santa Lucia quando col frumento si prepara la “cuccia”.

Il terremoto del 14 gennaio 1968, ha mutato la fisionomia dell'intero quartiere; ha distrutto ogni traccia della storia e delle tradizioni cancellando, anche dalla memoria, il patrimonio della cultura popolare. Dalla Catena in giù non rimase alcun segno della città viva. Delle cinque chiese esistenti nella vasta area devastata dal sisma, l'unica ad essere recuperata fu quella di San Francesco di Paola. Dalle chiese distrutte sono state, in seguito, messe al sicuro le opere di Arte Sacra, successivamente destinate all'apposito Museo voluto dall'allora sindaco Giuseppe Cascio.

Le scelte per il trasferimento delle statue dei Santi non sono dipese dai loro meriti spirituali, ma dalla fama dell'artista che le aveva scolpite. Dalla chiesa di Santo Stefano venne portata via la statua di Sant'Antonio Abate che nel frattempo aveva perduto parte dell'interessato culto. Godendo nel quartiere l'antica meritata devozione, gli venne risparmiato l'esilio nel Museo e restituita alla venerazione popolare destinandola alla chiesa di San Francesco di Paola.

Durante una ricognizione da parte degli esperti per inventariare le opere recuperate dalle macerie delle antiche chiese, un colpo di scena disorientò i fedeli. Il Sovrintendente prof. Scuderi, mise in dubbio che la scultura lignea proposta al suo esame raffigurasse Santo Antonio Abate. Non possedeva nessuno dei requisiti iconografici che portavano alla Sua identificazione. Piuttosto esistevano tutte le indicazioni che consentivano di riconoscere in quella statua San Benedetto.

Il verdetto dell'esperto, anche se non ufficialmente, venne condiviso da qualche sacerdote. Ma non bastò per convincere i fedeli. Hanno voluto che la statua restasse al suo posto e continuasse a svolgere il suo ruolo con l'antica identità, con o senza i "requisiti iconografici". E il 17 di gennaio, senza alcuna interruzione dal 1968, viene festeggiato in chiesa.

"E' probabile- dice Gino Caradonna, cultore di storia e tradizioni popolari - che la statua provenisse da Partanna dove era venerata come San Benedetto e che a Salemi, dove necessitava un Sant'Antonio Abate, sia stata ribattezzata con questo nome."

Comunque siano andate le cose, l'unica certezza è che per cinquecento anni i salemitani hanno rivolto le loro implorazioni verso l'effigie del Santo sbagliato.

## Il Castello 1995

Si diceva che avesse un'anima e che di notte respirasse. Si diceva che a provocare i rumori fossero le anime senza pace dei soldati morti per difenderlo o di quelli trucidati per avere tentato di conquistarlo. Si diceva che fosse l'ansima amplificato dello spirito di qualche amante sorpreso nel letto di una donna in crisi di solitudine e ucciso dal marito di lei, un cavaliere di ritorno da una spedizione, offeso per avere scoperto la sua alcova violata..

Si diceva che fossero i segni di una stanchezza durata tanti anni, da quando le sue fondamenta furono messe a dura prova dai sussulti del terremoto. Fatto sta che l'ansimare turbava il silenzio della notte, impauriva qualche raro passante, sorpreso tra l'abbandono e le macerie del centro storico, che non vedeva l'ora di allontanarsi dai luoghi desolati. Vi trascorsi parte di una notte per trasferire su di un taccuino le emozioni di un così strano fenomeno di cui si parlava, ma al quale non credevo. Stavo facendo soltanto il mio dovere di giornalista. Il respiro profondo, ritmato e doloroso lo ascoltai anch'io. Era il 1980, anno più anno meno. Vinto il primo attimo di smarrimento ( e perché no di paura?), conclusi ragionevolmente che i rumori erano provocati dallo svolazzare di uccelli negli ampi spazi vuoti del castello o dal tubare dei colombi che in quel maniero celebravano gli amori, esaltanti o sofferti, degli antichi castellani.

Da quando mise in atto la sua "vendetta" scardinando per protesta il vecchio arrugginito cancello, mi illudo anch'io che il vecchio Castello abbia un'anima ferita che serba rancori. Un odio contro l'uomo inteso come specie, che lo ha condannato alla solitudine. Un moto di ribellione provocato dal suo orgoglio che lo ha spinto a rovesciare addosso ad un incolpevole gruppo di tecnici il cancello che gli serviva da custode.

## La fiera

Salemi, fin dai tempi antichi, sfruttava la privilegiata posizione geografica per organizzare due importanti fiere. La prima cadeva l'ultima domenica di maggio, la seconda l'otto di settembre, festa della Madonna "*Bammina*".

Venivano commercializzati in prevalenza attrezzi di lavoro e manufatti dell'artigianato. Anche la fiera del bestiame era importante e occupava vastissime aree che dalle pendici di Monte delle Rose si estendevano fino alla Santa Croce. Altre ordinate esposizioni richiamavano in questo paese un gran numero di persone che provenivano dalle diverse province.

Salemi offriva il suo centro urbano per l'esposizione dei prodotti. Alla vigilia della fiera lunghe file di carri, muli, cavalli e mandrie con persone al seguito, salivano i pendii che portavano in paese. Fondachi e locande registravano il tutto esaurito e gran parte dei forestieri passava la notte all'addiaccio, sotto la coltre stellata, per custodire bestiame e mercanzia.

La fiera veniva animata da saltimbanchi e imbonitori, da artisti di incerto mestiere con l'immane seguito di allegre donnine, da "giocatori d'azzardo" che in piazza riuscivano a spillare denaro ai più sprovveduti. Un esercito di traffichini si metteva all'opera per organizzare fantasiosi imbrogli che godevano dei benevoli consensi degli uomini che in paese contavano, quasi tutti per l'occasione in tenuta da "cavallerizzi" con giacca di velluto, pantaloni appropriati, lucidi stivali e l'immane frustino in mano. Una "divisa" per distinguersi dagli altri, dalla gente comune.

La città era viva e i circa ventimila abitanti amavano godersela. Si destava al suono dei campanacci delle mucche in transito, al belato delle pecore che andavano a prendere posto in uno spazio nella zona di Scillaci e al chiacchierio insistente provocato dall'insolito affollamento.

La piazza principale, circondata da un ordinato baraccamento fieristico, era un bel colpo d'occhio: un quadro policromo ricco di intensa luminosità. Nell'aria si liberavano, fin dal mattino, indefinibili odori, spesso graditi e qualche volta no! Il brusio della gente, il richiamo dei banditori, il lamento della

tromba del venditore di fortuna che agitava il trespolo del pappagallo ammaestrato "... che tutto indovina...", la musica diffusa qua e là dai grammofoni, componevano un sottofondo sonoro che nessuna fantasia poteva immaginare così.

Le baracche disposte a quadrato al centro della piazza erano la fiera "fina" dove mercanteggiavano fidanzati con parenti al seguito, mamme disperate alle prese coi capricciosi figlioletti che volevano, con poche speranze di essere accontentati, accostarsi alla baracca dei dolciumi. A monte pascolava il bestiame in vendita. Indaffarati sensali, molti dei quali improvvisati "tramezzatura" proponevano affari e descrivevano i pregi degli animali all'indeciso acquirente che si teneva la mano poggiata sul petto per proteggere il gruzzolo che correva pericoli di improvvise "espropriazioni" ad opera di lestofanti e borsaioli. Più a valle, lungo il Corso dei Mille, si trattavano botti e otri, cordami e scale, lampade a petrolio e coltelli, falci e zappe, attrezzature per carretti e finimenti per muli e cavalli, attrezzi da lavoro per gli agricoltori e altre cose utili soprattutto ai contadini.

La fiera del "rottame" (casalinghi) era posta più in alto, ai piedi del castello, lontana dai rumori della piazza principale. Veniva frequentata per lo più da donne sposate che impiegavano nell'acquisto del necessario per la casa il ricavato di vendite di uova, farina, qualche bottiglia di olio e di vino sottratti all'amministrazione familiare visto che i mariti, che poco si interessavano delle necessità della casa, non preventivavano questo tipo di spese .

La fiera che vi abbiamo raccontato non esiste più.



Al centro l'imbonitore  
Vanni Piscialetto  
intrattiene la folla. A sinistra  
i "giocatori d'azzardo"

*Foto archivio fotografico Lorenzo Scalisi*



## Li giudei li salemitani

Durante una seduta del Consiglio comunale, un consigliere ha affermato “...che Salemi non è mai stata una città tollerante, infatti gli ebrei salemitani sono scappati o sono stati costretti a cambiare il loro cognome perché minacciati di essere bruciati vivi”. L’affermazione non ha provocato alcuna reazione da parte dei colleghi presenti alla seduta e non crediamo che si siano astenuti dallo smentire quella affermazione per amore della pacifica convivenza, che è una delicatezza sconosciuta nell’ambiente del Consiglio comunale.

Allo stato attuale, in assenza di aggiornamenti storici possiamo, senza ombra di dubbio e fino a prova contraria, affermare che tacciare i salemitani di intolleranza è falso, offensivo ed antistorico. La sparuta pattuglia di concittadini di fede ebraica (circa 150 persone secondo un censimento del 1492) attendeva ai propri affari in piena libertà, libera persino di celebrare i propri riti.

Il Codice dei Lagumina non accenna ad episodi di intolleranza contro gli ebrei a Salemi. I discendenti del banchiere ebreo Sadone Sala di Trapani, dopo che l’Inquisizione si impossessò di tutto il considerevole patrimonio della famiglia e fece bruciare vivo a Palermo il nipote Francesco, si rifugiarono nella pacifica Salemi dove, per vivere, divennero calzolai prima e commercianti di pellami poi. I salemitani per l’ospitalità offerta ai fratelli di religione ebraica, vennero dileggiati con detti e proverbi dei quali, il più diffuso, lo troviamo nella raccolta dei “Proverbi Siciliani” di Giuseppe Pitrè.

Alcuni versi titolati “ **Li giudei li salemitani ...**”, “Proverbio illustrato dal seguente divulgatissimo canto, recitano:  
“*Supra quattro timpuna di jissu / Chistu è Salemi, passaci arrassu / Sunnu nnimici di li Crucifissu / E parenti d’Erodi e Caifassu / O cari amici nun ci jiti spissu / Ca sunnu chini di vilenu e tassu / Ccà Giuda lassau dittu iddu stissu / Salemi, lu mio offizio ti lassu.*”

Da cinque secoli viene indicato come autore del componimento lo scalpellino palermitano Pietro Fullone, detto Fudduni, vissuto dal 1600 al 1675, che “..chi lo ha inteso dice essere una meraviglia..”

Il poeta palermitano, durante il girovagare per tenzoni poetiche, si sarebbe imbattuto in Manfredo Cremona, poeta salemitano di grandissimo talento, di vasta cultura e fine eloquenza, che avrebbe accettato, senza esitazioni, di misurarsi col Fullone in componimenti estemporanei, infliggendo al palermitano una bruciante sconfitta. Il Fullone, non abituato alle conclusioni per lui imbarazzanti, si sarebbe vendicato contro il Cremona componendo quella velenosa poesia.

Si tratta, però, di ipotesi che non hanno mai trovato riscontro. Del “canto” così diffuso non si trova traccia nelle raccolte di poesie del Fullone e l’unica sconfitta accertata il Fullone l’avrebbe subita dal poeta dialettale conosciuto come “il cieco nato” “...tutti dicenti attestarono essere più valente del Fullone..”.

Alcuni storici ci informano che il Fullone oltre che amico fu un grande estimatore di Manfredo Cremona.

Francesco Saverio Baviera, nelle sue “Memorie storiche sulla Città di Salemi”, (Palermo 1846), scrive: “*Ecco Manfredo Cremona, grazioso poeta siciliano. Si attirò egli l’ammirazione dei contemporanei svolgendo quella opera... per la qualcosa viene lodato a cielo da Pietro Fullone*”.

In questi cenni di ottave, Pietro Fullone esprime tutta la sua stima per Manfredo Cremona:

*“Mansueto Manfrè chi mantu e frenu / Metti alli mostri clementi Cremona.../ Ti tessi in menzu, tant’arburu e frundi / Dunca triunfa e vagheggia Salemi /Di tia chi di la musa suprabbundi...”*.

Assolto il Fullone perché non è provato essere stato lui l’autore del “canto”, non rimane che guardare con sospetto a qualche uomo di chiesa.

Sono trascorsi oltre cinque secoli e c’è chi, ancora oggi riesuma quei versi per offendere la gente di Salemi, colpevole di avere aiutato i perseguitati dall’editto di Ferdinando e Isabella, cattolicissimi reali di Spagna.

Lo scrittore Vincenzo Consolo, nel libro “Le Pietre di Pantalica”, pubblicato da Mondadori nel 1988, racconta che trovandosi a conversare con la giornalista Camilla Cederna che era in procinto di fare un viaggio a Salemi, le recita il “canto” e ne dà una versione diffamatoria: “*Versi che dicono Salemi luogo*

*disumano e maledetto, abitato da grassatori e assassini, da gente ai margini della civiltà cristiana; parole in cui tutto un pullulare di S fa pensare a nidi di serpi nelle fenditure delle aride, abbaglianti alture di gesso”.*

Stentiamo a credere che un uomo di cultura qual'è Vincenzo Consolo ignori la storia di questa città e i motivi che stimolarono la composizione di quei versi che, in ogni caso vanno letti per quello che dicono e non per quello che gli si vuol far dire. Che ignori che Salemi non è il “nido di serpi” ma la cittadina che ha dato i natali a Simone Corleo, uomo politico e letterato; a Giovanni Brandi, il poeta ammirato dal Tasso; a Diego D'Aguiarre, docente di Diritto civile che ebbe come allievi Pietro Metastasio e Prospero Lambertini, divenuto papa col nome di Benedetto XIV; a Francesco D'Aguiarre, autore della riforma dell'Università di Torino (nel 1863, il deputato Filippo Cordova, esclamava: “Se Napoleone I fosse passato innanzi a Salemi si sarebbe tolto il cappello in riverenza della Patria di Francescesco D'Aguiarre); Santoro Pecorella, generale del Terz'Ordine Francescano e decine e decine di altri uomini di ingegno che fecero appellare Salemi come “l'Atene del Vallo di Mazara” e, in tempi più recenti, “Città aristocratica in senso culturale”.

Descrivere questa città come un rifugio di avanzi di galera è una imperdonabile scorrettezza.

## 1960: L'anno degli attentati

L'anno 1960 viene ricordato a Salemi per le celebrazioni garibaldine, festeggiamenti che videro sfilare nella città, imbandierata da centinaia di vessilli tricolori, bande militari, fanfare dei bersaglieri, autorità e, per la prima volta, i cineoperatori televisivi per i servizi dei telegiornali.

Per rendere più accogliente piazza Alicia venne abbattuto il fatiscente carcere attaccato al castello, demolita la croce che si trovava di fronte l'ingresso principale della Chiesa madre e sradicata la fontanella posta al centro piazza, che aveva dissetato per diversi e diversi decenni gli abitanti della zona.

Ma nel 1960 oltre ai festeggiamenti patriottici, ebbero a verificarsi fatti molto gravi.

La notte tra il 22-23 dicembre 1959, la macchina Fiat 1100 di colore blu dell'istruttore delle scuole professionali di Salemi, Giuseppe Ardagna, detto "l'ingegnere" perché universitario vicino alla laurea, abitante in via Ettore Scimemi, ma con garage nella sottostante via Santa Croce, nottetempo viene spinta da ignoti malfattori in fondo alla strada e poi con un ulteriore sforzo fatta precipitare da una altezza di circa dieci metri sull'asfalto di Corso dei Mille, distruggendola.

Giuseppe Ardagna che non si spiega l'accaduto e ritiene di avere la coscienza tranquilla, acquista un'altra auto che spesso lascia fuori dal garage e nessuno gli fa più un graffio. Trascorrono circa sei mesi da quella antivigilia di Natale e dell'accaduto non parla più nessuno. Fino alla sera del 13 giugno, intorno alle ore 22, quando una forte esplosione scuote le abitazioni di via Santa Croce. Vetri in frantumi, parziale interruzione dell'energia elettrica, paura, carabinieri che mettono sotto controllo la strada e allontanano i curiosi. La bomba è stata sistemata dietro la porta della rimessa del segretario della D.C. Ignazio Palumbo, (detto il "professore" perché anche lui vicino alla laurea), politico intelligente, formatosi all'Azione cattolica, amico dei giovani e stimato dagli avversari.

La rimessa del segretario della D.C. e quella di Giuseppe Ardagna sono confinanti. Praticamente "porta cu porta". Non solo, sia il Palumbo che l'Ardagna fino a quando non è stata distrutta la

macchina dell' "ingegnere", erano entrambi proprietari di macchine Fiat 1100, dello stesso modello e dello stesso colore e hanno le case confinanti. Contro chi sono diretti gli attentati? Mentre gli inquirenti cercano di indirizzare le indagini nella giusta direzione, i "bombaroli" tornano a farsi vivi. Verso la mezzanotte del 18 giugno piazzano un'altro ordigno dietro la porta dell'ingresso principale della casa del segretario della d.c., in via Ettore Scimemi. Stavolta l'esplosione potrebbe uccidere e la cosa comincia a diventare preoccupante .

Passano appena due giorni e il Giornale di Sicilia pubblica una notizia che proviene da Roma. Il fratello del sindaco di Salemi, prof. Vito Teri, repubblicano, che con la d.c. governava la città, riceve questa lettera: " Caro Turiddu, , vengo da Salemi dove fa molto caldo. Non mi posso fermare a Roma poiché vado nel nord. Comunque ti comunico che tuo fratello corre grave pericolo se non si dimette entro il giorno 25. Ti abbraccio: un sincero amico ed onorato". ( si ritiene il 25 di giugno n.d.r.). La lettera porta il timbro di partenza dalla stessa capitale.

A questo punto la situazione diventa chiara. Gli attentatori vogliono sgretolare l'accordo tra la D.C. e il P.R.I. e minacciano i due più tenaci sostenitori del patto di governo cittadino i quali, però, non intendono cedere alle pressioni e vogliono proseguire per la strada intrapresa. L'abitazione del prof. Teri viene posta sotto controllo giorno e notte dai carabinieri, e anche la casa del segretario D.C. viene tenuta d'occhio.

Passano una decina di giorni, siamo a luglio e il sindaco Teri riceve un'altra lettera anonima spedita da Mazara. Il prof. Teri non informa neppure i suoi collaboratori e consegna la lettera alla polizia. Il contenuto: "Spirugghiatu a dimetterti picchi la morti l'hai a li spaddi. Firmato: un amico".

Trascorrono senza novità i mesi di agosto e di settembre. Le elezioni amministrative vengono fissate per il 6 novembre e i partiti preparano le liste per concorrere alla competizione elettorale. Viene raggiunto un accordo tra repubblicani e democristiani: Vito Teri si ricandida e verrà, in caso di successo elettorale, riconfermato alla carica di sindaco.

Il prof. Teri ha la passione per la politica e da vecchio militare non teme le sfide. Fu combattente nella prima guerra mondiale (era nato nel 1896), fu comandante di un battaglione di

ascari nella campagna d'Africa; per gli alti meriti promosso capitano, guadagnandosi tre medaglie d'argento, tre di bronzo e una croce di guerra. Venne congedato col grado di colonnello. Ha coraggio e non conosce la paura.

Sabato 15 di ottobre, intorno alla mezzanotte, sulla Fiat 600 del presidente dell'E.C.A., cav. Antonino Marino, guidata dal proprietario, si trovano il Marino, il sindaco Teri e il direttore di ragioneria dr. Michele Orlando. La macchina si ferma in via D'Aguirre (la salita del Collegio) all'altezza di piazza 4 Novembre, a pochi passi dall'abitazione del dr. Orlando. Il sindaco Teri scende dalla macchina per consentire ad Orlando, che stava seduto sul sedile posteriore, di scendere. Erano entrambi sulla strada quando dalla via Clemenza vengono sparati quattro colpi di rivoltella che non colpiscono il pur facile bersaglio. Un solo proiettile sfiora il muro della chiesa del collegio. Superato il primo momento di sorpresa, il prof. Teri cerca di aggirare l'attentatore dalla piazzetta San Giovanni, il dr. Orlando corre verso il posto da dove provenivano gli spari, il cav. Marino tenta di raggiungere piazza Dittatura nella speranza di incontrare qualche pattuglia di carabinieri. Dell'attentatore nessuna traccia.

Il 20 di ottobre il Giornale di Sicilia riceve una lettera anonima dove sta scritto: "Al Municipio di Salemi è finito a repubblica. Gli impiegati seguono il capo repubblicano sindaco. Commettono abusi di ufficio e di potere da rasentare il codice penale. Ognuno la pensa a modo proprio non temendo sanzioni di legge. Il pretore della provincia ignora questo stato".

Le amministrative del 6 novembre vengono affrontate in questo clima di tensione. Però i partiti, i cui maggiori esponenti hanno ricevuto intimidazioni e subito attentati, e cioè la D.C. e il P.R.I., hanno avuto un buon successo elettorale. Il prof. Teri, secondo gli accordi, sarebbe stato riconfermato Primo Cittadino. Purtroppo è avvenuto qualcosa di inatteso.

La notte del 19 novembre 1960, il designato sindaco prof. Vito Teri muore nel sonno per un attacco di cuore. Aveva 64 anni. Una folla di circa diecimila salemitani partecipa commossa ai funerali.

E' morta una persona onesta.



Il sindaco Vito Teri  
durante una manifestazione  
garibaldina

## **Viatico e schioppettate**

(secondo la tradizione popolare)

Notte di San Silvestro 1893. E' appena suonata l'Ave Maria e due persone, un uomo e una donna, si presentano al cappellano della chiesa Madre di Salemi e con voce rotta dall'emozione gli raccontano che in contrada Terragialla, a quattro chilometri dal paese, un loro congiunto sta per rendere l'anima al Creatore. Prima di morire vuole liberarsi dal peso delle scelleratezze commesse. Bisogna sbrigarsi a rendergli i conforti religiosi perché è prossimo alla fine. Il sacerdote fa notare che ad officiare, per competenza di territorio, dovrebbero essere i frati cappuccini il cui convento è a metà strada tra la chiesa Madre e la casa del moribondo. Ma la donna, con la voce rotta dall'emozione, insiste sulla presenza del sacerdote. «Mio fratello – sostiene - malgrado le colpe di cui si è reso responsabile, è devotissimo dell'Immacolata la cui statua si venera in questa chiesa».

Il cappellano, commosso dalle implorazioni, ma soprattutto convinto di rendere opera meritevole davanti a Dio, disdice la sua partecipazione al “ Te Deum” che si celebrerà a mezzanotte nella chiesa del Collegio e organizza il Viatico: quattro chierici con le candele, i fedeli col baldacchino, il sacrestano con la campanella, lui col Sacramento e i quattro sconosciuti al seguito. Così composta la piccola processione si avvia lungo il tragitto che porta prima a Cappuccini e poi prosegue verso Terragialla. A tarda notte il corteo raggiunge la destinazione: un casolare al di là della cappelletta votiva, protetto da una fitta vegetazione. Ad attenderlo una insolita folla, un assembramento ingiustificato per la funerea attesa. Il prete resta sorpreso da tante presenze che non si giustificano con la mestizia della cerimonia. Con molta paura addosso celebra il rito, raccomanda l'anima in procinto di presentarsi al Sommo Giudizio e ricompone il gruppo per il ritorno. Non saranno soli! La folla che era in attesa della processione si accoda al Viatico e compone un consistente corteo. Quegli strani devoti, che di tanto in tanto bisbigliano ordini che nulla hanno a che fare col pio raccoglimento, non snocciolano la corona: si portano dietro zappe,



randelli, falci, schioppi e pistole. La processione è un salvacondotto per superare i controlli che sia i governativi che i socialisti mantengono in punti diversi, agli ingressi del paese.

E' già passata la mezzanotte quando il corteo si ferma dietro il portone di ingresso della Madrice. Il sacerdote, ormai in preda al panico, benedice frettolosamente la folla, depone il Santissimo e spranga la porta. Da questo momento succede di tutto. Dalle stradine laterali sbucano altri complici e tutti insieme danno inizio alle scorribande. Aizzati dal rinvigorito moribondo, le squadre di briganti si lasciano andare ad atti di vandalismo e tentativi di violenza. Provano ad assalire le case dei benestanti, ma vengono respinti a schioppettate. Assaltano e appiccano il fuoco a tutti i caselli del dazio. Nel quartiere del Rabato, preso di sorpresa, compiono ruberie e tentano violenze. Nei quartieri del Carmine e San Francesco di Paola trovano una inaspettata resistenza. Ritornati in centro, si dirigono verso la Giudecca, in direzione della casa del presidente del Fascio dei Lavoratori, il dr. Alessandro Catania.

Vengono respinti a schioppettate intimidatorie. Il presidente, intanto, era riuscito ad organizzare le squadre socialiste che risulteranno, poi, determinanti per la sconfitta dei malandrini. Lungo il percorso le squadracce di delinquenti assaltano il circolo dei Buoni Amici e l'archivio del notaio Baviera. Mobili, documenti e quant'altro vengono raccolti nella adiacente piazza della Dittatura e date alle fiamme.

La mattina di Capodanno la città si risveglia attonita. Tutti sanno che ad organizzare le scorribande sono stati elementi estranei al Fascio dei Lavoratori. Teme quello che poi accadrà: in catene finiscono i socialisti, presidente Catania in testa, che saranno rinchiusi nelle carceri di Favignana.

Se la notte, agitata da una banda manovrata da chi aveva interesse a creare disordini, non si è conclusa in un bagno di sangue, il merito va agli autentici socialisti organizzati dal medico dr. Alessandro Catania.

## **Padre Ferreri, prete artigiano**

Negli anni '60 i giornali di tutto il mondo commentavano le attività extra pastorali di alcuni sacerdoti francesi che, per diffondere la parola di Dio tra gli operai delle industrie, si facevano assumere come lavoratori manuali e, nei momenti di sospensione dal lavoro, intrattenevano i "colleghi" sugli insegnamenti del Signore. Di questi sacerdoti si parlò per un po' di tempo, poi non si ebbero più notizie. Li chiamavano "preti operai".

Parecchi anni or sono mi era stata raccontata la storia di un sacerdote salemitano che, circa 120 anni prima, si era dovuto inventare un lavoro al di fuori della sua missione sacerdotale per uno scopo meno nobile, ma non per questo meno importante: assicurarsi i pasti quotidiani che la chiesa che gli era stata affidata come curato (probabilmente quella di contrada Pusillesi) non gli garantiva. Il sacerdote si chiamava don Gaspare Ferreri, un omaccione grande e grosso che, per la mitezza del suo carattere, fece subito amicizia con i suoi figli spirituali.

Don Gaspare nacque alle prime luci dell'alba del 7 novembre del 1829 dal "burgisi" Vito Ferreri e dalla "civile" Pasqualina Patti, in una casa sita al n.7 di via San Biagio, mentre il rintocco delle campane delle chiese di sant'Agostino, Catena, Carmine e San F.sco di Paola, salutavano il nuovo giorno e invitano i fedeli a recitare le lodi mattutine. La nascita del piccolo Gaspare rese felice non solo la famiglia Ferreri ma anche i vicini di casa che amavano Pasqualina come una sorella. Non appena la notizia della venuta al mondo di "Aspareddu" si diffuse, le donne del vicinato accorsero per fare gli auguri ai novelli genitori e dare una mano alla puerpèra, così come si usava in quei lontani tempi. La famiglia Ferreri frequentava le chiese della Catena e del Carmine e il figlio crebbe educato nella fede e nel timore di Dio. Fin da bambino frequentò le Associazioni parrocchiali e fu festa il giorno della sua Prima Comunione e quello della Cresima. Cresciuto, decise di farsi prete.

Frequentò il seminario di Mazara del Vallo e non manifestò mai momenti di crisi vocazionale e la intenzione di smettere l'abito di seminarista. Terminati gli studi, ricevuta

l'ordinazione sacerdotale nella cattedrale di Mazara, il novello sacerdote fece ritorno a Salemi. A Cappuccini, venne accolto da diversi cavalieri i quali, con i cavalli bardati a festa, scortarono il calesse sul quale viaggiava don Gaspare fino alla piazza di San Francesco (oggi della Libertà) dove lo attendevano il clero, le autorità e una folla di fedeli. La processione si avviò ben incolonnata verso la chiesa Madre dove venne cantato il Te Deum di ringraziamento.

Divenuto Beneficiale ad honorem e cappellano coadiutore della Chiesa Madre, gli venne successivamente affidata la chiesetta di una borgata, probabilmente quella di contrada Pusillesi. Non sappiamo fino a che punto ne fosse contento padre Ferreri che forse si aspettava di restare in Madrice; ma accettò di buon grado le decisioni dei superiori e confidò nell'assistenza del buon Dio. Il fatto che la chiesa fosse lontana dal paese non aiutava don Ferreri a tenere i contatti con la chiesa Madre. Le sue visite in Madrice coincidevano con l'occasionale offerta di un passaggio in calesse o sul dorso di un mulo, cioè quando se ne presentava l'occasione. Ciò gli impediva di partecipare alle funzioni religiose nelle altre chiese e di ricevere i compensi che venivano elargiti agli officianti. L'obolo che riceveva dai fedeli che frequentavano la sua chiesetta non era sufficiente per i bisogni della chiesa stessa e per il suo sostentamento. Fu così che gli venne l'idea di mettersi a lavorare. A far che? L'artigiano. In seminario avevano sperimentato le sue capacità di riparare tutto quello che era riparabile. Faceva lavori di falegname, di calzolaio, di orologiaio ecc... Mise a frutto questa sua esperienza e subito si formò una buona clientela, sia nella contrada che nelle zone circostanti. Non ne fece un dramma, anzi ritenne che lavorare fosse una saggia decisione. Aiutava se stesso e i poveri che in lui confidavano. Attrezzò un piccolo laboratorio e considerava le commissioni come un dono del Cielo.

La notizia di questo singolare prete operaio che non chiedeva nulla e si contentava di quello che gli davano, scandalizzò buona parte dei salemitani e suscitò malumori tra gli artigiani. Le prime seppur timide proteste furono presentate all'arciprete; poi, siccome la situazione non cambiava, venne informato il Vescovo che convocò il prete lavoratore in vescovado. Si offrì di accompagnarlo in calesse un suo amico. Si

avviarono che era ancora notte e giunsero a Mazara nella prima mattinata. All'ora stabilita, don Gaspare si presentò al suo superiore con il quale ebbe un lungo colloquio privato; colloquio che si protrasse fino a mezzogiorno sicché il Vescovo ritenne conveniente invitare alla sua tavola sia il sacerdote che la persona che lo accompagnava. Notando con quanta voracità il sacerdote mangiava i manicaretti che gli venivano serviti, il Vescovo gli disse: “ Don Ferreri, vedo che mangiate con molto appetito.” Il prete gli rispose: “ Mi perdoni eccellenza, questa, più che appetito, è fame, quella fame di cui non Le ho parlato durante l'udienza che Vostra Eccellenza mi ha accordato”. “Don Ferreri – disse il Vescovo - ho compreso tutto. Quando rientrerete nella vostra chiesetta di campagna, non trascurate la missione sacerdotale cui siete stato chiamato e, se lo ritenete necessario, aprite pure bottega. Lavorate per vostri bisogni e per quelli dei poveri. E che il Signore vi benedica”.

Padre Ferreri, dopo pochi anni, sarebbe ritornato nella chiesa Madre.

Morì, all'età di 72 anni, nel 1901, in una casa di via San Biagio, n.31.

## **Paolo Cammarata**

Nato a Salemi dove, tranne brevi parentesi, è sempre vissuto, ha rivestito per oltre trent'anni la carica di Direttore della locale Biblioteca Comunale "Simone Corleo" e degli annessi Musei. Oltre a scrivere per alcuni giornali locali ed a partecipare a vario titolo a diverse iniziative editoriali, ha già pubblicato: "Salemi e l'Unità d'Italia" ed "Il castello e le campane" per i tipi di Sellerio Editore - Palermo nonché la trascrizione del "Rollus Rubeus" della Città per i tipi di Ugo La Rosa Editore – Roma \ Palermo .

## Salemi é musica

C'è chi, talvolta, ha il vezzo di associare Salemi a stupide giaculatorie che evocano “muntagni di issu” o campane che troppo spesso suonerebbero a morto. Ed invece il toponimo “ S- a- l- e - m- i ” ha un suono dolcissimo, musicale come pochi: al punto che persino la pietra “campanedda” con la quale è in gran parte costruito il suo centro storico, se opportunamente picchiettata con un oggetto metallico, emette dolcissime vibrazioni sonore. E come geni trasmessi dai progenitori a ciascun discendente, questa nostra Antica Madre ha nei secoli marchiato col suo delicato imprintig l'animo dei suoi figli un gran numero dei quali, ad esclusione di qualche immancabile, irriducibile “stonato”, ha onorato e tuttora onora la nobilissima Arte di Euterpe.

Parliamo di quei salemitani protagonisti della Musica “assoluta”, quali il soprano Marcella Reale che negli anni Venti del secolo scorso si esibì con grande successo al Metropolitan di New York, al Colon di Buenos Aires ed in tutti i maggiori teatri lirici del mondo; del clarinettista e direttore d'orchestra Francesco Forte titolare, nello stesso periodo, della grande orchestra stabile di Radio Philadelphia; parliamo di Alberto Favara, autore delle opere liriche Marcellina ed Urania, rappresentate, rispettivamente, al Teatro Dal Verme ed alla Scala di Milano, nonché padre del monumentale Corpus di musiche popolari siciliane; ci riferiamo a Tony Scott, alias Nino Sciacca, prima pianista personale di Ella Fitzgerald e di Sarah Vaughan e poi acclamato dai critici musicali come il più grande clarinettista jazz bianco del mondo.

E ci riferiamo anche a quei concittadini che dopo avere conseguito uno o più diplomi presso un Conservatorio musicale hanno intrapreso una carriera concertistica o professionale di tutto rispetto, quali i Maestri Aurelia Spagnolo, Flavio Lo Re, i fratelli Piero e Ninni Pedone, Leo Catalanotto e molti altri che sarebbe troppo lungo citare in questa sede.

Ma soprattutto vogliamo quì ricordare quei musicisti “naturalisti” i quali, magari privi di un titolo accademico ma certamente non inferiori a nessuno in quanto a talento e sensibilità musicale, hanno scritto la colonna sonora della vita di generazioni di noi. A cominciare dai primi del '900 quando il poliedrico Nino Sciacca, zio paterno di Tony Scott, nel suo negozio di barbiere

dava sfogo alla sua inesauribile creatività musicale componendo ed eseguendo con la sua “sestina” (piccola chitarra da studio) una serie quasi infinita di polke, mazurke, valzer, marce per banda, musica sacra ma anche di dolcissime “romanze”, “serenate” e “mattinate” di ispirazione donizettiana cui, come riferisce anche Alessandro Catania ne “Gli Illusi”, spesso prestava la sua bellissima voce da tenore leggero Ignazio Scaturro, mio nonno materno nonché nonno paterno di quel “Don Gnazio Scaturro”, ora ultranovantenne, che per decenni ha impartito i primi rudimenti e ha indirizzato ad uno strumento musicale centinaia di giovani.

Seguendo questa consuetudine, almeno fino a pochi decenni addietro, in pratica ogni salone da barba, nei lunghi periodi di attesa di un cliente (che quasi sempre arrivava solo nei giorni di sabato ed, a quei tempi, anche di domenica) si trasformava in un piccolo auditorium, in un raffinato salotto musicale nel quale, attorno al titolare dell’esercizio, si adunavano suonatori e spettatori in estemporanee ma ineccepibili esecuzioni di brani d’opera e d’operetta, di “romanze” di Tosti, di classici della grande musica napoletana, di pezzi della tradizione locale, di “ballabili”. Unici strumenti la chitarra, il mandolino e talvolta il violino.

Perfetto paradigma di questa tradizione ricca anche di addentellati sociali fu Don Stefanino Pecorella nella cui sala da barba di Via Amendola, fino al secondo dopoguerra, venivano dispensati, con grande dignità, buona musica, odore di pulito, fragranza di lavanda e, lontanissimi antesignani degli attuali “culandari”, profumati, teneri calendarietti con innocenti donnine.

Fino a pochi anni fa la consuetudine si rinnovava con costante assiduità nel salone da barba del mio amico Gaetano Grispi dove, con l’ineffabile Lorenzo Scalisi, erano soliti ritrovarsi, tra gli altri, Giovannino Bellitti e quel raffinato chitarrista che fu il povero Baldassare Benenati.

Ormai soltanto “nonno” Gaetano, tra un cliente e l’altro, accompagna con la sua chitarra l’eterno Lorenzo Scalisi dalla cui apparente imperturbabilità, quasi in simbiosi col suo mandolino, si materializzano esecuzioni di insospettata funambolicità.

Altro che “muntagni di issu”! Altro che campane a morto! A Salemi è musica persino il vento di tramontana che insinuandosi

tra le macerie del centro storico, come arpa eolia, diffonde il suo canto dolente e disperato tra i fichi selvatici e le rigogliose parietarie che adornano vicoli deserti e stradine abbandonate!





Complesso musicale di Salemi del 1908.  
Si riconoscono Stefano Pecorella (violino),  
Salvatore Russo (basso), Nicolin Cammarata  
(corno inglese)

## Le due Madri

Salemi mi appare sempre più come una matura signora dalle cui rughe e dalla cui canizie traspare ancora un non so che di nobile ed altero, una remota bellezza riservata e schiva che un po' la rassomiglia a quella Madre di manzoniana memoria che, con il corpicino di Cecilia fra le braccia, si apprestava a scendere "da uno di quegli usci". Visto che, data l'età, sul suo presente preferisce stendere un velo e del suo futuro non saprebbe che dire, se proprio vuole raccontarsi ai suoi nipotini, magari solo per allontanarli per un po' da video games e play stations, non le resta che attingere al suo passato ricordando, ad esempio, di quando nel 1427, nel fulgore della sua bellezza, il Re di Spagna Alfonso il Magnanimo le porgeva le proprie scuse solo per avere ricevuto con qualche giorno di ritardo i suoi Ambasciatori che si erano recati a Valencia per incontrarlo; o di quando, nel 1516, l'Imperatore Carlo V le concedeva il titolo di "Città Fedele"; o di come i suoi cittadini, per eventuali reati commessi nel raggio di trenta miglia dal centro abitato, dovevano essere "estradati" per essere giudicati, certo con severità e giustizia, solo da giudici salemitani.

Anche noi, impossibilitati a ricavare argomenti edificanti da questo piatto presente o, d'altra parte, a trarre profezie da un incerto futuro, preferiamo rifugiarci in quel passato nel quale i nostri grandi antenati hanno scolpito splendidi esempi di oculatezza politica, prudenza civica e pietà religiosa. Ed è in quel contesto che si svolge l'episodio, sconosciuto ai più ma di sicura attendibilità storica, del quale ci apprestiamo a riferire.

Fino a qualche tempo fa, non lontano dall'attuale chiesa di San Francesco di Paola, esisteva una piccola chiesetta costruita come ex voto dalla famiglia Melodia, una delle più cospicue dell'epoca. Era intitolata alla Madonna dei Miracoli ma, per via di una cava di pietra attiva nei pressi, era conosciuta anche sotto il titolo di Madonna della Pirrera o delle Tagliate.

Per quando piccola e di fattura non molto raffinata era meta di continui pellegrinaggi da parte di una moltitudine di fedeli che, davanti all'immagine dell'Annunziata affrescata in fondo

all'unica abside, veniva ad impetrare, spesso ascoltata, le grazie più disparate.

Fra costoro una giovane contadinella che, la mattina del 13 maggio 1563, arrancando a fatica per l'erta di Angiuca e del Serrone, stringeva al seno il suo piccolo nato da pochi giorni ma già destinato ad imminente e prematura fine a causa della assoluta mancanza di latte materno. Inginocchiata davanti alla Sacra Immagine la poveretta pregò con tutta la forza della sua fede perché la Madre di Gesù le concedesse la grazia di potere nutrire il suo bambino ormai troppo defedato persino per protestare col pianto il suo diritto alla vita. Poi uscì e, spinta dall'arsura, accostò le labbra febbricitanti alla piccola polla di freschissima acqua che sgorgava nei pressi.

Stranamente però, anziché dall'attesa sensazione di sollievo, la sfortunata madre fu pervasa da un invincibile torpore. "Forse - pensò - sarà la stanchezza o magari la febbre o, perché no?, il tepore primaverile". Stremata si accovacciò su di un giaciglio di foglie secche; per schienale il tronco del secolare carrubo che prosperava lì accanto e, col suo bambino ormai morente stretto al cuore, cadde in un sonno profondo.

Nessuno sa per quanto tempo abbia dormito: un minuto, un'ora, un giorno intero? Nel sonno però, suggestione, visione onirica o delirio che fosse, le parve di vedere una bellissima Signora che nel porgerle un calice d'oro la invitava sorridente ad accostarlo alle labbra. Appena ne ebbe bevuto, pervasa da una sensazione di benessere mai provato prima, si svegliò di soprassalto e con immenso stupore vide il suo bambino, vispo e vitale, succhiare con grande impegno dal seno improvvisamente turgido di latte.

Casualità o Prodigio? Chi può dirlo? Da parte mia so con certezza che tutto è possibile per chi sa guardare in alto, oltre le nuvole, oltre la caligine della fredda ed arrogante razionalità umana.

## L'ultima esecuzione

Alle falde del Monte delle Rose tutto era stato messo a punto con estrema professionalità dagli addetti: il tavolato ben solido, la corda liscia, robusta e scorrevole al punto giusto, gli ingranaggi della botola che da lì a poco si sarebbe spalancata sulla voragine eterna perfettamente lubrificati. In quello stesso momento quattro confrati della Compagnia Segreta dei Bianchi, dalla loro sede da tempo immemore ubicata nella chiesa di Santa Caterina (ora non più esistente ma a quei tempi situata in fondo all'attuale Via Passalacqua), completato il rituale di vestizione del candido saio e del bianco cappuccio che lasciava intravedere solo vuote ed inespressive occhiaie, salmodiando sommessamente si incamminavano verso le carceri del Castello. Due uomini stavano per essere giustiziati e, per quanto colpevoli, l'umana pietà imponeva che qualcuno, non solo il boia, si prendesse cura di loro facendo il possibile per confortarli durante il breve tragitto che dalla prigione li avrebbe condotti al luogo dell'esecuzione.

Da circa un anno erano in attesa del terribile giorno ed istante dopo istante avevano invano cercato di esorcizzare la paura con una flebile speranza che, per quanto irragionevole, non voleva rassegnarsi a morire. Erano due fratelli, dei quali per ovvie ragioni non riveleremo il cognome, rei confessi di omicidio plurimo commesso nelle campagne di Salemi a conclusione di un mal riuscito tentativo di rapina. Salemi già da tempo era titolare del "Mero e Misto Imperio", Privilegio che conferiva ai giudici del luogo l'autorità di emettere sentenze sia nel campo penale che civile. Quando, però, il reato commesso prevedeva l'ergastolo o la pena capitale bisognava attendere la convalida della sentenza da parte di un Giudice itinerante della Gran Corte Criminale di Palermo.

E proprio il giorno prima quel Giudice era arrivato con la sua elegante carrozza ed una nutrita scorta di armigeri. Don Fernando Alvarez Figueroa, questo era il suo nome, si era recato alle prigioni, aveva dato uno sguardo agli atti relativi al processo di primo grado già istruito dal locale Capitano Giustiziere e, dopo avere brevemente interrogato i prigionieri i quali avevano, a loro volta, ribadito la loro colpevolezza, con tutta la solennità ed il

sussiego di cui era capace, aveva sentenziato: “ I fratelli Giovanni ed Antonio..., rei confessi di omicidio plurimo e rapina, siano appesi per il collo finché morte non sopraggiunga. La sentenza sia eseguita all’alba di domani, 16 novembre 1697.

Poi, con la sua elegante carrozza ed i suoi armigeri di scorta, aveva proseguito per una cittadina vicina dove era atteso per un analogo adempimento.

La carretta fu fatta arretrare fin sulla porta della prigione ed i condannati aiutati a salirvi. Due dei confrati vestiti di bianco presero posto al loro fianco mentre gli altri due si disposero ai lati del veicolo che lentamente si avviò per la polverosa discesa che dal Piano della Madrice conduce al Piano di S. Francesco. Da qui, mentre alle loro spalle il cielo cominciava a tingersi di rosa ed i “Bianchi” alternavano il rosario con inascoltati appelli rivolti ai due condannati perché si pentissero finché erano ancora in tempo, la mula che trainava il terribile fardello si inerpicò arrancando per l’erta della Via dei Centimoli, attuale Via Marconi.

Dopo qualche centinaio di metri la tragica processione si arrestò: il patibolo era lì, all’ombra di una grande Croce che i due protagonisti, bendati com’erano, pur percependola forse come una realtà immanente, non potevano vedere. Uno per volta furono aiutati a scendere dal carro e guidati verso i pochi gradini per i quali si accedeva al palco. Il boia, un tizio venuto per l’occasione da una cittadina vicina, strinse il cappio già predisposto accuratamente attorno al collo prima dell’uno e poi dell’altro e, con apparente, distaccata professionalità, azionò la leva che comandava l’apertura della botola mimetizzata sotto i loro piedi. Due tonfi sinistri, due rantoli ovattati e la crudele Giustizia degli uomini era compiuta. Per l’ultima volta a Salemi.

## La grandine prodigiosa

A causa dell'età e del suo inesorabile avanzare sempre più spesso mi sorprendo a rovistare fra i miei ricordi al fine di trarne qualche storia, il più delle volte molto antica, da raccontare a qualcuno nella convinzione che quello di tramandare avvenimenti, personaggi o semplici curiosità di un certo interesse per la nostra Città sia uno dei doveri fondamentali delle generazioni sulla via tramonto nei confronti delle nuove le quali, altrimenti, resterebbero avulse dalla comune memoria storica.

Discorso valido anche quando la storia, l'avvenimento o il personaggio sono piacevolmente ammantati di leggenda. E' il caso, ad esempio, di un prodigio, se non proprio di un miracolo, che vale la pena di rinverdire prima che, affievolito nella labile memoria dei più anziani, rischi per sempre di essere dimenticato.

Siamo nel 1669. A Salemi quell'anno l'inverno fu particolarmente inclemente. Refoli di gelida tramontana penetravano maligni nelle anguste "vanéddi d'u' 'nfernu" intonando spettrali risonanze ed inquietanti sonorità sublimite dall'angoscioso richiamo dei gatti in amore. Dalle scoscese stradine della città alta tumultuosi ruscelletti di pioggia si inseguivano gorgogliando fino a convogliarsi verso la discesa della Catena, in quel punto in cui ora insiste il poderoso bastione conosciuto allora col nome, appunto, di "sàvutu di l'acqua".

Verso la fine di marzo una grandinata di violenza inaudita martellò la città. Chicchi grossi come noci per pochi ma interminabili minuti tambureggiarono, fracassandoli, vetri e tegole. Poi, come volle Iddio, spuntò l' "occhju d'u' picuràru" e quel pallido sole che finalmente era riuscito a perforare le nuvole in breve disciolse la candida coltre. Solo agli angoli di certe stradine esposte a nord qualche mucchietto di grandine ghiacciata tentò di resistere; ma ancora per poche ore visto che già all'alba del giorno dopo non ne rimaneva più traccia. Solo un chicco, uno solo, ma grosso quanto un uovo di gallina, non ne volle sapere di liquefarsi. Era caduto proprio sulla soglia della Chiesa della Misericordia ed aveva tutta l'aria di volersi beffare delle più elementari leggi della fisica.

La chiesa, dedicata a Maria Santissima della Misericordia, nelle linee generali del suo attuale impianto architettonico risale al 1769, anno in cui Pietro Orlando ne finanziò di tasca propria il restauro e l'ampliamento. Nella sua versione originaria, invece, era stata edificata verso la metà del '500 sul luogo in cui, murata sul cantonale di un'abitazione privata, si poteva vedere un'antica icona raffigurante, per l'appunto, la Madre di Dio in atteggiamento che esprimeva pietà e misericordia. La devozione, o forse l'intransigenza, dei nostri antenati di fede cattolica ne avevano agevolato in tutti i modi la costruzione soprattutto perché, situata com'era nel cuore della Giudecca, ossia il quartiere abitato prevalentemente da cittadini di fede ebraica, a loro modo di vedere avrebbe concorso a purificare, se non proprio ad esorcizzare, non solo il quartiere ma l'intera città.

Ma ora il problema non erano gli Ebrei i quali, ammesso che ce ne fossero stati ancora si erano ormai cristianizzati ed integrati. Il problema era quel globetto traslucido adagiato sui gradini della chiesa che ancora, dopo giorni e giorni, non si scioglieva. I fedeli che andavano a messa quasi ne avevano paura ed usavano ogni accorgimento non solo per non calpestarlo ma per evitare soltanto di sfiorarlo. Eppure quella "cosa" esercitava un certo fascino e quasi ammaliava la gente che non si stancava mai di ammirarlo a bocca aperta.

Finalmente un sacerdote, se non altro per porre fine ai continui assembramenti che si formavano all'ingresso della chiesa, lo prese con delicatezza e, dopo averlo immerso in un bicchiere d'acqua per agevolarne la liquefazione, lo depose con cautela in un'angolo dell'Altare. A tarda sera, prima di chiudere il portone, il vecchio sacrestano, rimasto l'unico fruitore di quel prodigio, non seppe resistere alla tentazione di posare le labbra sull'orlo del fascinoso bicchiere per bere un piccolo sorso del contenuto. Subito, certo a causa della suggestione, si sentì come pervaso da una forza mai posseduta prima, quasi fosse improvvisamente ringiovanito.

In un baleno si sparse la notizia che quel chicco di grandine aveva proprietà miracolose. Tutti vollero assaggiare di quell'acqua prodigiosa, tanto che il Sacerdote fu costretto più volte a riboccare il bicchiere che ora dopo ora andava inesorabilmente svuotandosi. Per quasi un mese fu un continuo

pellegrinaggio di gente che sperava di risolvere ogni suo problema con un sorso d'acqua. Poi, come tutte le cose belle, un brutto mattino il misterioso chicco di grandine si disciolse.

Come le speranze, come i sogni che ognuno di noi vorrebbe durassero per sempre e che invece, prima o poi, svaniscono.



## Il volto «appassionato» di Gesù

Quando nel 1506 ricevette l'incarico di ricostruire l'attuale Basilica di San Pietro sulla vecchia struttura costantiniana, al Bramante fu data disposizione, tra le altre, di individuare un posto eminente in cui situare la "Vera Icona", ossia la vera immagine di Gesù rimasta impressa sul panno che la Veronica usò per asciugare il volto di nostro Signore lungo il suo doloroso viaggio verso il Calvario. Questa reliquia, proveniente a quanto pare dalla Siria, era già stata segnalata a Roma a partire dal 705 e col tempo aveva conquistato una tale fama da essere celebrata persino dal Petrarca nei Sonetti e da Dante nel Paradiso. Non era di lino come la Sindone di Torino ma di bisso marino, delicatissimo tessuto ricavato dai sottilissimi fili della "pinna nobilis setacea", una particolare conchiglia che ai nostri giorni solo la sarda Chiara Vigo è in grado di lavorare. Per la sua esposizione fu individuata una piccola area alla destra del baldacchino dove si erge la statua di Filippo Mochi raffigurante, per l'appunto, la Veronica ma, non si sa come mai, già prima del 1626, anno dell'inaugurazione di S. Pietro, l'icona di bisso era scomparsa ed al suo posto se ne trovava un'altra raffigurante un Cristo con le palpebre abbassate e dall'espressione oltremodo sofferta anch'essa, a sua volta, poco dopo rimossa da quel sito. La prima, secondo Paul Badde, vaticanista del quotidiano tedesco "Die Welt", si troverebbe a Manoppello, in provincia di Pescara. E la seconda? Quella dagli occhi chiusi e dall'espressione molto sofferente? Proviamo a cercarla. Il 14 Ottobre 1625, dal Convento Romano di San Paolo alla Regola di cui, tra l'altro, era stato fondatore, il salemitano Frà Santoro Pecorella, già Generale del Terz'Ordine Franciscano, così scrive: " *Alli molto illustri signori miei ossequiandissimi signori Jurati e Reverendo Clero della Fedele Città di Salemi.*

*Per l'affetto che porto a questa mia Fedele Città di Salemi e per l'obblighi antiqui, e precisamente per l'honori ricevuti in tempo che fui Generale del Terz'Ordine di San Francesco, venendo in visita in detta mia Patria nell'anno 1615, non potendo a tanti benefici corrispondere, vengo con questi doni spirituali quali al presente mando a soddisfare almeno in parte. Li quali due doni sono due Volti seu Ritratti del vero Volto di Gesù Cristo.*

*Uno è la vera copia del Volto Santo quale è in Santo Pietro a Roma, in Vaticano, della Santa Veronica, ed è tutto appassionato (dove, ovviamente, per “appassionato” deve intendersi dall’espressione sofferta). E questo assolutamente lo dono alla Città, seu Giurati, et al Reverendo Clero della Maggior Chiesa, cioè di San Nicolò di detta Città; acciò con ogni onore sia conservato e riverito e posto in alto loco, et eminente, et sotto chiave servato. Et mostrarsi al popolo in tempo di devozione e di gran necessità...”* . Questo uno stralcio della lettera che accompagnava il dono di Santoro Pecorella alle autorità civili e religiose di Salemi.

Qualche anno fa, quando ancora contribuiva all’organizzazione ed alla fruizione della Biblioteca Comunale, in una sorta di discarica di cartacce e di cianfrusaglie pronte al macero, il sottoscritto ebbe la ventura di rinvenire, assieme al collega Sebastiano Gandolfo, una sorta di dipinto su stoffa stropicciato e tarlato ma fortunatamente ancora abbastanza integro da potervi ammirare, non senza un brivido di profonda commozione, un volto virile dagli occhi chiusi e dall’espressione molto dolente, ossia “appassionata”, recante in calce una didascalia in latino che, tradotta, suona: “Vera immagine del Sacro Volto di nostro Signore Gesù Cristo che si venera a Roma, nella Sacrosanta Basilica di San Pietro”. Forse è solo pura coincidenza, ma dal momento che combaciano perfettamente sia gli anni in cui si verificarono i fatti che la descrizione iconografica del “dipinto”, mi intriga pensare che possa esserci un nesso tra l’icona defissa da S. Pietro già nell’anno della sua consacrazione e questa tela donata alla Città ed al Clero di Salemi proprio nel 1625, peraltro da un’autorità religiosa di grande prestigio come l’ex Generale di un Ordine Religioso che, in quanto tale, avrebbe potuto avere tutti i titoli per entrarne in possesso e magari disporne a suo piacimento. Forse varrebbe la pena di indagare più a fondo. Però facciamo in modo che non lo venga a sapere Dan Brown. Dopo “Il codice Da Vinci”, quello sarebbe capacissimo, abile com’è nell’immaginare intrighi a sfondo storico-religioso, di inventarsi un altro best seller i cui protagonisti stavolta, anziché la Maddalena ed i Templari, potrebbero essere magari la Veronica ed i Francescani. E farebbe un’altra barca di soldi...alla faccia nostra.

## Gestione delle acque a Salemi tra '500 e '600

Quando si comincia a raccontare un favola le prime parole che automaticamente affiorano alle labbra sono "C'era una volta...": locuzione che, da sola, sa evocare negli attoniti sguardi del giovane uditorio sogni di castelli incantati e maghi, visioni di principesse ed elfi, richiami ad orchi ed a fate. Ma qual'è la formula più adatta per iniziare la narrazione di una storia vera? Quale l'incipit ideale per introdurre un fatto realmente accaduto e storicamente documentato: specialmente se poi la vicenda, svolgendosi in un contesto che ci è familiare, da semplice avvenimento sia pure curioso ed intrigante si trasforma in una sorta di antifona che dai secoli passati giunge fino a noi come una sfida, un monito od un rimbrotto? Me lo sono chiesto più volte ma, tranne uno stentato "Accadde che..." non ho trovato alternative accettabili. Meglio, pertanto, utilizzare le parole stesse dell'ignoto estensore che in un documento ormai corroso dal tempo così ci ha tramandato i fatti: "*Oggi, che sono li 11 di marzo 1608, giorno di martedì, entrò l'acqua nova in questa Città...*".

Da qui in avanti, per risparmiare a chi non vi è aduso la fatica di leggere le testimonianze del nostro affascinante passato in un linguaggio desueto, continuerò la narrazione con parole mie: certo meno suggestive ma un po' più vicine al gusto moderno.

Bisogna sapere, intanto, che circa dieci anni prima i quattro Giurati della Città, così chiamati perché all'atto dell'elezione a quella carica "giuravano" che durante il loro mandato avrebbero agito esclusivamente nell'interesse della comunità, offrendo l'ennesima riprova di efficienza e lungimiranza avevano deliberato di acquisire al demanio comunale tutte le sorgenti esistenti nel territorio. "*L'acqua è un dono di Dio*", avevano sentenziato "*e, come tale, è di tutti. Non può appartenere solo ai proprietari dei terreni su cui sgorgano le polle ma deve essere gestita dalla comunità perché ogni cittadino, a titolo gratuito ma nel rispetto dei diritti altrui, ne faccia uso per bere, irrigare, abbeverare il bestiame, lavare i panni, ristagnare le botti, macerare il lino e far girare le ruote dei mulini*". A tal fine furono requisite ai proprietari dei rispettivi fondi interessati le

sorgenti di Pioppo, Chianta delle Donne, Makani, Guccione e tante altre piccole scaturigini sparse per tutto il vastissimo agro salemitano.

Certo era un grande passo avanti ma i cittadini che abitavano nel centro storico per rifornirsi del prezioso liquido continuavano ad essere costretti a lunghi e faticosi spostamenti. Vero è che quasi tutte le abitazioni erano dotate di cisterne per la raccolta delle acque piovane ma il problema, relativamente all'acqua potabile in particolare, richiedeva una soluzione radicale e definitiva.

Ed ecco arrivare quel famoso martedì, 11 marzo 1608, giorno in cui i Giurati Bartolomeo Agate, Melchiorre Gangi, Francesco Vero e Leonardo Sanclemente inauguravano una fontanella “a tri cannòla”, frutto del lungo lavoro di ingegnossissime maestranze locali le quali, senza l'ausilio di pompe di sollevamento e simili congegni, erano riuscite a canalizzare l'acqua corrente dalla sorgente del Pioppo fino alla centralissima “Loggia, seu chiano di Santo Bartolomeo” antistante l'ancora oggi esistente chiesetta omonima la quale, non essendo stato il Collegio dei Gesuiti ancora edificato, disponeva alla sua destra di un'ampia spianata, ”seu chiano”.

Paradossalmente avevano inventato, con quattro secoli d'anticipo, l'ATO idrico.

Possiamo solo immaginare il senso di appagamento che dovette pervadere ogni cittadino il quale da quel momento poteva rifornirsi del prezioso liquido quasi sotto casa e, comunque, senza doversi allontanare troppo dalla propria abitazione. Nacquero da allora nuove abitudini, altri ritmi di vita e di lavoro. Soprattutto la mattina presto ed al tramonto le giovani fantesche ed i garzoni a servizio presso le famiglie della borghesia si recavano all' “acqua nova” dove, in attesa del proprio turno per riempire “quartare” e “mizzalore”, potevano socializzare, scambiare quattro chiacchiere, magari qualche pettegolezzo e, perché no?, intrecciare nuove storie d'amore.

*“L'acqua portò allegrezza e contento grande a tutta la Città”,* continua il documento, *“ per il che riconoscendo li detti Giurati dovere rendere le debite grazie a nostro Signore fecero intervenire il reverendo Clero a celebrare un solenne Te Deum nella Maggiore Chiesa”.*

A questo punto il cronista tece, non senza, però, un'ultima profetica invocazione: *"Che nostro Signore Gesù Cristo voglia conservarcela per sempre"!*

Personalmente sono convinto che i nostri amministratori dell'epoca, in gamba com'erano, se fossero vissuti ai nostri tempi sarebbero stati in grado di provvedere all'approvvigionamento idrico della Città in maniera del tutto autonoma, senza i disservizi dell'EAS né, tanto meno, i paventati rincari dell'ATO.

Per quanto riguarda, infine, l'invocazione finale temo che, purtroppo, non sia arrivata compiutamente a destinazione visto che Dio l'acqua, in effetti, ce l'ha conservata davvero, e gratis per giunta. Sono gli uomini che, non contenti di farcela pagare a peso d'oro, di tanto in tanto la fanno pure sparire.

## Il Convento scomparso

Le nuvole rosso porpora che al tramonto di quel 6 marzo 1740 si rincorrevano verso occidente quasi volessero vicendevolmente sfuggire alla loro stessa inquietudine non lasciavano presagire nulla di buono. Un acre aflore di ozono si diffondeva per l'aria innervosendo anche gli animali: l'asinella, solitamente tranquilla e sonnacchiosa, legata alla sua mangiatoia annaspava nervosamente; la capretta, lasciata a pascolare ai margini dell'orto, modulava accorati belati mentre lo stesso vecchio, fedele maremmano uggiolava al vento impaurito quasi avvertisse, invisibile, una presenza immanente.

Devotamente raccolti davanti all'effigie raffigurante "Il vero volto di Gesù" recata in dono dal concittadino Santoro Pecorella nel 1625 quando, nella veste di Generale dell'Ordine, aveva voluto visitare il Convento in cui aveva trascorso gli anni del noviziato, i confratelli avevano appena finito di recitare l'Angelus e fra' Gioacchino, come tutte le sere, si apprestava a chiudere il portone. Appena sulla soglia, però, non riuscì a nascondere il profondo turbamento causato da quel fenomeno atmosferico troppo strano per non apparirgli sinistro: "Madonna Santissima!", borbottò segnandosi. Poi, con quanta velocità gli consentivano gli anni e gli acciacchi, corse a riferire al Padre Guardiano. Gli altri Frati intanto, richiamati dal sussurrare di fra' Gioacchino che voleva essere discreto ed invece, nell'animosità della descrizione, si faceva sempre più concitato, ansiosi ed incuriositi si affollarono verso l'uscita.

Nel frattempo le prime ombre della sera che andavano velando tutta la natura avevano sfumato l'esatta percezione del fenomeno e così, alcuni brontolando, altri sorridendo bonariamente, fecero ritorno alle rispettive celle addebitando la cosa alla "solita" apprensività dell'anziano confratello.

Il Convento del Terz'Ordine Franciscano, edificato nel 1533 sulle pendici del Monte delle Rose prospicienti la Contrada Kuba, nel sito ancora oggi dai più anziani indicato col toponimo "La valanca" (ossia la "frana", lo "smottamento"), viene descritto come ben solido nella struttura e sufficientemente ampio da ospitare comodamente i 14 francescani che solitamente vi

dimoravano; tuttavia nell'irreale silenzio di quella sera, a conferma che il presentimento di fra' Gioacchino non era infondato, in un istante, con un sinistro boato cupo e profondo sparì nel nulla, come inghiottito dalla terra.

Narrano le cronache che dei secolari cipressi fra i quali era immerso l'edificio solo le cime più alte continuarono ad affiorare. I quattordici Frati, non ostante la comprensibile paura e qualche contusione riuscirono a venirne fuori salvando quasi per miracolo solo la pisside, un Crocifisso ligneo e forse la tela raffigurante "Il vero volto di Gesù" che attualmente, grazie ad una lunga serie di fortunate coincidenze, è conservata presso la Biblioteca Comunale.

I Religiosi, ospiti per qualche tempo del Principe di Pandolfina, ottennero da Donna Francesca Scurto un appezzamento di terreno in Contrada San Leonardo dove, nel breve volgere di cinque anni, grazie alla generosità di tutti i cittadini, ricostruirono il Convento nel sito dove ancora oggi si trova.

## I funerali di Filippo II di Spagna a Salemi

Il primo novembre 1598 i Giurati della Città di Salemi (Salemi “Città” lo era già allora) ricevevano un dispaccio dato a Messina il 14 ottobre dello stesso anno in cui si annunciava la “ferale” notizia della morte di Filippo II detto il Prudente, Re di Spagna, Duca di Milano, Re di Napoli e di Sicilia, figlio di Carlo V ed, a sua volta, padre di Don Carlos, tristemente famoso protagonista dell’omonima tragedia che qualche secolo dopo sarebbe stata nobilitata dalla musica immortale di Giuseppe Verdi.

In quanto Città Demaniale, cioè non sotto il controllo di un feudatario ma alle dirette dipendenze della Corona, Salemi aveva più che mai l’obbligo di listarsi a lutto, celebrare cerimonie religiose in suffragio del “cattolicissimo” re e di raccogliersi in preghiera: insomma doveva dimostrare in tutti i modi possibili ed immaginabili di essere profondamente addolorata per la dipartita del Sovrano. Il tempo strettamente necessario per organizzarsi ed ecco che il successivo 9 novembre nella Chiesa Madre venne messo in scena il funerale più sontuoso che Salemi abbia mai visto. Quello che segue è un riassunto, nella simpatica lingua “volgare” e con la punteggiatura originali, della dettagliata descrizione tramandataci da un anonimo cronista che, rigorosamente in gramaglie, era presente a quella cerimonia sacra.

*“Nota come hoggi, che sono li novi di novembre, XII Indizione, giorno di lunedì, fu fatto nella Maggiore Chiesa di questa Città di Salemi (“Città”, ripeto, lo era già più di quattro secoli fa) l’Essequio della morte del Re Filippo II, nostro Signore di felice memoria, con solenne apparato e pompa lugubre, con aversi fatto un talamo seu teatro altissimo ornato di panni neri e di molte argenterie e con quantità di torci e sulfurarie bianche che importarono al numero di circa settanta rotula, dove si misero l’Arme Reali, Corona, Scettro e Tisone (pelle di capra assurta ad emblema del famoso Ordine Cavalleresco, appunto “del Toson d’Oro”, fondato da Filippo il Buono di Borgogna in difesa della Chiesa ed ereditato dalla Casa di Spagna).*



*Et al cantare della Messa Solenne dei Morti intervennero Jacobo Corrales, Capitaneo, Matteo di Federico, Francesco Cutrona, Melchiorre Gangi e Leonardo San Clemente, Giurati d'essa Città, vestiti con gramaglie longhi e birrittoni in testa accompagnati da altri Officiali e gentil'homini. Et intervennero anco tutti li sei Conventi di questa Città, cioè il Convento di S. Agostino, di S. Francesco, del Carmine, di Santa Maria di Gesù (Riformati), di S. Francesco di Paula et dei Padri Cappuccini. Intervennero anco in detta Chiesa li Sei Compagnie et li Setti Confratrie. Et in detta Maggiore Chiesa si spendìo gran quantità di candele bianche et la Messa Cantata fu ornata di musica di mestizia e con l'organo pure mesto. Et in essa Maggiore Chiesa si dissero trentasei messe per l'anima di esso Re. Et finita la Messa et altre Cerimonie si fece orazione per l'anima di esso Re per spazio di mezz'ora la quale finita si ringraziò nostro Signore d'haverci provvisto del Re Filippo III, Successore di detto Filippo II, et suo figlio et erede. E fatto questo, andao a casa ognuno ch'erano hore vinti."*

Ma il puntiglioso cronista non si commiata senza prima averci dato un'ultima, per me stupefacente notizia, e cioè: "E il consolo non lo fece nessuno!". Che avrà voluto dire? Se è vero, come è vero, che "consolo" altro non è se non quel pranzo frugale e per lo più a base di cibi liquidi che ancora oggi qualche volta viene offerto alla famiglia del defunto, troppo addolorata per pensare a preparare da mangiare, da parte di amici o parenti e che noi chiamiamo comunemente "u' cùnsulu", che significato può avere quest'ultima annotazione? Chi avrebbe dovuto preparare da mangiare? A Chi?

Si potrebbero tentare le più azzardate congetture, ma forse il messaggio è più semplice di quanto non si pensi, e cioè: dato che il dolore per la morte del Re non era poi così straziante e visto che erano ormai le venti, niente impediva che ognuno tornasse a casa sua per consumare una gustosa cenetta preparata dalle mogli.

I salemitani non avevano bisogno del "cùnsulu". Sì, perché ad essere sinceri, di Filippo II e dei "cattolicissimi" Re di Spagna, che Dio li abbia in gloria, in realtà non fregava un bel niente a nessuno.

## Il prezzo della libertà

Fra le 42 Città Demaniali che a partire dalla dominazione normanna fiorirono in tutta la Sicilia, 15 nel Val di Mazara, 15 nel Val di Noto e 12 nel Val Demone, Salemi fu fra le poche ad essere riuscita a mantenere pressochè ininterrottamente questa vantaggiosa peculiarità che, grazie alla diretta protezione del Re, metteva al riparo i suoi abitanti dalle prepotenze e dagli arbitri che Principi, Conti e Baroni in genere non mancavano di perpetrare a carico di tutte le città sotto il loro dominio che per l'appunto erano definite, invece, "feudali".

Ma ciò a prezzo di grandissimi sacrifici visto che già nel 1296 Federico III d'Aragona, sempre alla ricerca di liquidità, cercò di vendere Salemi ad un certo Blasco Alagona il quale, per la decisa contestazione del popolo, finì col convincersi che era il caso di rinunciare all'affare.

Nel 1427 Alfonso il Magnanimo, nonostante Salemi già godesse dell'antico "Privilegio" di non potere essere venduta nemmeno in caso di estrema necessità, ci provò ancora cercando di vendere questo pezzo del suo regno ad un riccastro spagnolo di nome Bernardo Requisenz. Anche in questo caso i salemitani seppero far valere i loro diritti e riuscirono a fare annullare la vendita.

Nel 1629, dopo che Carlo V aveva concesso e Filippo II confermato a Salemi il titolo di "Città Fedele", l'Amministrazione Civica del tempo, presieduta da Francesco Cutrona, allo scopo di prevenire il tentativo di Filippo IV il quale per rifarsi delle ingenti spese sostenute durante la Guerra dei Trent'Anni aveva ripristinato l'odiosa usanza di vendere a facoltosi feudatari questa o quella città, offrì spontaneamente al Sovrano l'ingentissima somma di 14.000 scudi in cambio della riconferma della demanialità e di altri Privilegi. Neanche il tempo di riprendere fiato ed ecco che pochi anni dopo, nel 1645, in barba a tutte le promesse, ai giuramenti ed ai privilegi, Salemi viene venduta per 13.000 scudi a Filippo Orlando.

Stavolta i cittadini non trovarono subito la forza di reagire come avevano più volte fatto in passato, un po' perché dissanguati dall'ingente esborso effettuato qualche anno prima ed un po'

perché speravano che l'Orlando, essendo a sua volta salemitano egli stesso, avrebbe fatto valere con moderazione ed equità le prerogative feudali testé acquisite.

Presto, però, furono costretti a ricredersi perché l'Orlando, irretito come a molti spesso accade dalla sindrome del potere, non mancò di eccedere in prepotenze ed abusi di ogni tipo. Così quaranta cittadini (perché non ricordare, grati, il nome almeno di alcuni di loro ?), fra i quali Aloisia Bruno, Francesco Adamo, Francesco D'Aguirre, Nicolò Di Blasi, Francesco Agate e Francesco La Rocca, appellandosi ad una legge allora in vigore che consentiva alle città demaniali di affrancarsi rimborsando al compratore la somma a suo tempo pagata, offrirono all'Orlando i suoi 13.000 scudi a patto che togliesse le mani dalla Città.

Nonostante ogni sforzo ed ogni sacrificio i salemitani non riuscirono però a mettere assieme l'ingente somma. Mancavano 800 once che, quasi inviato dalla Provvidenza, si offrì di anticipare per la durata di cinque anni un facoltoso sacerdote di nome Carlo Bruno il quale, a giusta garanzia del suo prestito, pretese, nientemeno, il Castello. Alla scadenza i salemitani, loro malgrado, non furono in grado di onorare l'impegno ed il sacerdote, secondo i patti, prese possesso dell'immobile che negli anni successivi, per via di una serie di vicissitudini ereditarie, venne acquisito dai Ripa e dai Fardella.

In tutti i modi Salemi cercò di riappropriarsi del suo monumento più rappresentativo ma ogni volta si trovò a cozzare contro l'irremovibilità dei proprietari e le loro immancabili collusioni con gli organi di giustizia di allora. Infatti, dopo una serie interminabile di rinvii, con sentenza del 22 aprile 1841 la Corte Civile di Palermo si pronunciò definitivamente in favore dei Fardella. Salemi però non si arrese e subito riaccese un contenzioso che tra ricorsi, rinvii e bizantinismi si protrasse ancora per molti decenni. Fino a quando, il 1° settembre 1923, con il patrocinio dell'Avv. Giovan Battista Loiacono, grazie ad un accordo siglato tra il Commissario prefettizio Rocco Genovese ed il Barone Giovanni Fardella, fu sciolta l'anticresi ed il Castello tornò ad appartenere a Salemi. Tutto questo perché a quarant'anni dal terremoto del 1968 i politici ed i burocrati contemporanei ne inibissero ancora la fruizione!

## Il mulo devoto

A rovistare fra antiche e polverose carte può capitare che oltre ad imbattersi in accadimenti che rinverdiscono il nostro passato ci si senta carezzare corde dell'anima a torto o a ragione ritenute ormai sopite. E' il caso del fatto di cronaca che mi accingo a riferire e che risale ad alcuni secoli addietro, in occasione della fiera di settembre già istituita da Pietro II d'Aragona nel 1341 per celebrare la dedicazione della Città a San Nicola di Bari e che, sia pure in tono assai minore, si celebra ancora oggi. Nel 1636 un certo Pietro Calcara, "dimorante nel quarterio del Santo Padre", si recò alla fiera degli animali che si svolgeva lungo le pendici del Monte delle Rose con l'intento di acquistare un mulo che lo aiutasse nel suo lavoro di contadino. Non fu necessaria una lunga ricerca perché subito il suo occhio esperto si posò sull'animale più bello che avesse mai visto. Fu un vero colpo di fulmine. Una brevissima discussione sul prezzo, una rituale stretta di mano col venditore per conferire validità giuridica alla transazione, una poderosa pacca sul posteriore dell'animale quasi a sancire con lui un virile patto di reciproca stima e di lunga collaborazione e, non prima di averne infiocchettato il collo con un beneaugurale nastro rosso, sdosso e con un morso di fortuna reperito al momento, si apprestò a condurre a casa il nuovo compagno di lavoro e di vita.

Con incedere quasi marziale i due si fecero largo tra la folla quando inspiegabilmente, o perché innervosito dal concitato vociare della gente o perché disturbato dalle mosche tafane, il quadrupede, con uno scarto imperioso quanto improvviso, si diede a precipitosa fuga scomparendo in pochi istanti alla vista. Lo sbigottito Calcara, persona per bene e timorata di Dio, prima di tutto pregò la Madonna perché nessuno si facesse male. Poi, con l'aiuto dei familiari e di qualche volenteroso amico, si mise alla ricerca del mulo. Tutta Salemi fu setacciata palmo a palmo. Sia in città che in periferia non fu trascurato un solo angolo, un solo anfratto. Il mulo sembrava essersi dissolto nel nulla. Nessuno l'aveva visto o sentito. Invano il pubblico banditore, del quale nel frattempo era stato richiesto l'intervento, col suo tamburo richiamava capannelli di gente sintetizzando l'accaduto e promettendo adeguate ricompense a chi avesse contribuito al

ritrovamento. Intanto le ombre della sera si facevano sempre più lunghe e la piccola brigata, ormai avvilita e quasi rassegnata, si apprestava a sciogliersi. Solo Pietro non si dava per vinto. Lui quel mulo bellissimo lo aveva pagato fino all'ultima oncia. E poi Dio sa quanto bisogno ne avesse in campagna. Non poteva e non voleva rinunziarvi. Angosciato si arrovellava tra mille supposizioni quando la quattrocentesca campana della Madrice, subito imitata dalle campane di tutte le altre chiese, rintoccò l'Ave Maria. Pervaso da quella mistica atmosfera il buon Pietro si fece il segno della Croce e poi, quasi senza rendersene conto, si incamminò per l'erta che dalla Chiesa di San Francesco di Paola conduce verso la parte alta della città. Ed intanto pregava in silenzio la Madonna, di cui era devotissimo, perché gli facesse ritrovare sano e salvo il suo animale. Attraversata la Piazza Santo Stefano percorse la Via del Carmine, la scalinata della Catena e si ritrovò nella Piazza dei "Putieddi" (attuale Piazza Dittatura). A questo punto, senza un motivo apparente, senza sapere perché, si diresse verso la strada sulla quale si affacciano la Chiesa ed il Collegio dei Gesuiti, la cui costruzione era allora agli inizi, e da qui al Piano della Madrice. Era già buio quando gli parve di sognare nel vedere, accovacciato come un agnellino sulla soglia della porta principale della chiesa, l'introvabile mulo che ad un semplice richiamo, senza la costrizione di redini e cavezze, fu pronto a seguirlo docile e mansueto fino alla sua nuova stalla. Prodigio? Casualità? Coincidenza? A noi questa storia è comunque piaciuta. Anche se ci rendiamo perfettamente conto che ai nostri giorni è quasi impossibile possa ripetersi. Oggi, infatti, quasi nessuno sa più veramente pregare e i Santi, del resto, hanno ben altro da fare che dare ascolto ai nostri petulanti piagnistei.



*Fine 800: La fiera degli animali  
sulle pendici del monte delle rose.*

Foto: Archivio Lorenzo Scalisi

## Le scuse di Re Alfonso

Nel febbraio del 1427 i Cavalieri Giovanni Anfuso, Nicolò Lanzarotta ed il Dottor Antonio Bonanno furono scelti fra i maggiorenti della Città perché si recassero nella veste di ambasciatori a Valencia con l'incarico di chiedere al Re di Spagna Alfonso d'Aragona, non si sa per quali reali meriti detto "Il Magnanimo", la conferma del "Privilegio", già concesso nel 1396 dai Martini, in virtù del quale Salemi, in quanto parte inscindibile del Demanio Regio, non era vendibile a privati. La cosa era considerata di grandissima importanza perché oltre alla garanzia di una più compiuta legalità rispetto alle città feudali, lo status giuridico di città demaniale garantiva ai cittadini, tanto per cominciare, la proprietà privata, o allodiale, e l'accesso alle cariche pubbliche elettive. I "Privilegi" di cui in quel periodo godeva la Città erano parecchi: il "Mero e Misto Imperio" che consentiva ai giudici locali di amministrare la giustizia sia penale che civile; la concessione in virtù della quale i salemitani che avessero eventualmente commesso reati in altre città dovevano essere "estradati" per essere giudicati esclusivamente nella loro patria; la "libertas nundinarum", ossia la facoltà di potere commerciare liberamente per 15 giorni all'anno senza l'obbligo del pagamento di imposte, dazi e gabelle di sorta.

Al Privilegio sulla demanialità, però, i salemitani tenevano in modo particolare. Così, temendo che essendo trascorsi più di trent'anni il Re potesse disconoscere o ritenere decaduta la concessione già effettuata dai suoi predecessori, inviarono i tre incaricati i quali imbarcatisi a Trapani veleggiarono verso la Spagna. La traversata non fu né agevole, a causa del mare particolarmente impetuoso, né priva di pericoli, vista la presenza dei pirati che infestavano soprattutto le coste della Sardegna meridionale. Finalmente, doppiate le Baleari, approdarono in Catalogna, raggiunsero il lussuoso Palazzo Reale situato al centro di Valencia e, presentate le credenziali, restarono in attesa di essere graziosamente ricevuti dal Re.

L'attesa non fu lunga tanto è vero che il 18 dello stesso mese Alfonso," per grazia di Dio Re d'Aragona, Sicilia, Sardegna e Corsica, Conte di Barcellona, Duca di Atene e Neoptaria ecc....,"

firmò il prezioso documento nel quale riconosceva i diritti acquisiti ed, impegnandosi anche per i suoi successori, reiterava la solenne promessa per la quale Salemi in nessun caso sarebbe mai stata ceduta in feudo a privati “quantacumque etiam extrema ac urgente necessitate”, vale a dire nemmeno in caso di estrema ed urgente necessità.

Al loro ritorno a Salemi all’Anfuso, al Lanzarotti ed al Bonanno vennero tributati grandi onori e riconoscimenti mentre tutta la popolazione, con in testa il Baiùlo (Sindaco) Jaime Sanclemente, li scortava al Palazzo Pretorio dove un Notaio, con funzioni di Segretario Comunale, nel più rispettoso silenzio degli astanti, con voce stentorea cominciò a leggere il prezioso documento vergato in latino. Mancavano ormai poche righe alla fine quando, incredulo, il funzionario fu costretto a riprendere fiato, quasi a riaversi dalla sorpresa. Non credeva ai propri occhi. Il documento conteneva un post scriptum del Re che, sempre in lingua latina, su per giù così recitava: “Ai fedeli Giurati ed al diletteissimo popolo di Salemi. A causa dei nostri molteplici impegni ma anche per colpa di un malessere dal quale ormai grazie a Dio siamo guariti, siamo stati costretti a ricevere i vostri Ambasciatori con qualche giorno di ritardo...”. Incredibile! L’Invittissimo Re Alfonso d’Aragona, di Sicilia, Sardegna e Corsica, Conte di Barcellona, Duca d’Atene e Neopatria ecc... si giustificava con i Giurati e con la popolazione di Salemi per avere fatto aspettare gli Ambasciatori un po’ più del previsto!

Se questo era il barbaro e arretrato Medio Evo che epoca è la nostra in cui non dico un Ministro, un Deputato od un Sindaco ma solo un piccolo funzionario comunale si trascina per mesi prima di decidere se esaminare una pratica o no, se concedere o meno una licenza, un documento, o un certificato?



## Vita di Suor Basilia

Davanti ad un un piccolo altare, nella navata sinistra della chiesa di Santa Caterina, a Palermo, una lapide da poco murata recava questa nuda iscrizione: “ Suor Basilia, al secolo Donna Francesca Vernazza e Bruno”. Inginocchiata davanti a quella tomba una giovane signora, scortata da due damigelle ferme a breve, rispettosa distanza, piangeva sommessamente, mentre nella sua mente si inseguivano brandelli di una storia che qualcuno solo di recente le aveva raccontato.

Donna Francesca era nata a Salemi nel 1612 da Don Antonio Bruno e da Donna Luisa Buttarrese. La sua famiglia vantava origini nobili e antiche: un Don Gerolamo Bruno, infatti, nel 1344 aveva ricoperto la carica di Primo Presidente del Regno; un altro suo avo, Pietro Bruno, era stato amministratore dell’Arcivescovado della Capitale e Familiare del Re, prima di essere eletto, nel 1391, Arcivescovo di Palermo: carica che non aveva potuto ricoprire a causa della morte sopraggiunta alla vigilia dell’insediamento. Fra i motivi di orgoglio del casato l’aver generosamente contribuito alla fondazione del Convento del Terz’Ordine Francescano, nel 1740 inghiottito poi da una frana, e del Convento di San Francesco di Paola.

Le gesta delle famiglia Bruno di Salemi sono descritte, del resto, in Cronache di fondamentale spessore storico quali: ”Storia della Casa Sveva” di Simone da Lentini, “Vita di Re Martino” di Gaspare Sardo, “Successi di Sicilia” di Bartolomeo da Neocastro, nonché nei famosi “Capibrevi” di Giovan Luca Barbieri.

Poco più che bambina per lei si erano aperte le porte del monastero di cui era Superiora una sorella della madre ma dopo pochi anni il suo fisico cagionevole e, più ancora, il suo carattere indocile e ribelle ne avevano consigliato il ritorno in famiglia. Appena adolescente il padre pensò, allora, di accasare questa sua figlia non certo bellissima, di salute malferma e, per di più, di carattere indocile ed ombroso.

Il prescelto fu Don Alberto Vernazza e Spinola, giovane virgulto della migliore nobiltà palermitana, figlio di Don Francesco e di Donna Brigitta Termini, di origini genovesi. Così,

nonostante le rimostranze e la ritrosia della sedicenne Francesca, nel 1628 furono celebrate le nozze: non nella Chiesa Madre nella quale allora fervevano lavori di ristrutturazione, né nella Chiesa del Collegio che ancora non era stata costruita, ma nella Chiesa di S. Agostino.

Il matrimonio, rato ma non consumato, com'è facile intuire, non era destinato a durare; ed infatti dopo soli sei mesi Don Alberto, disperando di potere recuperare non dico l'amore ma almeno la rispettosa sottomissione della giovane sposa, con la scusa di improrogabili affari se ne tornò a Palermo da dove effettuava ritorni sempre più sporadici e fugaci.

Nel 1630, in occasione di una di queste sue occasionali visite a Salemi, fu inopinatamente concepita una bambina che la donna partorì ma non volle mai accettare tanto che, appena possibile, Don Alberto fu costretto a condurla a Palermo perché fosse allevata dai nonni paterni che, come meritava il suo rango, a suo tempo l'avrebbero introdotta nell'alta società.

Intanto, appena superato il puerperio, la sventurata Francesca, con un malcelato sospiro di sollievo da parte degli imbarazzati parenti, decise di entrare nel Monastero di Santa Caterina dove, pur senza una vera e propria professione di fede, grazie al suo nome ed alle sue sostanze, prese il velo col nome di Suor Basilia. Qui visse in stretta clausura fino alla morte, avvenuta a soli 40 anni, dopo una vita di disperata solitudine e di feroce penitenza.

Commosa, una delle damigelle che attendevano in disparte cercò di consolare la giovane signora chiedendole con dolcezza il motivo di sì accorato rimpianto. “Pur non avendola mai conosciuta, provo per lei una sconfinata tenerezza. “ – rispose fra i singhiozzi la donna – “ Non è stata una buona figlia, né una buona moglie, né una buona madre, è vero, ma ha riscattato i suoi errori nel disagio della sua breve vita travagliata ed infelice, povera Madre mia “.

## **Fiori d'arancio, fiori di pesco**

Aveva diciotto anni e per la prima volta nella sua vita varcava quel portone che, sia pure molto raramente, si schiudeva sulla Via del Rosario. Di quando vi era entrata non serbava memoria. Sapeva solo che una vicina di casa, la moglie del camposantaro, l'aveva depositata ancora in fasce nella "ruota" di quel Monastero dal momento che la madre era morta ed il padre naturale, un nobile del luogo, non poteva certo occuparsi di lei. Le Benedettine, come del resto avevano fatto altre decine di volte, l'avevano accolta con cristiana efficienza e professionalità e lei era cresciuta sana, bella e timorata di Dio. Ora l'attempato rampollo di una famiglia della borghesia, avendo finalmente deciso di accasarsi, innamoratosi di lei solo avendola intravista attraverso la doppia fila di grate del Monastero, l'aveva chiesta in sposa. Il regolamento lo consentiva, la Badessa aveva valutato con favore quel buon partito ed ecco che Giuseppina stava per essere accompagnata in chiesa per sposare un uomo molto più maturo di lei e del quale conosceva le sembianze solo per averlo visto una sola volta ad alcuni metri di distanza.

Lungo il tragitto i suoi occhi furono attratti da una visione incantevole. Emozionata fino alle lacrime chiese cosa fosse mai. Le fu risposto che si trattava di un pesco in fiore, cosa di cui lei mai aveva immaginato neppure l'esistenza.

Eppure dicono che abbia saputo interpretare il ruolo di moglie e di madre in maniera impareggiabile.

Ormai il Monastero è più silenzioso che mai. Il sisma del '68 ne ha sancito il più completo abbandono. Eppure qualche giorno addietro anch'io ho varcato quella porta. L'ho varcata, lo confesso, con insospettata emozione e con sommo rispetto. In fondo non sapevo se mi stavo introducendo verso la soglia dell'Inferno o l'anticamera del Paradiso. Avrei dato qualunque cosa per saperlo da una di quelle sventurate o beate creature che nell'arco dei tre secoli precedenti avevano scelto di seppellirsi vive fra quelle mura. Ma era stata sempre una loro libera scelta? Non si erano mai pentite di averla presa? Mi chiedevo senza trovare risposta se la loro scelta di rinunciare al mondo, ai fiori di

pesco, alle gioie dell'amore e della maternità era da considerarsi un atto di puro eroismo o una manifestazione di somma virtù. Anche se, per quanto mi riguarda, ho sempre dubitato che un essere umano così piccolo, così limitato possa ragionevolmente promettere ed effettivamente poi mantenere l'impegno, ad esempio, di essere Sacerdote "in eterno", di chiudersi in un Monastero "per sempre".

Quasi timoroso di violare la loro intimità, di interferire nella loro, in ogni caso, sofferta decisione mi sono sorpreso a camminare in punta di piedi, quasi bussando sommessamente ogni qualvolta una porta, ormai inutilmente, si sforzava di proteggere la loro improbabile intimità. Quasi che l'ombra di qualche reclusa vagasse ancora in quel kafkiano susseguirsi di stanze desolatamente vuote, di corridoi sbrecciati, di anfratti fatiscenti. Mai prima avevo percepito così chiari e tangibili la dimensione, il sentimento del tempo. Tutto era fermo ed immobile ma tutto ancora respirava o, meglio, sospirava.

Il munificentissimo barone Tommaso Clemenza, con atto rogato in Notar Lorenzo Lombardo addì 21 agosto 1659, aveva legato l'intero suo feudo di Giardinello per la costruzione del complesso. Già una prima volta si sarà girato nella tomba visto che Sebastiano Armata, suo nipote ed esecutore testamentario, aveva fatto di tutto per ritardare i lavori che, in effetti, furono ultimati solo nel 1723. Chissà come sobbalzerà ora nel suo magnifico sarcofago collocato nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli ai piedi del Crocifisso di Fra' Umile da Petralia nel vedere la sua pietosa munificenza così profondamente umiliata dall'abbandono e dalla irriverenza dei posteri.

## La guerra tra la Chiànta e lu Chiùppu

Nell'estate del 1616 alcuni proprietari di agrumeti del Pioppo capeggiati dal borioso Giacomo Milana, forte del suo ruolo di "confidente" della Sacra Inquisizione, deviarono il corso delle acque comuni per irrigare più a lungo di quanto un preciso protocollo non consentisse le loro chiuse. La cosa non poteva passare inosservata non solo perché i contadini, gli ortolani e gli allevatori più a valle rimasero a secco ma soprattutto perché, a causa della diminuzione del flusso, i molini del canale di Calia non furono più in grado di lavorare a pieno regime rischiando di non potere garantire alla città l'approvvigionamento di farina necessario. Ogni protesta fu inutile, vano ogni tentativo di ricomporre la vertenza. Fu così che a Salemi scoppiò la guerra fra la Chianta e lu Chiuppu durante la quale comunque, sia ben chiaro, a scorrere non furono fiumi di sangue ma solo qualche più o meno impetuoso rigagnolo d'acqua.

I giardinieri, grazie ad una serie di prove testimoniali che si supposero estorte, si sforzarono di dimostrare che da sempre, a partire dal 24 giugno e fino al 15 agosto, quelle acque venivano usate a scopo irriguo. Il Sindaco, Nicolò De Spetiis, contestò quell'affermazione accusando i giardinieri di far parte di una vera e propria consorteria in combutta con alcuni amministratori compiacenti con i quali erano imparentati.

Con l'intendimento di conciliare le due opposte esigenze il Presidente del Regno, Cardinale Giannettino Doria, tempestivamente informato, ordinò al Capitano di Giustizia di Salemi, Martino De Agline, di nominare una commissione allo scopo di verificare se l'acqua di cui la città disponeva era sufficiente ad irrigare per molte ore al giorno i giardini e, contemporaneamente, a garantire il funzionamento dei mulini. Nel luglio del 1617 una commissione composta dallo stesso De Agline, dal Sindaco De Spetiis, dall'Arciprete De Blasi, dal Giurato Antonio de Naro, dai due probiviri Leonardo Sanclemente e Francesco Cutrona, nonché da due tecnici esperti in materia, Tommaso Orlando e Filippo Cammarata, si recò ad ispezionare ad uno ad uno gli undici mulini dislocati lungo il canale di Calia, e

cioè: Mulinello, Molino d'Arangio, Molino di la Turri, Molino di lo Gurgo, Molino di Mmezzu la via, Molino Paraturi, Molino di Passo Partanna, Molino di Sanclemente, Molino Scorcìa voi, Molino di Xalia e Molino Novo. L'accuratissima ispezione sanzionò che se la messa a punto degli ingranaggi fosse stata portata alla perfezione, anche in presenza di un flusso d'acqua più limitato i molini avrebbero potuto lavorare a pieno regime.

A questo punto, incoraggiati dal responso della perizia tecnica, i giardinieri accusarono i mugnai di rallentare a bella posta il ciclo lavorativo allo scopo di vendere ad un prezzo maggiorato ingenti scorte di farina nottetempo fatte pervenire dalla vicina Partanna mentre i mugnai declinarono ogni responsabilità in ordine ad una più che probabile sommossa popolare causata da una carestia che appariva oramai inevitabile.

La battaglia non accennava a placarsi. A questo punto il Cardinale Doria, al quale per la verità non importava né dei giardinieri né dei mugnai essendo la sua unica preoccupazione una paventata diminuzione del gettito relativo alla tassa sul macinato, affidò il caso al salemitano Pietro Saladino che, nella sua qualità di responsabile dell'amministrazione finanziaria viceregia, con salomonica saggezza sanzionò che in presenza di un flusso sufficiente i proprietari dei giardini avrebbero potuto continuare ad irrigare ma al primo accenno di penuria, sotto pena di gravissime sanzioni corporali e pecuniarie, avrebbero dovuto immancabilmente lasciare che tutta l'acqua disponibile affluisse verso i mulini. Con questa sentenza la partita finì in parità o, meglio, fu vinta ai punti, sia pure di stretta misura, dai mugnai.

Bisogna riconoscere che questo Pietro Saladino doveva certamente essere un uomo incredibilmente perspicace. Non solo perché, come del resto altri concittadini dell'epoca, era riuscito a ricoprire importantissime cariche istituzionali ma soprattutto perché venuto a Salemi, in pochi minuti aveva capito tutto. Aveva capito, ad esempio, che da noi, nell'ambito della borghesia agraria, sotto la guida di un individuo forte dell'impunità goduta in quanto confidente dell'Inquisizione, andava formandosi una congrega di prepotenti (in epoca più recente si sarebbe chiamata mafia), che mirava a mettere in ginocchio la città. Così, visto che doveva in ogni caso fare i conti anche con l'Inquisizione che a Salemi era rappresentata da personaggi del calibro di Jeronimo De Naro,

Giovanni Andrea de Nucho, Gaspare Vallelonga, Mazziotta Buttarresi, Jaimo Sanclemente, Gilberto Scurto, Francesco La Rocca e Pietro Scannariato, con la sua salomonica sentenza, senza esplicitamente negarli a nessuno, sanzionava che i diritti del popolo sono assolutamente prioritari rispetto ai privilegi di pochi prepotenti.

Ce ne fossero oggi giorno di uomini così !

## Emigranti

La casa di proprietà nonché un'avviata sala da barba che all'occorrenza sapeva con efficacia svolgere il ruolo di infermeria per la cura di foruncoli, mal di denti ed altri piccoli acciacchi, tutto sommato garantivano l'indispensabile alla numerosa prole. Anche se la maggior parte della clientela, di estrazione contadina, era solita pagare in natura o, nel migliore dei casi, con periodicità mensile.

Durante le stagioni della mietitura, della vendemmia e della raccolta delle olive bisognava, poi, bardare la fedele asinella e, attraverso le assolate trazzere o i fangosi viottoli della sterminata campagna salemitana, recarsi a trovare i clienti, uno per uno, sul loro posto di lavoro. Vero è che alla fine del giro, anche in ossequio al detto popolare secondo il quale "li sòrdi pì lù varvéri su' biniditti di la mugghéri", si tornava a casa con le bisacce piene di ogni ben di Dio: conigli, galline, formaggi, uova, frutta ed ortaggi di stagione, ma la vita era ugualmente stentata. Non tanto nella sua ordinaria quotidianità quanto per il futuro dei figli. Delle quattro femmine, in particolare, che giovanissime, laboriose, bene educate, timorate di Dio e per di più graziose, certamente meritavano un avvenire migliore. La soluzione più adeguata, anche se molto sofferta, non poteva che essere l'America, terra nella quale in quei primi del '900 si favoleggiava che i soldi crescessero sugli alberi al posto delle foglie.

Il tempo di preparare i documenti di rito, i bagagli ridotti all'essenziale ed ecco l'intera nidiata a bordo di un bastimento in partenza verso "terre assaie luntane".

L'impatto con la nuova realtà fu meno traumatico di quanto non fosse dato temere. La voglia di fare, lo spirito di gruppo e la capacità di adattamento dei ragazzi erano tali che ciascuno di loro in breve trovò con relativa facilità non solo un buon lavoro ma anche delle ottime amicizie. Tanto è vero che già dopo qualche anno, secondo l'uso locale ma sotto il sicilianissimo sguardo dei genitori, i ragazzi, ormai giovanotti, cominciarono ad organizzare delle innocenti festicciole pomeridiane ( o come si chiamavano a quei tempi, dei thé danzanti ) a cui erano ammessi, beninteso, solo gli amici più intimi e fidati. Si ballavano i valzer



viennesi, le polke, le mazurke e si ascoltavano i classici della melodia napoletana, le romanze di Francesco Paolo Tosti e brani come quello le cui parole, alludendo al sangue versato durante la I Guerra Mondiale allora in corso, dicevano:” ... ma le rosse rosse no, non le voglio veder, non le voglio veder...”. Momenti di integrazione e di socializzazione durante i quali, s’intende, era impensabile qualunque comportamento men che riguroso; tanto meno ai danni delle sorelle o di altre ragazze presenti. Solo Ciccino, anche lui giovane oriundo salemitano, pur sfozandosi di darsi un contegno, non riusciva a dissimulare i trasalimenti che gli avvampavano il viso ogni qualvolta incrociava lo sguardo della dolce Adelina, la più giovane delle padrone di casa. Lei, però, allora poco più che sedicenne, non mostrava di contraccambiarlo minimamente: forse perché ancora troppo giovane, o forse perché inibita dalla vigile presenza dei genitori, o magari per un inconsapevole artificio tutto femminile che, come spesso accade, finiva con l’accendere ulteriormente il cuore del giovane.

Qualche volta, durante quelle sporadiche riunioni, Ciccino, abilissimo nel trarre incantevoli melodie dal suo magico clarinetto, veniva invitato ad esibirsi in un a solo. Seduto, quasi rannicchiato in una delle panchine del giardinetto che circondava la casa, od occhi chiusi, con note dolcissime gridava allora a quel cielo straniero le sue pene d’amore.

Dopo alcuni anni però, nonostante la vita scorresse senza problemi, i genitori, appagati dai risparmi accumulati ma soprattutto a causa di quella benedetta, inguaribile nostalgia per la terra natia, quasi di punto in bianco decisero che era venuto il momento di riportare la famiglia a Salemi. Ora la garanzia per il futuro c’era: un discreto gruzzolo, una casa più comoda e meglio arredata, vestiti alla moda e persino una bella casa di villeggiatura a Bagnitelli.

Ma ecco che due anni più tardi, mentre percorreva la via conte Umberto, Adelina, come una stiletta, si sentì trafiggere dallo sguardo di Ciccino venuto a sua volta a Salemi deciso a chiedere in sposa quella fanciulla conosciuta anni prima a Brooklyn e della quale per anni aveva cercato invano le tracce. La donna, con studiata naturalezza, rallentò il passo fingendo interesse per la vetrina di un negozio; poi, turbata da quello sguardo che continuava a fissarla intensamente, quasi a proteggere

il prezioso tesoro che celava da un imminente pericolo, accostò con eleganza i due lembi del soprabito alla vita e, con lo sguardo vagamente assente, continuò per la sua strada. Ma Ciccino, rapito da quella bellezza nei suoi ricordi ancora incompiuta e che ora si manifestava così piena e radiosa, continuava a guardarla. A questo punto Adelina, in atto di estrema difesa, con gesto al contempo dolcissimo e crudele, liberò il soprabito che aprendosi lasciò intravedere i segni inequivocabili di un'avanzata, imminente maternità. Poi proseguì decisamente lasciando l'uomo come fulminato. Circa un anno prima, infatti, dopo il normale periodo di fidanzamento, aveva sposato un bravissimo giovane del luogo. Ma non per questo si sentiva minimamente in colpa visto che, per quanto la riguardava, Ciccino lo aveva sempre visto solo come uno degli amici dei fratelli.

Non sapremo mai se fu più grande la rabbia o il dolore ma è certo che quella stessa sera il giovane ripartì giurando a se stesso che mai più avrebbe rimesso piede a Salemi.

Moltissimi anni dopo un suo vecchio amico, tornato a Salemi dagli Stati Uniti, a chi gli chiedeva notizie del "Maestro", raccontava con orgoglio il successo da lui ottenuto a livello mondiale nel campo musicale ma raccontava anche che la sera, pur essendo avanti negli anni, nelle sere in cui il caliginoso cielo di New York lasciava intravedere la luna, amava suonare solo per se stesso qualche brano fuori repertorio. Allora socchiudeva gli occhi e rannicchiato sulla panchina del giardino della sua casa tornava a perdersi nelle antiche sonorità del suo struggente clarino: ultime scintille di un fuoco mai spento, fascinosa antifona di un sogno mai vissuto, misteriosa metafora di un fiore mai colto eppure impietosamente appassito.

## **L'amore, la morte, il silenzio**

Dai luminosi balconi al secondo piano del palazzotto di Via Conte Umberto, nei giorni in cui l'aria era tersa ed il cielo sereno, lo sguardo si perdeva fino alla linea d'orizzonte di Mazara, Marsala e Trapani al di là della quale si intuivano talvolta le sagome ondulate delle Egadi azzurrine. Ma anche nelle giornate meno luminose, attraverso le località di Torello, Bovara, Fiume Grande, Palotti, Angiuca, Mendola, Porticato, Guardancelo e Pisciapolli, la vista spaziava senza ostacoli dai rugosi contrafforti di Mondura ai placidi declivi di Mokarta in un continuo rincorrersi di vigneti, fave, sulla, ulivi e vaste distese di grano. Quel pomeriggio di primavera del 1909, sfavillante e splendente malgrado la tragedia, gli occhi neri di Checchina frugavano ansiosi, però, solo in direzione di Carnemolla, località dal nome non più strano di molti altri toponimi del nostro territorio, situata tra Angiuca e Canetici, inconfondibile anche a distanza perché caratterizzata dall'impianto di un secolare uliveto disposto a ferro di cavallo.

A Salemi nessuno osava parlarne apertamente ma tutti ormai avevano saputo della "disgrazia". Anche la ragazza, alle cui orecchie, benché praticamente segregata in casa, era giunta la notizia che sotto quegli ulivi qualche ora prima era stato trovato il corpo senza vita di un uomo, forse di Turiddu, figlio del proprietario del fondo. Sola nella stanza, nonostante la paura che il padre potesse entrare da un momento all'altro, scostando con discrezione le preziose tendine ricamate, la giovinetta, per quanto glielo consentivano le lacrime, col cuore pieno d'angoscia cercava temute conferme sull'accaduto nel concitato andirivieni di calessi, di carretti, di una piccola folla di contadini che la distanza pareva avere trasformato in assurde statuine di un presepe.

Turiddu era molto conosciuto in città in quanto, oltre ad essere il rampollo di una nota famiglia della borghesia locale, era da tutti ammirato e da molti invidiato per la sua avvenenza ed eleganza. In città si mormorava che i suoi occhi azzurri e la sua curatissima barba bionda avevano fatto sospirare più di una donna, nubile e perfino maritata.

Stavolta, però, aveva superato ogni limite perché, nella sua giovanile arroganza, aveva osato posare lo sguardo, ahimé, sulla bella figlia del potentissimo Don Turi: la giovanissima Checchina. Cosa che Don Turi, naturalmente, non aveva gradito, anche perché la ragazza, dal canto suo, aveva mostrato di non essere insensibile a quello sguardo.

In realtà non si erano mai incontrati da soli ma da qualche domenica nella chiesa di Sant'Agostino, in occasione della Messa, con la compiacenza della fedele cameriera Ninetta, avevano trovato il modo di scambiarsi qualche breve messaggio che la giovane, nel terrore di essere scoperta, aveva affidato, perché li custodisse come reliquie, alla coetanea Mariannina, sua vicina di casa ed amica del cuore.

Don Turi non si era neppure disturbato a redarguire la figlia né a mettere in guardia il giovane. Aveva già deciso. Abituato a governare situazioni dall'esito radicale ed inappellabile, durante una di quelle rituali riunioni che in presenza dei collaboratori più fidati con cadenza settimanale venivano celebrate nel suo "scagno" (così a quei tempi veniva indicato il locale che oggi chiamiamo "studio" o "ufficio") aveva sentenziato la morte di Turiddu. E la condanna era stata immancabilmente eseguita. Due colpi di lupara al viso: uno per spegnere quello sguardo che aveva osato posarsi dove non avrebbe dovuto e l'altro per cancellare quelle sembianze che avevano fatto palpitare il cuore adolescente di Checchina.

Dal balcone del salotto ora s'indovinava tra gli ulivi un certo tramestio: carabinieri, contadini, forse familiari del morto. Infine la sagoma rosso mogano di una bara che agli obliqui raggi del meriggio emanò un sinistro baluginio. "La maledizione di Turiddu per suoi carnefici", sentenziò sottovoce qualcuno tra la piccola folla che, per seguire la scena, tra malcelata curiosità ed ostentato distacco si era assembrata nei pressi del "Bastiuni di Petralia";

"un'ultima scintilla d'amore per la sua Checchina" fantasticò, invece, con adolescenziale intuizione, l'amica Mariannina che, venuta nel frattempo a consolare l'afflitta, dal balcone contiguo scrutava a sua volta la scena.

Improvvisamente Don Turi entrò imperioso nella stanza. Era un uomo imponente, di poche parole, dai gesti misurati di chi non ammette repliche. Avvicinandosi con passi lenti ma decisi al

balcone gettò un'occhiata distratta verso quel tratto di campagna insultata dal tragico corteo. Non disse una parola ma piantò i suoi occhi severi su quelli rossi di pianto di sua figlia. Per pochi, lunghissimi istanti lei sostenne quello sguardo di ghiaccio in cui si leggevano rimprovero e minaccia. Avrebbe voluto urlare tutto il suo dolore, la sua rabbia, il suo disprezzo. Era suo padre ma avrebbe voluto maledire ugualmente quell'uomo che per una malintesa questione d'onore e di principio aveva spezzato una vita, un amore, un sogno. La voce, però, non le uscì dalle labbra. Chinò il viso e si apprestò a continuare il ricamo che senza rendersene conto per tutto quel tempo aveva stretto tra le mani. Infine Don Turi uscì e la porta si richiuse. Solo allora Mariannina ebbe il coraggio di avvicinarsi all'amica. Ma non parlarono, non si dissero nulla, non c'era nulla da dire. Il dolore, la disperazione, le lacrime, non hanno parole. Come l'amore.



*Le amiche*

## Il ricercato

Non so se avete mai notato come certe leggende, man mano che vengono tramandate di generazione in generazione, vadano assumendo dignità storica mentre certi fatti storici, a forza di essere filtrati, personalizzati e magari idealizzati, finiscano per ammantarsi di leggenda. Non avendo la certezza di potere collocare nella sua giusta categoria la “leggenda storica” che mi accingo a riesumare, mi limiterò a riferirla seguendo fedelmente il filo del racconto di un mio vecchio amico che, per certi versi, ne è stato testimone.

Sulle pendici della Montagna Grande, in quel versante nord-occidentale che quando l’aria è tersa sembra specchiarsi sul mare delle Egadi, mimetizzata dalla vegetazione spontanea che ne nega la vista, c’è una grotta, o meglio una sorta di profonda nicchia, che i vecchi pastori chiamavano “la rutta di l’omu sarvaggiu”.

Era costui un ricercato che, datosi alla macchia, da profondo conoscitore della zona, aveva eletto come suo rifugio quel sito ritenuto inespugnabile come una fortezza. Il mio amico non me ne rivelò mai l’identità, ne’ la provenienza, ne’ il reato di cui era accusato: era troppo riservato per farlo, ammesso che lo sapesse a sua volta egli stesso. Non so perché ma mentre me ne parlava non potevo fare a meno di immaginarlo come un essere a metà fra lo Yeti e Polifemo. Invece era soltanto un individuo di corporatura gigantesca, dalla barba e dai capelli da tempo incolti, qualche pelle di capra per ripararsi dal freddo e lo sguardo sempre vigile ed attento di chi è sempre pronto a dileguarsi lungo uno dei tantissimi viottoli, scoscendimenti e dirupi solo a lui noti: fedeli e silenziosi alleati che più di una volta avevano vanificato i tentativi di cattura da parte delle forze dell’ordine.

E, soprattutto, era un essere umano disperatamente solo.

A certe piccole comodità non aveva, però, rinunciato. Grazie alla sua prodigiosa manualità, con materiali di fortuna era riuscito a dotarsi di posate, stoviglie, lucerne ad olio, di un comodo giaciglio imbottito di lana nonché di altre suppellettili. Nell’interno cavo di un bastone di “fella” nascondeva un piccolo tesoro di monete che gli servivano per comprare della farina con

cui si preparava la pasta e il pane che, quando poteva, cuoceva nel piccolo forno rudimentale da lui stesso costruito. Una volta al mese, infatti, col favore delle tenebre, scendeva cautamente dalla Montagna e, raggiunto un vicino paesino, si faceva consegnare dal mugnaio, che per ovvie ragioni non avrebbe certo potuto rifiutarsi ammesso che lo avesse voluto, un grosso sacco di farina. Dopo avere lautamente pagato, furtivo come una volpe ed agile come una lince, con quel pesante fardello in spalla, risaliva la Montagna e riguadagnava il suo rifugio.

Una notte, durante una delle sue sortite, si prese un colpo di lupara da qualcuno che sperava di intascare la taglia che pendeva sulla sua testa. Benché non pochi pallettoni lo avessero colpito, sia pure in maniera superficiale, la sua proverbiale resistenza fisica gli consentì di tornare al paese, svegliare il medico condotto, farsi estrarre senza anestesia il piombo dalla schiena e subito dopo, come niente, riprendere il suo sacco di farina e risalire al nascondiglio.

Le sue giornate scorrevano monotone, lente, vuote di ogni altro valore che non fosse quella parvenza di Libertà, o quanto meno di “non prigionia”, nell’ambito della quale, però, in realtà tutto gli era negato: persino l’amore.

Un mattino di primavera in cui particolarmente amaro avvertiva il sapore della solitudine, mentre come sempre il suo sguardo scrutava vigile intorno, con grande stupore notò non lontana una giovane donna intenta a pascolare due o tre capre. Strano! Nessuno prima di allora si era spinto tanto vicino alla grotta. Ingannato dalla speranza, per quanto irragionevole, che si trattasse solo di una irripetibile e fortuita casualità, il naturale ed affinatissimo istinto di conservazione dell’uomo subì un appannamento: lieve ma sufficiente a farlo cascare in pieno nell’esca predisposta dalle forze dell’ordine in collaborazione con una “lucciola” nelle improbabili vesti di pastorella.

Così “sul più bello” ( in realtà il mio amico, uomo a sua volta rude e navigato, usò un’espressione gergale più colorita che in questa sede preferisco non ribadire) due sicari sbucati da chissà dove non ebbero alcuna difficoltà a colpire alle spalle il ricercato nel suo unico memento di debolezza. Terrorizzata la donna, a fatica divincolatasi da quell’immane corpo ormai inerte, si diede alla fuga mentre l’uomo, che ormai non aveva più nulla di



“sarvaggiu”, rimase lì, sulla soglia di quella che per tanto tempo era stata la sua casa, la sua inespugnabile fortezza, la sua prigione ed, ora, anche la sua tomba. Nei suoi occhi fissi nel nulla più che il dolore si leggeva la rabbia, l’umiliazione, l’offesa, per essersi lasciato sorprendere proprio ora, così, “sul più bello”.

Ma in fondo così è la vita: quasi sempre si muore sul più bello, proprio quando si era sul punto di raggiungere uno scopo, quando dopo anni di sacrifici si era sul punto di godere i frutti del proprio lavoro.

Si muore quasi sempre... “sul più bello” o, se preferite, “sul più bello”... si muore!

## Lettera ad Alice

Per la gratuita irriverenza di qualche funzionario che in occasione degli scavi archeologici di Mokarta, volendo gratificare un operaio di nome Nino che senza particolari suoi meriti casualmente ti ha rinvenuta, ti hanno battezzata “Nina” ma solo Dio sa quale sia stato il tuo vero nome. Fosse toccato a me l’onore di riportarti una seconda volta alla luce ti avrei chiamata Alice. Forse per assonanza con Halicyae o forse perché i tuoi resti ci provengono da una favola antica e crudele come solo certe favole sanno essere.

Ancora poco più che bambina, a dispetto dei trentacinque secoli trascorsi sotto uno strato leggero di terra, sei tornata fra noi per raccontarci, o meglio, per farci sognare la tua breve storia terrena.

Avevi circa dodici anni e quella notte, come ogni notte, stavi dormendo al riparo della tua capanna assieme ai familiari. Ad un tratto, forse per un incendio divampato all’improvviso o forse per il feroce attacco di una tribù nemica, il tuo villaggio fu raso al suolo. Nel fuggi fuggi generale, al buio ed ancora mezzo assonnata, sulla soglia di casa sei caduta fratturandoti una gamba. Priva di sensi, calpestata dagli invasori, sei rimasta sepolta dal terriccio e dalla paglia che formavano il tetto ormai crollato.

La tua mamma, chiamandoti disperata, cercò di tornare indietro per aiutarti, per salvarti ma venne con forza dissuasa dagli altri che ti sapevano ormai irrimediabilmente perduta. Piangeva, urlava il tuo nome, ma tu non potevi più sentirla, immersa com’eri oramai nel silenzio nel quale si andavano acquietando i tuoi affanni, le tue paure e, forse, i tuoi primi sogni di ragazza.

Certo eri troppo giovane per esserci madre: ti chiamerò, dunque, nostra sorella . “Nostra”, dico, di tutti noi che invece di umiliarti tenendoti esposta in un piccolo museo come un fossile, un cimelio od un animale impagliato dovremmo sentire il dovere di tributarti gli onori più alti in quanto antenata di tutti noi, testimonianza della nostra storia, essenza stessa del nostro esistere. Magari con un monumento eretto in un luogo eminente della città con la semplice epigrafe: “Ad Alice”.

Senza considerare che la dignità umana e la salvezza divina sono proprie anche di chi è vissuto, in pace con se stesso, prima della venuta di Gesù Cristo. Essa è di tutti, non solo come individui ma anche come popolo nel cui contesto ognuno ha legami inscindibili con chi lo ha preceduto e con chi lo seguirà. Finché, come dice San Paolo, “Dio sarà tutto in tutti”.

Ciao Alice, piccola sorella. Così come al tempo in cui fosti affidata alle mie cure anche oggi depongo un piccolo, candido fiore ai tuoi piedi.



*Necropoli preistorica di Mokarta:  
la capanna di Alice*

Archivio fotografico Bagarella

## **Giovanni Loiacono**

Nato a Salemi nel 1940, dopo un periodo giovanile trascorso fra una scuola di volo e qualche esame universitario, è approdato ad uno stabile lavoro d'ufficio che gli ha frenato i bollenti spiriti e le curiose iniziative, come scrivere «favole elettorali» e lanciare strali in versi contro personaggi politici. Vignettista per anni del Picchio Verde di Catania e corrispondente a tempo perso di Almanacchi dello Sport, Panorama, Travaso e Supercalandrino, ha sempre sostenuto tutti i tentativi di far attecchire un giornale locale. Ormai calmo e tranquillo, oltre a godersi la pensione, ogni tanto intinge la penna nei suoi ricordi, e allora...



## Il Re di Piazza Dittatura

Due erano a Salemi i punti di ritrovo abituali, centri del commercio e delle attività, d'incontri e di pettegolezzi: "u chianu" e "a chiazza". E non occorre meglio specificarli, perché mai venivano citati con il vero nome di battesimo, cioè piazza Libertà e piazza Dittatura, e non c'era affatto pericolo di confonderle.

La chiazza in particolare era il vero centro operativo, più alla mano e popolare, più diretta e genuina: vi si respirava un'aria vagamente familiare, si era affascinati da qualcosa di sempre nuovo, strano, rumoroso, il tutto in un equilibrio ora stabile, ora pericolosamente fragile, sempre in bilico fra urla di venditori che reclamizzavano i loro prodotti e grida astiose di liti furibonde. Luogo sacro e profano, sede di culto popolare in onore della statua di San Giuseppe e tuttavia sempre invaso da mercanti poco rispettosi di essa: ma il Santo tollerava, e benediva, almeno allora sapeva a chi rivolgersi, non come adesso che è lasciato solo e dimenticato.

Le prime case abitate della via Duca degli Abruzzi, la scinnuta di la Catina, erano monopolizzate dalla famiglia Adamo, con a capo don Vito, inteso "chiuviddu". Era una famiglia patriarcale, ricchissima di prole, di idee, di iniziative, di attività le più svariate. Don Vito era il capo indiscusso, il re, il dittatore di tutta la chiazza.

Si occupava del mercato del pesce, di tutto il pesce che arrivava nel nostro paese, non certo di qualità pregiata, ma abbondante, quasi sempre fresco e di facile accesso economico.

Immane la sua voce sponsorizzava il prodotto: "Pisci boni aiu, vopi, scurmi, ritunnu, cicireddu, lùvari, sardi vivi, scorfani, purpa maiulini, macchettu, cipuddi, àmmaru, che beddu l'àmmaru!". Rito speciale veniva riservato al tonno, che arrivava quando erano in attività le tonnare, e solo allora, per cui poterlo assaggiare era un lusso limitato ad un breve periodo.

Lattume, surra e tunnina venivano reclamizzati per tutto il paese, per mezzo di banditori e tammurinara che rumorosamente e con grandi capacità persuasive invitavano la popolazione, che accorreva e contribuiva alla calca che si creava nell'angusto locale

del mercato ittico, perché tutti speravano di accaparrarsi i pezzi migliori, ed al miglior prezzo.

Don Vito, sornione, sezionava i grandi pesci appesi al tetto per la coda, tagliava, pesava e vendeva, e rideva sotto i baffi, come a dire: “A roba a chiazza sta pi tri: cu la paga, cu la strapaga e cu si la mancia a sbafu!”

Nella numerosa famiglia non mancava il grande anziano, il famoso Vitu Priuri, che girava per le vie del paese offrendo profumato origano raccolto in luoghi impervi delle vicine montagne, cantilenando con voce debole e quasi piagnucolosa: “Arìanu! Arìanu! Quannu mi circati nun mi truvati! Arìanu!”

Vitu Chiuviddu era onnipresente, si occupava di molteplici attività e gestiva di fatto la vita stessa della piazza che operai, contadini, calzolai, barbieri, muratori, falegnami, sarti e tanti altri contribuivano a rendere viva ed affollata.

Famosissima resta nella nostra memoria la grande Cena di San Giuseppe, allestita davanti la cappelletta del Santo in maniera ricca e grandiosa, coi riflessi multicolori di arance e limoni, mirto e alloro, pane dorato e cuddureddi artisticamente lavorate. Ed i tre santi, tre fanciulli poveri, che si abbuffavano con le centouno pietanze, sotto l’attenta direzione di don Vitu, che ne curava e gestiva i particolari.

L’uomo dai grandi baffi si occupava anche della vendita al dettaglio di frutta e verdura, dentro e soprattutto davanti un piccolo locale poco più sotto di una fontanella pubblica, u cannolu, dopo per tanti anni averne gestito uno proprio nella chiazza.

Muluna d’acqua, purceddi, di ciavuru, gialli e di citru, patate, cipolle, cicoria e lattughe, uva da tavola, inzolia e zibibbo, cucuzzi baffi, lunghe e napoletane, milinciani e pipareddi, oltre che scope di saggina, sarde salate e sapone di Pennula, tutto in bella mostra in ceste di canna o cassette di legno, e riparato dalle mosche con teli tessuti: questi i prodotti soliti, oltre a petrolio e D.D.T.

Era un mago nell’arte della conservazione sotto sale delle sarde, che preparava in grossi barili alternando strati di sale (che arrivava sfuso da Trapani su carri lenti e pesanti) a strati del tipico pesce azzurro, coprendo il tutto con coperchio di legno appesantito da grosse pietre per tenere il prodotto costantemente sotto pressione.



La gestione del piccolo emporio era affidata all'alternanza dei numerosi figli, e soprattutto alle figlie, che in numero veramente notevole si occupavano inoltre di tutto, dalla cucina al bucato, dal rammendo alle pulizie ed alla cura degli animali, soprattutto galline.

E tutto avveniva coram populi, sulla gradinata o presso il cannolu, così come alla vista di tutti ed all'aperto era il pranzo di Vitu Chiuviddu, pranzo che per modalità, tempi e rituali era veramente unico, magari solitario ma tipico e patriarcale.

Vi prendeva parte solo lui come commensale, ma erano la moglie e le figlie a servirlo in lunga processione, a cominciare dalla preparazione del tavolo, una piccola cassa monoposto coperta da una tovaglietta a quadri, la sedia di zabarino, una forma di pane casereccio ed una immancabile bottiglia di vino: arrivava poi un capace piatto di pasta con l'aglio, con basilico fresco, pomodoro e abbondante pecorino grattugiato.

Una delle figlie aveva appena il tempo di togliere il piatto ormai vuoto che ne arrivava un'altra con un vassoio pieno di pesce fritto o arrostito, sarde o sgombri, ritunnu o cicireddu.

Don Vito spicchiava il pesce con le mani, e lentamente, con gusto, masticava e inghiottiva. Accompagnava il tutto col pane e lo innaffiava col vino, piluccando poi qualche grappolo d'uva o addentando una pera, o un fico, una prugna o un ficodindia.

Con la stessa ritualità e puntuale precisione i resti del banchetto, tavolo e sedia sparivano per trovar posto qualche metro più sotto, in un piccolo locale adibito a deposito e cucina.

Egli stesso era un valido tammurinaru ed un efficace banditore, e non era raro il caso di sentirlo per le vie del paese invitare a gran voce i paesani ad approfittare di occasioni particolari, come la vendita di carne di bassa macellazione o l'offerta di una partita di favi verdi a prezzo ridotto per l'eccessiva produzione, o magari l'arrivo di qualche rivista al cinema Ferrari, con maghi e ballerine.



*Il pranzo di Vito Chividda*

## Il sogno di mastro Bartolo

La figura di mastro Bartolo Maltese, scomparso non molti anni fa, è molto nota ai salemitani e resta legata all'affetto di numerosissimi amici ed estimatori.

La sua conoscenza della vita di tutti i giorni, il suo sapere nato da esperienze nell'attività contadina e artigiana, lo smisurato amore per gli animali, l'interesse per le tradizioni locali sia sacre che profane, il suo straordinario talento nel piegare il ferro al suo volere carezzandolo fra l'incudine e il martello, la sua generosa e disinteressata disponibilità, lo hanno innumerevoli volte chiamato in causa per convegni, mostre, manifestazioni, trasmissioni radiofoniche e televisive, registrazioni, tesi di laurea e ricerche su qualsiasi argomento riguardante il passato del suo amato paese.

Ma non parlerò di tutto questo; questa volta mi è particolarmente caro entrare nella sua attività di artista del ferro battuto, di infaticabile produttore di tavolini, testate di letto, posacenere, ramoscelli ed artistici fiori, attaccapanni, vetrate, insegne, voliere, ornamenti per pozzi e cisterne, inferriate, scale a chiocciola, portavasi ed altro.

La mia collaborazione con mastro Bartolo nacque un giorno quasi per caso, quando mi è venuto il ghiribizzo di far realizzare in ferro un mio disegno raffigurante la Natività. Ed è a lui che mi sono rivolto. Egli lavorò con entusiasmo e passione, e realizzò qualcosa che oggi mi vanto di possedere. Non volle essere pagato, e non c'era motivo perché si comportasse così, ma mi esternò la sua ammirazione per il mio disegno quasi quanto io riuscii a manifestare la mia per la sua realizzazione.

Nacque un sodalizio non certo di lavoro, ma di affettuosa collaborazione, dove il mio impegno era solo a livello progettuale e non operativo.

Nacquero così opere come "La Pietà" oggi presso la Biblioteca Comunale, i "Tre Pavoni" per una villa privata di Sinagia, e "Operai al Lavoro", donata alla Società Operaia, oltre a decori e pannelli per vari studi di professionisti.

Ma l'orgoglio di mastro Bartolo resta l'imponente "Aquila", realizzata in maniera egregia su un mio grossolano modellino

in cera, commissionata ma mai acquisita da esponenti dell'Amministrazione locale.

Doveva abbellire e completare il pozzo nell'atrio di Sant'Agostino, fra le sue colonne ed i suoi archi.

Ma ciò non fu possibile per ragioni che non conosco a fondo, e delle quali non so parlare, ma conosco a fondo e so ben parlare della grande delusione e del rammarico che presero da allora il cuore del Maestro.

Si sentiva tradito, deluso, amareggiato dal comportamento di chi gli impediva di veder realizzato il suo sogno, un sogno nel quale la sua Aquila giganteggiava nel cortile agostiniano.

Io e gli amici soffrivamo con lui, e comprendendo i motivi del suo cruccio abbiamo un giorno preso il coraggio a due mani: su un mezzo di fortuna requisito al momento abbiamo caricato l'opera e, trasportata con estrema precauzione, l'abbiamo abusivamente collocata proprio sul collo del pozzo a cui era stata destinata.

Mastro Bartolo rimase sorpreso ed immobile davanti al suo capolavoro, si commosse e pianse, pianse di gioia sfogando un dolore represso, non disse nulla, e nulla chiese, tranne una foto che gli ricordasse per sempre la realizzazione di qualcosa tanto desiderata!

Una foto unica, che rappresenta qualcosa che in effetti non c'è; ma non è un fotomontaggio, è solo la realtà di pochi attimi che ha fissato per sempre il sogno di mastro Bartolo, un semplice scatto che vuole tramandare ai posteri il suo impegno e la sua grande bravura !



*Aquila in ferro  
di Bartolo Maltese*

## Il conte di Salemi

La “strata mastra”, questo fiore all’occhiello del centro storico di Salemi, oggi è intestata a Giovanni Amendola, ma i più anziani ricorderanno che essa, fino al termine della seconda guerra mondiale, portava il nome del Conte Umberto.

Ma forse neanche i più anziani ricordano chi effettivamente fosse questo giovane rampollo di Casa Savoia, il primo e l’unico a fregiarsi del titolo di Conte di Salemi.

Riteniamo di far cosa giusta e doverosa tirando fuori una vicenda che non è certo un segreto, ma che da molto tempo è caduta nel dimenticatoio.

Il primo dicembre del 1889 il re Umberto I°, in segno di affetto e stima per il fratello Amedeo di Savoia Duca di Aosta, decise di conferire al di lui figlio quartogenito Umberto Maria Vittorio, nato da qualche mese, il titolo di Conte di Salemi , chiedendo al Presidente del Consiglio dei Ministri, Francesco Crispi, di dare piena ed intera esecuzione alle sue reali disposizioni.

La risposta del Crispi, che da tempo ormai tentava di dare un concreto riconoscimento alla Città di Salemi per il notevole contributo a Garibaldi ed ai suoi Mille nella lotta per l’unità d’Italia, non si fece certo attendere: il 15 dicembre 1889 infatti il Consiglio dei Ministri diede esecuzione alle decisioni del Re di conferire al proprio nipote Umberto il titolo di Conte di Salemi.

I documenti originali di quanto sopra sono depositati nell’archivio del Senato del Regno, e copie autentiche sono conservate presso la Biblioteca Comunale Simone Corleo della nostra città.

A chi volesse prenderne visione, consigliamo di consultare le pagine 329 e 330 del “Rollus Rubeus” , il Libro Rosso che il Comune di Salemi ha pubblicato a cura di Paolo Cammarata.

S.A.R. il Principe Umberto Maria Vittorio Amedeo Giuseppe, Conte di Salemi, nacque a Torino il 22 giugno 1889 dal secondo matrimonio del Principe Amedeo Duca d’Aosta con la Principessa Letizia Napoleone.

Dopo aver compiuto gli studi presso il collegio dei Barnabiti di Moncalieri ed essere stato nominato senatore al compimento del ventunesimo anno di età, trascorse un breve periodo presso l’Accademia Navale di Livorno.

Intraprese lunghi viaggi, sino all'inizio della Prima Guerra Mondiale, quando chiese di essere arruolato nell'esercito quale volontario.

Fu dapprima soldato mitragliere nel reggimento Guide, quindi, promosso per merito di guerra sottotenente di complemento, passò nel Catania Cavalleria. Diventato ufficiale effettivo, entrò nei bombardieri, guadagnandosi una medaglia d'argento al valore.

E' morto a Crespano Veneto presso il Grappa, il 19 ottobre 1918, qualche giorno prima della fine delle ostilità.

Non avendo lasciato figli, il titolo di Conte di Salemi, che si trasmetteva per via ereditaria, non è stato più assegnato.

## Orvicamorti e spusaziti

Mastru Jacu Giullannu (forma storpiata e sicilianizzata del vero cognome) si occupava ufficialmente di finimenti per cavalli, ed in questo campo aveva raggiunto una buona notorietà, visto che ci sapeva fare e che allora, parliamo di cinquanta anni fa, il lavoro non mancava certo.

Tanto che si poteva permettere di avere a bottega parecchi lavoranti, giovani apprendisti atterriti dal suo carattere forte e dai suoi modi non sempre gentili.

Ma questi ragazzi godevano spesso delle assenze del capo, che erano lunghe e frequenti, considerato che mastru Jacu si dedicava a molteplici attività, diciamo di volontariato, e che tanti chiedevano il suo intervento nelle più svariate situazioni.

Ma non era necessario chiamarlo: era sempre al corrente di tutto e di tutto si intendeva, intervenendo spontaneamente e prontamente quando e dove la sua presenza egli riteneva indispensabile.

Era amico di tutti, compare di nozze di dozzine di coppie, padrino di innumerevoli figliocci che scaturivano da battesimi e cresime, compagno di merende di gaudenti e buontemponi.

Non era quel che si dice un cattolico osservante, le messe non erano il suo forte e le sue colorite bestemmie mal si conciliavano con il clero, ma nonostante questo era in stretto rapporto con tutti i sacerdoti, arciprete compreso, che si mettevano prontamente a disposizione per funerali, cerimonie, nozze ed altro, anche perché queste erano occasioni da cui ricavavano qualche obolo supplementare.

Già, perché si occupava anche di questo, e pur non essendo un addetto alle pompe funebri, sapeva organizzare i migliori funerali, avendo contatto con tutti gli operatori del settore, falegnami per la cassa, stagnini per la zincatura, fornitori di candele di cera per i mesti accompagnamenti, monaci cappuccini e suore con le orfanelle, sacrestani e fornitori di sedie per la cerimonia.

Era vicinissimo alle famiglie in ogni loro lutto, ne gestiva i rituali ed i giorni di cordoglio, provvedeva a contattare chi doveva fornire cravatte, coppole e fasce nere da “braccio o da porta”, secondo le usanze del tempo.



E curava personalmente la prassi del “cunsulu” stabilendone orari, menù e precedenza fra amici a parenti, perché tutto doveva filare liscio e non dovevano esserci mancanze che potevano essere addebitate ai familiari in lutto che in quei giorni non potevano occuparsi di nulla.

Nei matrimoni poi era insuperabile: fautore di amicizie amoroze, portatore di pizzini, arbitro nelle liti, stimatore di doti, rappacificatore delle famiglie negli inevitabili contrasti, organizzatore di “entrate” e cerimonie che culminavano in sontuose feste di sposalizio con largo uso di vino, patate, “ciciri cotti e favi calati”. E naturalmente con mastro Jacu testimone e padrino poi del primo figlio.

Nessuno tuttavia pensi che in tutto questo avesse degli interessi concreti: era la persona più disinteressata del paese, e non era raro il caso che alla fine ci rimettesse, ma la sua gioia era quella di essere utile, di essere conosciuto e benvoluto da tutti, di essere soprattutto considerato unico e indispensabile.

Nelle vicende e nella quotidianità dei miei genitori era di casa: non ricordo che fosse assente in una qualsiasi situazione, di gioia e di dolore che fosse.

Lo rivedo ancora ingoiare patate lesse e tracannare vino in occasione di feste rionali o di manifestazioni religiose e popolari, o quando a qualcuno di casa mia fosse stato assegnato per sorteggio un quadro religioso, o un bambinello con campana di vetro, o “l’abitino”, simbolo di prestigio nella processione dei “mastri”.

Non so fino a quanto ciò fosse pilotato, ma a casa mia di queste feste se ne facevano parecchie, naturalmente sempre con mastro Jacu, assaggiatore super di cannoli e cassatele.

Io lo ricordo con affetto! A detta dei miei gli devo molto, considerato che fu il suo prestigioso intervento ad ottenere un farmaco nuovo e miracoloso che mi salvò da una forma violenta di tifo: fu infatti la sua amicizia con un capitano medico americano che mi procurò la penicillina, allora praticamente introvabile.

Il più grande rappresentante di orvicamorti e spusaziti salemitano è emigrato a Vigevano come tanti altri e ivi è morto, non prima però di aver mantenuto l’ultima promessa nei miei confronti.

Mi doveva, infatti, qualcosa, una promessa che gli ho strappato quando, per farmi stare tranquillo mentre il compianto dottore

Ferro mi incideva il braccio per una brutta infezione, con i metodi e le anestesie del tempo, e lui era il mio assistente, visto che mio Padre era rimasto fuori quasi svenuto, mi assicurò che mi avrebbe regalato i finimenti completi per il mio cavalluccio di cartone. Ben oltre trenta anni dopo, durante l'ultima sua visita al paese natio, al quale rimase sempre legato, mi consegnò un cavallino di plastica con tanto di finimenti in cuoio che aveva pazientemente realizzato con le sue mani, ma soprattutto con il suo affetto.

# Il giardiniere

Il carnevale salemitano ha perduto da tempo il suo abito speciale e noi, consapevoli di questo, non ci siamo più soffermati ad osservare quali caratteristiche da un anno all'altro abbia perduto, tante sono state le cose che sono finite nell'oblio.

Lontani i ricordi del gran numero di maschere buffe che animava le strade, delle masse gaudenti in cento ritrovi e veglioni, delle rappresentazioni burlesche, le simpatiche mascherate ricche di satira, lontani i profumi di ragù, sanguinaccio, fegato e frattaglie varie, saporiti trofei retaggio del sacrificio di mille maiali, lontano un po' tutto il concetto di carnevale, ci eravamo abituati alle sfilate di gruppi di maschere prima, di qualche carro allegorico poi, poca cosa sul piano artistico e tradizionale, ma di certo in crescendo per l'entusiasmo di anno in anno maggiore da parte dei giovani partecipanti.

E la sfilata dei carri, al di là del loro numero e della loro maestosità, da qualche anno ormai rappresenta l'attesa, forse unica manifestazione che ritorna a popolare le strade.

Non vogliamo assolutamente entrare nel merito di ventilate mancanze di collaborazione da parte di enti ed aziende che prima non avevano difficoltà a sponsorizzarli, di palesi assenze dei contributi, non solo economici, dell'amministrazione comunale, ma per un Carnevale degno di questo nome non bastano certo i puffi se pure in gran numero, i piccoli montanari e gli assistenti alle diligenze, i polli intristiti e le salsiccie di Peppe Nappa, che poi fra l'altro non è di queste parti!

Sono tante, forse troppe le primavere sul mio groppone, ma altrettanti sono stati i carnevali, nel ricordo tutti belli, qualcuno triste, altri spensierati, ma sempre meritevoli di essere vissuti, e sempre in compagnia dei caratteristici Giardinieri.

Ma è questa la novità più imbarazzante: i Giardinieri si vedono sempre meno!

Il Giardiniere, la tradizionale maschera salemitana, la caratteristica figura elegante e romantica, non sfila più per le vie del paese, non aziona la sua tipica scaletta per offrire alle signore affacciate ai balconi caramelle, arance e mandarini.

No, non si fa più vedere, forse perché consapevole di essere stato superato dai telefonini nella sua naturale missione di messaggero d'amore, portatore di messaggi e "pizzini" alle belle innamorate. Dalle estese coltivazioni di agrumi in varie zone del paese, partiva ogni anno carico di agrumi, splendide arance e freschissimi limoni, elegante nel suo bel vestito di velluto, con stivali e cappello a larga tesa con fluenti strisce multicolori, la mascherina nera per non essere riconosciuto, e qualche ardente messaggio d'amore appena tracciato su piccoli foglietti piegati e ripiegati. E la speranza di poter contattare la ragazza del cuore !

Si serviva della sua " scaletta" per raggiungere i balconi e le finestre più alte, agganciando sulla punta di essa un frutto, o una caramella, o un dolcino. Ed era abile ad eludere madre, sorelle e amiche della sua amata, facendole distrarre con lanci e regali da parte di altri Giardinieri compiacenti, che gli facevano cogliere l'attimo propizio per "tirare" il messaggio d'amore.

Una volta di Giardinieri ne giravano a schiere per il paese, belli, maestosi, eleganti e simpaticissimi, folcloricamente grandiosi e insuperabili.

Io so di certo che sono tanti i possessori di costumi e scalette da Giardiniere, so che hanno tentato di realizzarsi anche fuori Comune, riunendosi in associazione, ma non conosco affatto le ragioni per cui si stanno prendendo qualche anno di riposo. Mancanza di stimoli d'amore o penuria di ragazze innamorate?

Certo è che, parafrasando un detto arcinoto, non ci sono più i Giardinieri di una volta!

## **Nino Scalisi**

Nino Scalisi, salemitano, ha insegnato materie giuridiche ed economiche presso gli istituti tecnici commerciali. Consulente giuridico nel biennio 2002-2003 del Presidente della regione Sicilia per il settore della protezione civile, svolge attività didattica presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università Guglielmo Marconi di Roma.

Ha collaborato con il Giornale di Sicilia e la Sicilia.

Ha curato l'edizione di Trapani del settimanale «Tutta Sicilia» e ha fatto parte della redazione dell'informazione nuova e collabora con Belice c'è.

## **Il segretario della DC Ignazio Palumbo**

Verso le cinque del mattino, il seggio elettorale, impegnato nelle operazioni di scrutinio al termine di un contrastato congresso della Democrazia Cristiana (Alcamo 1973), mostrava segni di nervosismo perché i dati finali non erano tra di loro del tutto coerenti: fino ad allora si era stati in disaccordo su tutto, ma in quel momento fu unanime l'idea di chiedere una consulenza decisiva al prof. Palumbo. Bastò aprire la porta; il "nostro" era lì, appoggiato alla parete, con un foglio steso su una carpetta che faceva da leggio, i risultati già scritti e i nominativi degli eletti segnati: bastò ratificarli! Questo era il segretario Palumbo, un maestro dei numeri, gran conoscitore delle regole congressuali della DC, che aveva contribuito a fondare a Salemi e in provincia assieme a Bernardo Mattarella, sempre pronto a trovare le strategie adatte per far vincere la propria linea politica, rispettando però sempre gli avversari e riconoscendo i loro diritti. Qualche anno prima (1969) in un momento in cui nella DC di Salemi c'era grande fermento, con un gruppo di giovani pronto a dare battaglia nella convinzione di poter sconfiggere il segretario, il prof. Palumbo, dopo aver cercato di sanare i dissidi promettendo di inserire molti giovani nel direttivo di sezione ottenendone però uno sprezzante rifiuto, non battè ciglio: organizzò subito due liste in modo da prendersi la totalità dei seggi, sia quelli di maggioranza che quelli di minoranza! Fu una memorabile lezione per capire che in politica il dilettantismo un po' guascone e un po' presuntuoso non paga, ma occorre sempre moderazione e pragmatico senso della realtà.

E' stato, nella Democrazia Cristiana, di fine secolo, il segretario per antonomasia, rimasto in carica per più di 25 anni, alla guida della sezione Salemi Centro: quando dopo il 1976, all'interno della DC si passò da un partito di popolo e di idee ad un partito aziendale, in cui ogni gruppo si intestò una quota societaria (fu di fatto la fine del partito, almeno in provincia di Trapani!) e di conseguenza si tagliò il tesseramento (con poco rispetto dei soci) mantenendo solo il numero minimo per avere i voti congressuali, la sezione di Palumbo non operò, fino a quando fu lui in vita,

nessuno sfoltoimento: il suo dissenso fu totale. La sezione per lui era luogo di democrazia partecipata, non mero strumento di potere.

Due furono le costanti della sua azione politica: da un lato la ricerca di unità interna al partito e dall'altra viva attenzione per i giovani. Visse con amarezza i momenti, agli inizi degli anni settanta, della rottura con gli amici che si riconoscevano nelle posizioni del compianto Pino Iacono ed altri che avevano in Luigi Renda, scomparso prematuramente ma non dimenticato, il loro punto di riferimento. Lavorò con pazienza infinita alla ricomposizione del partito e fu soddisfatto quando vi riuscì e nelle elezioni comunali del '75 presentò una democrazia cristiana di nuovo compatta attorno al suo simbolo tradizionale. Il partito, nella sua concezione, non poteva e non doveva essere riserva esclusiva di chi nel momento deteneva la maggioranza, ma tutti gli altri dovevano avere garantiti i diritti intangibili che spettano alla minoranza. Altro che partiti di oggi, dove domina la concezione padronale, per cui gli altri o si adeguano o vanno via.

Altra sua preoccupazione era l'attenzione verso i giovani, che coltivava assecondandone le inclinazioni organizzando rappresentazioni teatrali, carnevali di tutto rispetto, memorabili partite a carte e tornei di calcio, dove la Libertas (nella foto), magari ricorrendo al tesseramento di qualche "oriundo", doveva sempre essere competitiva. Tutto questo, ed altro, serviva però allo scopo di avvicinare i giovani al partito e a far loro scoprire le regole della democrazia, che dovevano diventare patrimonio di ogni coscienza, e punto di riferimento irrinunciabile per ogni comportamento sociale e al contempo fare apprezzare loro i valori dell'interclassismo e del solidarismo. E in ogni elezione amministrativa si batteva, spuntandola quasi sempre, affinché i giovani più promettenti del momento trovassero un posto in lista e venissero eletti nel Consiglio Comunale: la classe dirigente, a suo giudizio, doveva operare al suo interno un ricambio continuo, per recuperare forze fresche e aperte al nuovo.

Va detto ancora che buona parte di quelli che hanno rappresentato la classe dirigente del paese negli ultimi decenni sono nati politicamente alla scuola del prof. Palumbo; molti hanno poi preso strade diverse dallo scudocrociato, ma nel loro impegno politico

hanno certamente messo in pratica gli insegnamenti dell'amico Ignazio.



### *Libertas 1956-57 -*

*In piedi da sinistra: Pietro Romano,  
Vito Nicolaci, Ignazio Palumbo (presidente),  
Toto' Cascia, Gaspare Prma,  
Erasmo Cassinaro,  
Vito Cammarata (allenatore),*

*Accosciati da sinistra:  
Toto' Crispi, Pino Salvo,  
Ednardo Angelo, Michelangelo Pecorella,  
Calogero Angusta, Paolo Prma*



## **Vito Surdo**

Vito Surdo, specialista in Ortopedia e Traumatologia, è nato a Salemi ma risiede a Mirano nel cui ospedale ha rivestito il ruolo di primario per 14 anni. Ha frequentato diversi Istituti Ortopedici italiani e stranieri tra cui il St. Joseph Hospital di Toronto e la Sport Klinik di Stoccarda.

Ha presentato relazioni in 26 Congressi nazionali, ha organizzato 10 convegni ed ha pubblicato 20 lavori scientifici su riviste italiane e straniere. Collabora con Belice c'è.

## Lu cappottu a firriari

Una sera del carnevale del 1956, assieme ad alcuni amici decidemmo di vestirci in maschera com'era d'abitudine tra noi giovani a quei tempi, ahimè lontani! Frugando in un armadio alla ricerca di qualcosa di utile la mia attenzione si posò sul cappotto di mio nonno Pietro. Il cappotto siciliano, a ruota, oggi un capo di abbigliamento scomparso che, per questo suo caratteristico taglio che permetteva di girarlo sulla spalla di sinistra, veniva volgarmente chiamato "u cappottu a firriari". In un documento del 1284 si riscontrano cenni del tradizionale mantello con cappuccio e viene definito "*Barracanu*" dall'arabo *Barrakan*, termine con il quale si indicava un panno ruvido di lana cotta.

Era un po' sgualcito per gli anni che si portava dietro e per l'uso che ne era sto fatto; a quell'epoca un cappotto, come una giacca o un vestito, durava tutta la vita.

Lo ritenni un indumento valido al mio scopo e per quella sera il cappotto del nonno ritornò a vivere anche se per scopi carnascialeschi. Ricordo che quella sera tirava una gelida tramontana ed il freddo era pungente; camminando per le strette viuzze di Salemi, dove il vento, infilandosi, acquista velocità e ti "taglia la faccia", il cappotto mi fu utilissimo anche per ripararmi dal freddo. Io non avevo mai indossato questo tipo di cappotto e per me fu grande meraviglia quando scoprii che, essendo tagliato a ruota, il panno della fiancata destra poteva essere girato sulla spalla sinistra, raddoppiando, in pratica, la copertura della figura; scoprii che, alzando il cappuccio, questo copriva non solo la testa e la fronte ma anche, per il particolare taglio dei bordi laterali, le guance abbracciandole. Era una vera corazza contro le intemperie. Malgrado avessi fatto queste considerazioni, riponendolo, lo ritenni un capo di abbigliamento dei tempi passati, da conservare solo come curiosità. Nel 1976, dopo la morte dei miei genitori, una mattina volli mettere un po' d'ordine negli armadi di casa e ho rivisto il cappotto. Le sue condizioni generali si mantenevano ancora buone. La "camula" aveva intaccato solo qualche punto della fodera mentre il panno era ancora perfettamente integro. Mi tornò subito in mente la sensazione di dolce tepore e di benessere

nell'averlo avuto addosso quella lontanissima e gelida sera di Carnevale di venti anni prima.

E poi, era l'unico oggetto che mi restava del nonno ...e rappresentava un'epoca ormai definitivamente sepolta. Non ebbi il coraggio di eliminarlo e così lo portai con me a Mirano. Fu ripulito in lavanderia e poi gelosamente conservato. Alla vigilia di Natale del 1955 mi trovavo in un ristorante di Mirano con un gruppo di amici. Ero seduto accanto a Sandro Zara direttore della Artigiana Sartoria Veneta il quale, durante la cena mi spiegava che in quel momento era interessato allo studio ed al recupero del tabarro veneto: un cappotto-mantello tipico di questa regione che da dopo la guerra del 1940 era caduto nel dimenticatoio. Al che mi venne in mente il cappotto del nonno, gliene parlai, ne fu interessato e volle esaminarlo. C'erano almeno quattro punti in comune tra il tabarro veneto ed il cappotto siciliano: i cinque metri di stoffa necessari per la sua confezione, il taglio a ruota, la funzionalità e l'eleganza. Gli chiesi se era possibile confezionarne uno nuovo. L'unica difficoltà sorse nel reperire sul mercato la stoffa uguale; rifarlo, perfettamente identico all'originale, con l'esperienza di Sandro, fu un gioco.

Ho usato il cappotto tutto l'inverno trovandolo pratico, comodo, funzionale ma soprattutto di una eleganza e raffinatezza unica.

# Indice

Ringraziamenti	<i>pag. 5</i>
Introduzione	<i>pag. 7</i>
<b>MIRELLA ANGELO</b>	<i>pag. 9</i>
leri, oggi, domani	<i>pag. 11</i>
<b>NELLO BAGARELLA</b>	<i>pag. 15</i>
Un pony colore isabella	<i>pag. 17</i>
L'aria di Pusillesi	<i>pag. 19</i>
"Vò Cumprà" anni 50	<i>pag. 21</i>
Giannitrapani "u foddi"	<i>pag. 23</i>
<b>GIOVANNI CALVITTO</b>	<i>pag. 25</i>
Rifugio antiaereo	<i>pag. 27</i>
Il milite dinamitardo	<i>pag. 29</i>
Una bara bianca	<i>pag. 32</i>
Le inquiline del castello	<i>pag. 35</i>
Giuliano: danneggiata centrale SGES	<i>pag. 37</i>
Baldassare Maragioglio, medaglia d'argento	<i>pag. 41</i>
Le imprese del corvo Sasà	<i>pag. 43</i>
Totò cerca casa, la D.C. cerca guai	<i>pag. 45</i>
Il Mago Ranvalli	<i>pag. 47</i>
Il santo sbagliato	<i>pag. 49</i>
Il castello	<i>pag. 52</i>
La fiera	<i>pag. 53</i>
"Li giudei li salemmitani"	<i>pag. 56</i>
1960: l'anno degli attentati	<i>pag. 59</i>
Viatico e schioppettate	<i>pag. 63</i>
Padre Ferreri, prete artigiano	<i>pag. 65</i>
<b>PAOLO CAMMARATA</b>	<i>pag. 69</i>
Salemi è musica	<i>pag. 71</i>
Le due madri	<i>pag. 75</i>
L'ultima esecuzione	<i>pag. 77</i>
La grandine prodigiosa	<i>pag. 79</i>

Il volto “appassionato” di Gesù	<i>pag. 82</i>
Gestione delle acque a Salemi tra '500 e '600	<i>pag. 84</i>
Il convento scomparso	<i>pag. 87</i>
I funerali di Filippo II di Spagna a Salemi	<i>pag. 89</i>
Il prezzo della libertà	<i>pag. 91</i>
Il mulo devoto	<i>pag. 93</i>
Le scuse di Re Alfonso	<i>pag. 96</i>
Vita di Suor Basilia	<i>pag. 98</i>
Fiori d'arancio, fiori di pesco	<i>pag. 100</i>
La guerra tra la Chianta e lu Chiuppu	<i>pag. 102</i>
Emigranti	<i>pag. 105</i>
L'amore la morte il silenzio	<i>pag. 108</i>
Il ricercato	<i>pag. 112</i>
Lettera ad Alice	<i>pag. 115</i>
<b>GIOVANNI LOIACONO</b>	<i>pag. 119</i>
Il re di piazza Dittatura	<i>pag. 121</i>
Il sogno di Mastro Bartolo	<i>pag. 125</i>
Il conte di Salemi	<i>pag. 128</i>
Orvicamorti e spusaziti	<i>pag. 130</i>
Il giardiniere	<i>pag. 133</i>
<b>NINO SCALISI</b>	<i>pag. 135</i>
Il segretario della D.C. Ignazio Palumbo	<i>pag. 137</i>
<b>VITO SURDO</b>	<i>pag. 141</i>
Lu cappottu a firriari	<i>pag. 143</i>

A cura di:

*Giovanni Calvitto*  
e  
*Paolo Cammarata*

**Belice** The logo for 'Belice c'è' features the word 'Belice' in a bold, serif font, followed by a circular emblem containing the Italian phrase 'c'è' (meaning 'is there') in a stylized, lowercase font.

Testi di:

Mirella Angelo, Nello Bagarella,  
Giovanni Calvitto,  
Paolo Cammarata, Giovanni Loiacono,  
Nino Scalisi, Vito Surdo

In copertina:

*“Sognando Salemi” – 2005 –  
Olio su tela di Maria Pia Tantaro*

Coordinamento editoriale  
*Gaspare Baudanza*

Grafica ed impaginazione  
*Navarra Editore*

*Finito di stampare nel mese di Marzo 2007*

**EDIZIONI 2007**

**Navarra Editore – 91025 Marsala (TP) Sicilia**  
Via Calogero Isgrò 6 Tel \Fax +39.0923.719796  
[www.navarraeditore.it](http://www.navarraeditore.it) - [info@navarraeditore.it](mailto:info@navarraeditore.it)

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o utilizzata in altre forme, elettroniche o meccaniche, inclusa la fotocopiatura o la ricerca, senza il permesso scritto degli autori